venerdì 5 novembre 1976

Compagni, la situazione del QdL è grave

Siamo al 5 novembre, abbiamo passato i santi e anche i morti, l'ultimo ponte di questo austero anno andreottiano ci vede ancora sopravvivere benchè falciati dalla stanchezza e dalla miseria. Nella prossima settimana il giornale uscirà a quattro pagine, questa è la condizione perchè si possa riparare la rotativa ed eliminare quella spiacevole riga di pioggia che da qualche giorno scende lungo la pagina quattro del quotidiano. Piove, questo è vero, in redazione ma non ancora in tipografia. Abbiamo voluto dirvi questo perchè non vi spaventiate: le quattro pagine non sono ancora il segno della nostra rinuncia. Anzi, questa sera abbiamo un'assemblea nella quale, pur con la necessaria austerità, cercheremo idee e forza per migliorare il nostro quotidiano. Nel frattempo le inchieste sono più di mille e aspettano, ordinate, nel loro cassetto che qualcuno getti loro più che una distratta occhiata. Presto qualcuno lo farà e saremo così in grado di sapere cosa pensano i lettori. Ciò non toglie che la situazione sia più che grave, le condizioni economiche rischiano di produrre «il vortice» dentro al quale non saremo più in grado di controllare l'impegno dei numerosi compagni che lavorano al quotidiano. Compagni, sottoscrivete!

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 250
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Stammati spiega il «rilancio dell'economia»: per il 1977 si prevede «crescita zero»!

La stazionarietà del reddito nazionale dovrebbe essere il risultato di un calo della domanda interna di consumi e di investimenti, a malapena controbilanciato dall'aumento delle esportazioni - Intanto il governo prepara nuove misure su fiscalizzazione degli oneri sociali, aumento delle aliquote Iva, attacco alla scala mobile

Il ministro Stammati, parlando mercoledì alla commissione finanze e tesoro del Senato, ha fornito alcuni illuminanti dati di previsione sull'economia italiana nel 1977. Il primo dato che balza agli occhi è *l'aumento dei prezzi al consumo:* l'aumento previsto è di ben il 20%, mentre un aumento assai più contenuto (5%) è previsto per i beni di investimento. Ma il dato più rilevante riguarda il *prodotto nazionale lordo:* esso dovrebbe rimanere invariato, cioè per la prima volta viene prevista una «crescita zero» dell'economia italiana. Più interessante ancora è l'analisi delle varie componenti che dovrebbero produrre questo risultato: infatti per tutte le componenti della *domanda interna* è prevista una diminuzione (dell'1,5% per i consumi privati, ma anche una diminuzione dell'1% per gli investimenti fissi); questa sarebbe compensata da una crescita delle *esportazioni* prevista attorno all'8%.

L'effetto recessivo, anzichè di rilancio, prodotto dalle misure economiche governative, viene dunque confermato nelle stesse previsioni ufficiali. Ma il pacchetto di misure governative non si ferma a quelle già varate o comunque già definite in termini precisi; mentre è in atto una discussione sulla valutazione dell'effetto quantitativo complessivo di tali misure sulla domanda (che vede pareri fortemente discordi tra membri dello stesso governo: il ministro del tesoro parla di circa 4600 miliardi che verrebbero complessivamente «rastrellati» dallo stato, mentre il ministro dell'industria parla di oltre 6000), si sta discutendo delle ulteriori misure da prendere. Queste misure, com'è noto, riguardano tre questioni fondamentali:

a) la *fiscalizzazione degli oneri sociali:* ci si sta orientando verso una fiscalizzazione pari a circa il 10% del costo del lavoro (tra i 2400 e i 3000 miliardi), ma non è ancora deciso se sarà selettivo o indiscriminata: a favore di quest'ultima alternativa sembrerebbero pesare le difficoltà di ordine internazionale che si frapporrebbero a una selettività volta a favorire i settori esportatori contro quelli ad alta composizione di importazioni (infatti è di questo tipo i selettività che si parla, più che di una selettività legata ad esempio al parametro dell'occupazione).

b) *Nuovi prelievi fiscali.* Quello più importante dovrebbe venir fuori da un *incremento dell'Iva:* anche qui, è da vedere se uniforme o «selettivo» (in funzione dello scoraggiamento di importazioni): ma non si esclude un inasprimento delle aliquote delle imposte dirette (e in questo caso, se si pensa alla progressica svalutazione di fatto della lira e al tipo di evasione fiscale esistente, l'inasprimento peserebbe ancora una volta sui redditi da lavoro dipendente, e neanche soltanto su quelli medio-alti).

c) *Scala mobile* . Questo è, in ultima analisi, il punto su cui sta rigirando il dibattito negli ambienti governativi e industriali: un nuovo e ben più pesante attacco alla scala mobile su cui si stanno discutendo varie ipotesi alternative che vanno dalla «modifica del paniere» proposta dal ministro Ossola (per escludere più direttamente i beni dipendenti dai prezzi internazionali) alla più drastica proposta fatta da Stammati, di un blocco quinquennale generalizzato, passando per proposte «mediatorie», tipo limitazione del numero di scatti che vengono pagati, o rallentamento (da tre mesi a sei mesi) del meccanismo degli scatti. Gira e rigira, dunque, si ritorna sempre all'attacco contro il salario operaio.

Un ultimo dato interessante è emerso nel corso delle riunioni governative di mercoledì: il governatore della Banca D'Italia Baffi, ha annunciato che la tanto decantata legge che dovrebbe favorire il rietro dei capitali in Italia (e che concedeva scandalose condizioni di favore agli esportatori che facessero ritornare *in patria il loro capitale*) ha finora prodotto il ridicolo risultato di far rientrare in Italia ...80 miliardi!

Al di là dei dati di cronaca, questi elementi costituiscono una pesante e gravissima conferma del reale «segno politico» della linea del governo Andreotti. Esso può essere così riassunto:

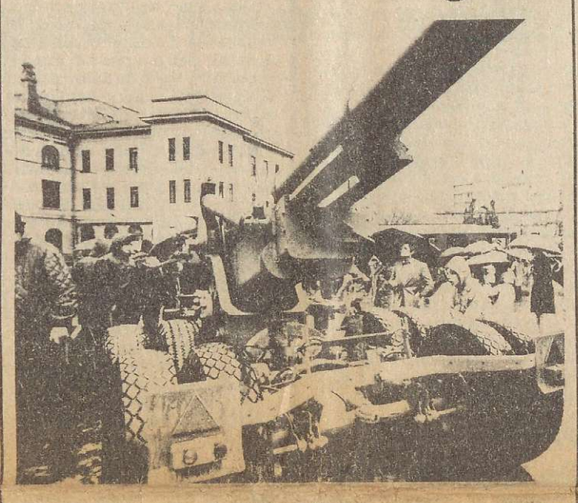
- La «stagflazione» (inflazione più recessione) si conferma come la tendenza dominante dell'economia italiana;
- *le misure governative non portano a un rilancio dell'economia, ma a una situazione di pesante stagnazione,* in cui l'effetto restrittivo sulla domanda interna è (debolmente) controbilanciato dall'incremento delle *esportazioni,* che ancora una volta risultano *l'unico elemento propulsivo del nostro sviluppo economico;*
- *nei finanziamenti all'industria* (attraverso il piano di ristrutturazione come attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali) *tende a prevalere la dimensione di «regalo» rispetto a quella di selettività.*

Non a caso *L'Unità* riportando con non grande rilievo le previsioni di Stammati, nasconde accuratamente la previsione di «crescita zero»: il Pci dovrebbe infatti ammettere che il suo ap-

segue a pag. 8

V.R.

4 Novembre: le Forze Armate e la stangata



Chi si aspettava dai discorsi ufficiali tenuti in occasione del 4 novembre qualche informazione sui problemi delle Forze Armate, è certamente rimasto deluso.

Se Cossiga, nel suo discorso a Bari, non ha fatto cenno alla questione del sindacato di Polizia, a Redipuglia Lattanzio si è ben guardato dal parlare della «legge dei principi» del progetto governativo sui servizi segreti, dell'impiego dell'esercito in Friuli (peraltro abbondantemente usato nella propaganda governativa per la «festa» delle Forze Armate) e non ha toccato neanche la questione delle spese militari.

I due ministri hanno dimenticato le loro beghe di potere sui servizi segreti e all'unisono si sono lanciati in discorsi pressochè identici di propaganda della linea governativa sulla «necessità dei sacrifici» e sullo spirito di concordia nazionale necessario oggi come durante il periodo della ricostruzione postbellica. Un discorso come questo ci sembra parecchio stonato e soprattutto ci sembra davvero inopportuno accomunare le Forze Armate alla politica dei sacrifici.

Sì, perchè mentre Andreotti non perde occasione per piangere miseria e per scovare nuovi sistemi per stangare i proletari, contemporaneamente il governo si appresta a far approvare (o ha già emanato) una serie di provvedimenti alcuni dei quali ricordava ieri il compagno Milani sul Manifesto.

Ad esempio due «leggi promozionali» per l'Aeronautica e per l'Esercito che comportano rispettivamente 1.265 e 1.100 miliardi di lire in spese straordinarie (cioè fuori del già notevole bilancio della Difesa) distribuite in 10 anni; intanto è già stata approvata nel '75 una spesa di 1.000 miliardi sotto la voce, come al solito non casualmente generica, di spese «per la vita militare».

In concreto, le spese militari attualmente ammontano a 3.000 miliardi, cui vanno aggiunti 600 miliardi per l'Arma dei carabinieri. dall'*Unità* di ieri abbiamo anche appreso che il costo reale del programma di ammodernamento dei mezzi dell'Aeronautica va ben al di là delle previsioni dei nostri «esperti

Si calcola infatti che il costo reale previsto per ognuno degli aerei «Tornado» che fanno parte di questo progetto di rinnovamento non sarà di 6 miliardi ma dovrebbe arrivare, tenuto conto dell'armamento e della manutenzione, ai 16 miliardi; il totale della spesa solo per l'Aeronautica raggiungerebbe i 2.000 miliardi.

Questo significa che ben presto verranno richiesti altri 650 miliardi supplementari. Tutto ciò, in tempi di austerità, ci pare una grossa provocazione. Una provocazione non solo nei confronti del movimento operaio, ma anche di quelle medaglie d'oro al valor militare che tutte prese dall'impegno di «essere in prima linea» nella battaglia contro la crisi hanno rinunciato alle tessere di libera circolazione sulle ferrovie.

«Parleremo col Pci» annuncia Brzezinsky, consigliere di Carter

In una intervista, l'uomo che ha fornito al neo-presidente americano gli spunti per criticare la politica estera di Kissinger, parla di programmi di ampio respiro per l'intervento internazionale degli Usa

Ci sarà o no, con l'arrivo alla Casa Bianca di Jimmy Carter, l'abbandono della «linea Kissinger» in politica estera? Durante la battaglia elettorale Carter lanciò non poche frecciate contro l'amministrazione Ford su questo tema. Il segretario di stato uscente era accusato di praticare, complice Ford, l'improvvisazione e il piccolo cabotaggio.

Le accuse furono varie volte smorzate. Il «candidato che veniva dal Sud» era attento a non scoprirsi troppo su due versanti opposti: denunciando la politica estera basata sulla forza non avrebbe destato il sospetto di predicare il «disimpegno» e, d'altra parte, raccomandando un intervento più pianificato e dinamico sullo scacchiere internazionale, tale da non esporre gli Usa ai contraccolpi di ripiegamenti determinati da scelte affrettate (vedi Rhodesia) non sarebbe stato tacciato di aggressività?

Esitazioni e preoccupazioni hanno fatto sì che la piattaforma in politica estera dei due contendenti, mentre si avvicinavano al filo di lana, presentasse differenze poco apprezzabili o, comunque, pochissimo decifrabili. Ora la corsa è terminata e la «dottrina Carter» torna un po' più allo scoperto.

Ad illustrarla ha provveduto ieri, 4 novembre, in un'intervista al *Quotidien de Paris* il consigliere personale di Carter sulle questioni internazionali, Zbigniew Brzezinsky. Si tratta, molto probabilmente, dell'uomo che ha fornito al neo-presidente tutte le idee su tali argomenti, anche se la carica di segretario di stato spetterà a Cyrus Vance o a George Ball, entrambi vecchi lupi della diplomazia (il primo sembra nettamente favorito).

In risposta alla domanda: «Che atteggiamento adotterebbe l'amministrazione Carter se un Partito Comunista arrivasse al potere in Europa occidentale?», Brzezinsky (che è un famoso politologo della Columbia University) ha risposto: Va da sè che non intediamo favorire la presenza di comunisti al governo. Ma ciò detto è perfettamente ridicolo accettare di parlare con Breznev e rifiutare ogni contatto con Berlinguer. Per di più, se entra nel governo, il partito comunista italiano si trova legato al sistema democratico. Ciò costituirà forse per esso l'occasione di sbarazzarsi delle sue radici staliniane, leniniste. Adottando una posizione contraria si dà agli europei l'impressione che i partiti comunisti sono i soli rappresentanti dell'indipendenza nazionale. Infine, e ciò è importante, l'eventuale partecipazione dei comunisti ad un governo dell'Europa occidentale è innanzitutto un problema che concerne gli europei».

Questa è certamente la dichiarazione più azzardata rilasciata dall'equipe di Carter sulla scottante questione dei Pc (anzi, del Pci) al governo. Il nuovo capo della Casa Bianca, dopo aver detto cose quasi analoghe all'inizio della campagna elettorale, aveva precisato che il suo pensiero al proposito è il seguente: bisogna impedire al Pci di andare al governo, ma annunciare la nostra volontà in maniera più gentile: il tono di Schmidt a Portorico andava bene, quello di Kissinger nel periodo delle elezioni anticipate in Italia no.

L'intervistatore del *Quotidien de Paris* ha poi interrogato Brzezinsky sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo. La risposta è stata questa: «Il nostro paese ha fatto un ingresso massiccio sulla scena internazionale alla fine della seconda guerra mondiale, che in certo qual modo consacrava il fallimento delle società dell'Europa occidentale. Da allora, la popolazione mondiale, specie quella del terzo mondo, è più che raddoppiata. Nel 1945 c'erano meno di 50 nazioni. ora

segue a pag. 8

M. Ga.

Conigli, polli, aziende chimiche e campeggi

In provincia di Carrara animali morti per ulcera gastrica

Si è inaugurato ieri a Carrara il grande mercato di polli e conigli: lunghi banchi luccicanti, qualche pianta dalle grandi foglie verdi negli angoli, un paio di usceri discreti e gallonati, un gran cocktail: presenti, sindaci, autorità, allevatori e signore. Niente di straordinario: sullo sfondo, prima della spiaggia di Marina di Carrara, la sagoma bigia di un grosso stabilimento.

Si tratta della Sabed, fabbrica multinazionale di prodotti chimici tedesca, il Consiglio di Fabbrica a grande maggioranza Cisnal: i fumi e le nubi velenose che sfuggono dai suoi camini hanno ucciso tempo fa un numero imprecisato di polli e conigli, forse quelli che adesso fanno bella mostra di sè sui banconi dell'esposizione.

Una strana e brutta storia, questa della moria di animali (sono morti da poco anche mucche, capre e pecore: tutte provenienti da allevamenti che sorgono intorno alla Sabed): tutto ha preso l'avvio da un invito diramato dall'amministrazione comunale di Massa Carrara che invitava la popolazione del comune a non consumare frutta e verdura colta negli orti del litorale. Contemporaneamente, in gran segreto, le carcasse degli animali morti venivano caricate su un anonimo furgone e portate all'ospedale per l'autopsia.

Giorno dopo giorno: nessuno riesce a saperne nulla, i risultati delle analisi svolazzano tra sedi comunali e ambulatori, sempre nel mistero più fitto. Finalmente, il gruppo Ambiente e Medicina Democratica di Massa Carrara riescono ad ottenere una copia del referto medico: si parla di morte degli animali dovuta a «ulcera gastrica e atrofia del bacinetto renale». Le cause? Poco note, sembra comunque che vadano ascritte a una potentissima intossicazione da sali di bario.

Da parte delle autorità, sempre silenzio, il più impenetrabile: e infatti dopo poco emergono altri elementi, uno più agghiacciante dell'altro. I primi animali sono morti molto prima di quanto si pensava e cioè circa un mese fa, sempre per la stessa causa; mentre qualcuno ricorda di una nube che da qualche tempo aleggia minacciosa sopra alla Sabed.

Una nube sottile ma costante, che sfugge quotidianamente dai reattori che producono le sostanze intermedie a base di bario: e questo spiega un altro dato clamoroso, e cioè che nell'ultimo mese fra gli abitanti della zona si sono verificati ben 46 casi di ulcera allo stomaco.

E filtra ancora qualcosa, nonostante il silenzio delle autorità: un rapporto del laboratorio di Igiene e Profilassi dell'amministrazione provinciale di Pisa, datato 3 giugno '71, sulla situazione della fabbrica.

Il testo dice, dopo una serie di considerazioni sulla produzione della Sabed: «Gli stessi (i padroni) si sono sistematicamente rifiutati di fornirci indicazioni sull'ubicazione degli scarichi parziali dei singoli reparti e sulla loro natura, limitandosi ad accompagnarci per il prelievo dalle vasche di depurazione, allo scarico finale ed ai pozzi dell'acqua potabile ed anche in questi casi alcune volte, ci hanno fornito notizie che, alla prova dei fatti, si sono verificate vaghe e non corrispondenti al vero». Qualcosa di sporco, di molto sporco, che i padroni tedeschi volevano tenere nascosto già cinque anni fa. Ma nonostante tutto, qualcosa i medici hanno potuto scrivere nel loro rapporto: e cioè che gli scarichi industriali della ditta Sabed, mancando gli impianti di depurazione adeguata, impregnavano i terreni intorno, intaccando, anche abbastanza seriamente a quel che sembra, visto che in città si parla di stragi di pesci, la falda freatica della zona, sgocciolando anche nei pozzi di acqua potabile.

Una vecchia storia che però non manca di aggiornarsi quotidianamente con capitoli sempre più drammatici: come, da ultimo, la strage di polli e conigli. I dirigenti, dal canto loro, hanno sporto denuncia contro ignoti per diffamazione, perchè , a sentir loro, gli impianti sarebbero perfettamente funzionanti, mentre le nubi di solfato di bario esistono solo nella fantasia malata di chi ha letto troppi giornali su Seveso e la diossina.

Nel grande salone luccicante, intanto, gli allevatori cominciano a contare i soldi, frutto della vendita di polli e conigli morti di chissà che.

Ma il litorale deserto e grigio offre ancora qualche sorpresa: evidentemente gli inquinamenti non sono solo un male endemico

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni

La violenza maschilista anche al mercatino «rosso»

Da una dura denuncia al congresso di Lc contro l'«opportunismo» del Mls l'occasione per una riflessione su un fatto brutale e sconcertante

Le compagne di Lotta Continua hanno duramente attaccato il rappresentante del Mls, intervenuto al congresso del loro partito. Questi aveva lanciato a destra e a manca accuse di opportunismo, ma si era ben guardato anche soltanto dall'accennare alla «scottante» vicenda del mercatino dei libri a Milano; dove infatti è successo che due settimane fa una ragazza è stata violentata da un gruppo di «compagni» di cui alcuni sono noti esponenti del Mls.

Le femministe di Lc ribattevano l'accusa di opportunismo proprio contro i dirigenti di questo gruppo, perchè non avevano ancora preso ufficialmente dei provvedimenti contro dei loro militanti, che oltre tutto ricoprono incarichi di una certa responsabilità. La «contestazione» delle compagne di Lc è anche la nostra rabbia. Il fatto è più raccapricciante e orribile nella sua violenza di quanto non lo siano gli episodi di cui troppo spesso leggiamo sui giornali.

Innanzitutto perchè i violentatori si definiscono, e in genere si comportano da compagni. Da persone, cioè, che avendo fatto la scelta di stare dalla parte degli oppressi e di lottare per la loro liberazione, ci si aspetterebbe che nella pratica non si schierassero così brutalmente dalla parte degli oppressori.

E poi perchè il fatto è avvenuto in un luogo costruito come alternativo, dove dei compagni vivono e lavorano insieme per due mesi interi, dove quindi i rapporti che si instaurano non sono più soltanto quelli del lavoro della vendita dei libri, ma sono una pratica comune di vita quotidiana e insieme una proposta alla gente che viene a comperare i libri usati.

Noi ben sappiamo che nel tentare di costruire una qualità diversa della vita, dei rapporti nuovi fra le persone non è dagli uomini che possiamo attenderci le indicazioni nè le pratiche migliori. E che dato che la contraddizione uomo-donna è materiale e ben radicata, non possono essere che le donne le reali avanguardie di questa trasformazione.

Ma quello che è lecito pretendere da chi si definisce compagno è che sappia «comprendere» le contraddizioni della realtà e «accettare» quanto viene dal movimento che su queste contraddizioni agisce.

Chi non soltanto non accetta l'egemonia delle donne nella lotta contro la loro oppressione, ma si pone per di più nel modo più brutale come repressore [rispetto a questa lotta], tanto da annientare la dignità e il corpo di una donna, è un fascista.

Questo fatto è ancora più raccapricciante e orribile, allora, proprio perchè è la vittoria del fascismo in un luogo in cui, più che in altri, si era tentato di costruire qualcosa di diverso.

segue a pag. 2

Il congresso di Rimini si è concluso ieri

Dalle parole dei compagni di L.C. emerge il gran bisogno di partito

Questo congresso è sicuramente quel terremoto che Adriano Sofri nella sua relazione d'apertura sembrava auspicare. E anche qualcosa che è andato ben oltre le sue previsioni. La scelta della dirigenda, di mettersi da parte, di spogliarsi della delega di elaboratrice di linea, di lasciar sbocciare mille fiori della lotta dell'autonomia e della contestazione, è certamente coraggiosa. Ma a fronte dell'ampiezza delle lacerazioni che si sono aperte, rischia anche di essere una scelta di latitanza nella misura in cui questa dirigenza ha deciso anche di non portare, dentro questa tendenza che ha lasciato scatenare, nè un'autocritica, nè un contributo in avanti. La presenza del vuoto della dirigenza, si potrebbe dire è molto forte, nel congresso di Lc. Ma oggi la base, tutta, è la sola e reale protagonista di un dibattito in cui pretende di riappropriarsi del problema della linea in modo da poter riconoscere tutta intera la propria identità nella pratica politica del partito. E poichè Lc è stata in fondo il primo amore (magarari impossibile o tradito) di tutti quelli che hanno fatto il '68, questo aspetto conserva il suo grande fascino. Il dubbio che sorge è questo. Se questo processo di apertura nello scontro e di rottura degli schemi, si prospetta privo di qualsiasi analisi autocritica sull'azione del passato e se tutti indistintamente si gettano nel fiume per un bagno rigeneratore, il rischio che si corre è quello che tutti insieme riemergano dalla catarsi, dopo la penitenza, ma uguali a prima.

Il dubbio dei compagni è oggi anche un altro e consiste nella domanda «cosa resta oggi del partito?» «Dove sono i contenuti generali, la linea?» Abbiamo raccolto i commenti dei compagni, fuori dall'atrio nel momento in cui non si può avere accesso al congresso. In questa ultima giornata infatti il dibattito è interno, poichè i problemi investono direttamente le elezioni degli organismi dirigenti e la struttura interna del partito; parlo con un compagno operaio sul problema posto dalle donne, su questa insostenibile contraddizione. «L'esplodere della contraddizione è stato utile, ha favorito il dibattito, ha scosso il militante. Ognuno in questo momento vive sè stesso come quadro e come bersaglio della rivoluzione culturale. Le compagne ci chiedono uno sforzo bestiale. È bestiale insomma chiederci di essere così umani. Il problema della linea sino ad ora ci è sembrato il più importante. Le compagne ci chiedono di farla partire dalla esigenza e dalla vita, ma anche nei rapporti di produzione. Il modo nuovo di fare politica è quello di avvicinarsi alle masse, per costruire davvero una linea di massa.»

Un compagno quadro medio, operaio, milanese che confessa di amare la vita (il problema dell'amore conferma, non è stato finora abbastanza messo in luce) mi ricorda in un intervista, che subito si trasforma in animata discussione, quella che lui, ma anche molti operai come lui, pensano di questo congresso. Il disagio insomma che questo contraccolpo ha causato in uno strato della base operaia di Lc. «Io credo nel partito se non so come si risolvono le battaglie; il congresso come tutti dicono ed è vero non finisce qui. Il dibattito così come si è svolto in questa sede, non ha rappresentato le battaglie nelle sedi, nè i rapporti di forza all'interno dell'organizzazione. La battaglia per questo non partito, non era presente nel dibattito precongressuale.

Le compagne femministe è un anno che lavorano per conto loro: nel partito non c'erano o restavano in posizione passiva. Qui hanno aperto lo scontro. La cosa vera è che la crisi del 20 giugno c'è stata per tutti e tattica e strategia non si possono più risolvere in una linea che ti cada dall'alto. Dalle compagne femministe abbiamo imparato a partire dagli altri bisogni, ma se essi restano individuali, rischiamo di trovarci davanti alla politica dei due testi. Dimentichiamo la potenza dell'avversario di classe che è un avversario politico fortissimo e non ci organizziamo rispetto alle sue manovre. Tutti abbiamo applaudito il

segue a pag. 2

Ida Farè

DALL'INTERNO

Dopo il terremoto Lotta Continua ora volta pagina: Sofri ribadisce la sua rinuncia alla segreteria

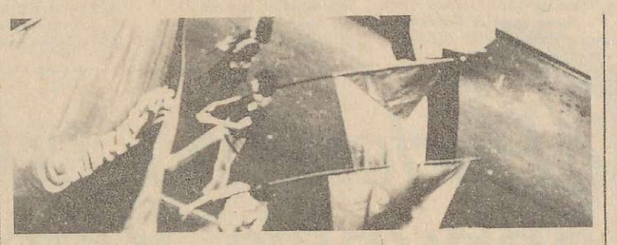
Ieri il congresso si è riunito in seduta plenaria per gli interventi delle delegazioni straniere, poi, a porte chiuse, le conclusioni - Le donne «sparano» sul quartier generale
Il congresso eleggerà comunque un comitato nazionale che avrà però carattere provvisorio

segue da pag. 1

compagno palestinese però a nessuno è venuto in mente che lì la contraddizione principale non era quella soggettiva, ma era nei tempi dello scontro con l'avversario di classe. Solo così in Libano i compagni stanno costuendo la loro liberazione soggettiva. Insomma non si può fare la politica dei due tempi». Ma tu non credi che da noi il problema della crisi politica della sinistra sia proprio quello di aver accentuato in questa logica dello scontro la separazione con le masse? Che non si sia tenuto conto insomma del comunismo totale, di questa necessità di comprendere i bisogni personali, gli chiedo.

«Voglio parlarti di me, io sono stato sposato fino a qualche mese fa, ma a livello di interpersonale la contraddizione uomo-donna non riuscivamo a risolverla. Io voglio mettere in discussione i mei rapporti personali, tutti, con le donne, gli inquilini, la gente, nella mia fabbrica, nel movimento. Non posso timbrare il cartellino del personale o del divertimento. Per fare questo ho bisogno di un partito, come strumento. Voglio vivere il terremoto ma con delle strutture antisismiche. Per me il partito è capacità di organizzazione e volontà di lotta. Ad esempio il parco Lambro è stato sì lo scoppio delle contraddizioni, è stato anche però l'incapacità di dargli una sintesi superiore, di uscire dal ghetto. Non si dice vogliamo il partito e basta, ma, rispetto alla fase, alla tattica, vogliamo sapere cosa vuol dire l'accordo Dc-Pci, cosa significano le concessioni della Dc al Pci, in rapporto con la sua base e il sindacato. Cosa vado a dire quando torno in sezione? A Milano noi insieme ci siamo sempre inventati le cose, ogni sezione era un collettivo di quartiere.

Questo era bello ma era anche il limite della nostra preparazione. Oggi mi chiedo: la lotta della casa può tirar fuori le idee giuste dal movimento, ma il servizio d'ordine può tirarle fuori da se stesso?» Parlo con un altro



compagno, che verrà proposto per gli organismi dirigenti. Del congresso è entusiasta.

«Io credo che sia stato oltre che una scuola quadri, una scuola di comunismo - mi spiega - se in Lc non fosse successo quello che è successo ora non avrei mai accettato di dirigere nulla. Finchè il piano personale e politico restavano separati, si registrava la distanza tra identità personale e politica, ma ora, la speranza c'è e diventa possibile realizzare forze l'unità. Mi affido alla battaglia aperta dalle compagne che può stravolgere tutto quello che è stato. Occorre organizzare lo scontro, mantenerlo aperto, poichè tutte le strutture del partito sono state stravolte e le stesse compagne non pensavano di raggiungere un risultato così importante; non si tratta solo della contraddizione uomo-donna ma di cosa è la politica e cosa è il partito, Possiamo a questo punto fare a meno del gruppo dei compagni di Lirafiori, ma non possiamo fare a meno delle «donne».

Come uscirà Lc dal congresso terremoto? Come non si sa, ma pare proprio che ne uscirà. Tutta la notte sino alle sette del mattino la commissione operaia ha discusso animatamente. Il congresso si è riaperto con gli interventi delle delegazioni estere e di altre organizzazioni. Particolare partecipazione e commozione ha riscosso la delegazione palestinese, molto di meno quella di Ao. Dopo il congresso è tornato ai suoi lavori in assemblea plenaria, riservata ai delegati e chiusa alla stampa e agli osservatori delle altre organizzazioni. Grosse uscite o lacerazioni non ci saranno, la scelta di fondo è quella di continuare a dibattere. La grande ricchezza e positività del convegno è stata riconosciuta da ciascun componente e nessuno intende sottrarsi alla prosecuzione deklo scontro sulle contraddizioni aperte. Da quanto abbiamo potuto sentire stando fuori dalla porta, gli operai hanno dato giudizio complessivamente positivo sulla forza e sulla chiarezza espressa dalle compagne femministe. Dalle donne hanno imparato a costruire «un quartier generale da cui aprire lo scontro nel partito e nelle masse». Le donne hanno indirizzato il tiro sui dirigenti. Sofri, Viale e Rostagno sono stati accusai di «terrorismo intellettuale» e di «espropriazione della politica e del sapere nei confronti del partito». Non potete andare sull'Aventino a studiare hanno detto, ci dovete restituire il sapere di cui ci avete espropriato. la Dirigenza è stata quindi invitata a rispondere pubblicamente. Sofri ha riconosciuto le degenerazioni individualistiche della dirigenza di Lc, il suo «ganzismo» di chi capiva più degli altri, la sua concezione patrimoniale del partito vissuto come proprietà privata. Ha ribadito la scelta definitiva di rinunciare all'incarico della segreteria. La sua collocazione e quella di tutta la dirigenza non è ancora definita. Il congresso eleggerà comunque un comitato nazionale. Le donne hanno deciso, in questa fase, di non farne parte. Al tavolo della dirigenza si attendono i nomi proposti dall'assemblea.Il comitato nazionale avrà carattere provvisorio e intende essere strettamente legato alle organizzazioni di massa. Le componenti politiche e sociali emerse nel congresso continueramno il dibattito entro strutture e livelli di organizzazione da stabilirsi. È previsto un convegno dei circoli giovanili a Verona il 27-28, un coordinamento operaio nazionale e un coordinamento femminista nazionale.

Violenza

segue da pag. 1

Se questo è la riconferma che la lotta per la nostra liberazione è lunga e difficile, grava però su tutta la sinistra rivoluzionaria come una responsabilità imprescindibile. Ma una risposta si può dare: invadiamo la Statale con un'assemblea di tutti i collettivi femministi.

RADICALI
In tre nel carcere di Firenze

Tre deputati del partito radicale - Adele Faccio, Emma Bonino e Mauro Mellini - si sono recati alle carceri delle «Murate» ed in un colloquio con il direttore hanno formulato alcune richieste precisando che, finchè le loro richieste non saranno esaminate, non usciranno dal carcere.

I tre parlamentari hanno chiesto di essere trattati come comuni detenuti in attesa di giudizio che - hanno detto - sono i due terzi di tutti i detenuti italiani e metà di quelli rinchiusi nel carcere di Firenze; l'immediata attuazione della riforma carceraria; la scarcerazione del dottor Giorgio Conciani arrestato per la terza volta nel settembre scorso con l'accusa di aver procurato aborti.

Se queste quattro richieste non verranno subito prese in considerazione i tre deputati radicali hanno ribadito che resteranno nei locali del carcere a tempo indeterminato.

PARTIGIANI
Da oggi a Firenze l'Anpi a congresso

L'ottavo congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) si è riunito ieri a Firenze sotto la presidenza del sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini. Al congresso, che si concluderà lunedì 8 novembre, partecipano alcune centinaia di delegati di tutte le regioni d'Italia e rappresentanze di numerosi paesi dell'Europa occidentale e orientale.

Sono presenti, fra gli altri, il sen. Bausi, in rappresentanza del senato l'on. Mariotti, in rappresentanza della camerà, autorità cittadine e regionali. il presidente dell'Anpi, Arrigo Boldrini. Il presidente della camera, Pietro Ingrao, ha annunciato la sua partecipazione ad una seduta del congresso.

AGNELLI
«Sono iscritto alla Dc»

In un'intervista al *Mondo* a proposito dell'affermazione del sen. Giulio Orlando, secondo il quale Umberto Agnelli non sarebbe stato iscritto a nessuna sezione romana della Dc, il sen. Umberto Agnelli, interpellato dai giornalisti, ha detto «per quanto riguarda il mio caso personale, devo dire che quanto mi è stato attribuito non è vero. Resta in tutta la sua importanza il problema di fondo per la Dc di rafforzare il suo aggancio con il paese, e su questo piano ancora poco è stato fatto. Il partito non ha un potenziale umano e politico ed ha bisogno dell'ingresso di forze fresche, di cittadini che vi portino il bagaglio della propria esperienza professionale e di lavoro. È soprattutto l'unico modo per fare della Dc quel partito europeo popolare ed interclassista, capace di svolgere nell'Italia degli anni ottanta quel ruolo che ha già svolto sotto la guida di De Gasperi, negli anni della ricostruzione».

FIRENZE
Esclusa Dp dalle elezioni di quartiere?

Firenze, 3

I rappresentanti di Democrazia Proletaria hanno presentato con un ritardo di sette minuti (la scadenza era alle 12) le liste per le elezioni circoscrizionali del comune di Firenze. Secondo quanto si è appreso in Palazzo Vecchio, dovrebbero pertanto rimanere esclusi - come prevede la legge elettorale amministrativa - dal la consultazione, che si svolgerà il 28 e 29 novembre. Saranno pertanto sette (Pci, Psi, Msi-dn, Psdi, Pli, Pri, Dc) le liste presentate.

L'esclusione dei demoproletari è per Firenze un fatto abbastanza clamoroso per l'impegno manifestato a favore dei consigli di quartiere,e più in generale, del dedentramento amministrativo. A decidere in via definitiva sull'ammissione alle elezioni della lista sarà comunque la commissione elettorale mandamentale.

I consigli di circoscrizione che saranno eletti sono 14 e saranno composti ciascuno di 24 consiglieri.

Storia del «Lavoro» giornale genovese Le colpe del Psi

Molte complicità hanno finora isolato giornalisti e tipografi, che rivendicano un nuovo ruolo per il giornale

Il quotidiano *Il Lavoro* di Genova ha una storia molto vecchia. È nato ai primi del novecento per la precisa volontà di un gruppo di lavoratori, la cooperativa «Pietro Chiesa» dei Carbonari del porto di Genova, i quali, stanchi delle continue falsità scritte sul quotidiano locale dei padroni *Il secolo XIX* , pensarono bene di dire la loro, e con la sottoscrizione lanciata in porto e nelle fabbriche genovesi ragranellarono i soldi per far uscire un quotidiano, che desse voce alle lotte del proletariato, *Il Lavoro* appunto.

La storia di questo quotidiano (divenuto ben presto organo della federazione genovese del Psi) è la storia delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Nel dopoguerra *Il Lavoro* ha seguito la strada dell'involuzione del Psi, e del rapporto con il proletariaro cittadino, fino ad essere ridotto a bollettino di vecchietti e di qualche notabile del partito, cui il quotidiano pagava lo stipendio. Chiaramente, seguendo questa politica, la linea del giornale è andata perdendo sempre più lettori e credibilità a tutto vantaggio della concorrenza del *Secolo XIX* e dell' *Unità* che, seppure su due diversi fronti, hanno eroso, in modo notevole, la sua area di vendita.

Dopo che negli anni scorsi il giornale è caduto a livello di vendita da ciclostile e con l'immissione nell'organico di giovani praticanti, la redazione prima, tipografi poi, hanno cominciato a portare i loro dubbi e le loro proposte di modifica in piazza Posta Vecchia, sede della federazione del partito socialista. Ma qui il discorso si è sempre arenato nella palude del «vedremo», «non ci sono soldi», «dopo le elezioni», «dopo le ferie», e nel frattempo la situazione si è andata sempre più deteriorando sul piano politico, nel senso che il giornale oggi non ha un piano editoriale preciso, ed esce con mille scompensi, e su quello economico, nel senso che i deficit si sono ingigantiti.

A questo punto i lavoratori hanno detto basta, e la redazione, la scorsa primavera, è scesa in sciopero con precise richieste di carattere editoriale ed economico. Ma, a questo punto....sorpresa! La Camera del Lavoro di Genova non prende posizione al fianco della lotta, come ha fatto in analoghe situazioni precedenti, (vedi il *Cittadino* e il *Corriere Mercantile*); ma al contrario, per bocca del suo segretario (socialista guarda caso) attacca i giornalisti, accusandoli di essere corporativi e che la classe operaia non difende gli interessi dei settori privilegiati.Ma la situazione anzichè andare verso una soluzione, precipita. L'onorevole Vittorelli, direttore passa ad altri lidi, e nessun altro lo ha sostituito, cosicchè il giornale è uscito in questi mesi con la firma del caporedattore. Inoltre gli stipendi sempre arrivati con il contagocce, hanno cominciato a non arrivare per nulla, e sono tre mesi ormai che i lavoratori non vedono una lira. Con un nuovo sciopero, i lavoratori e i tipografi ottengono la solidarietà dei CdF più importanti, che obbligano la Camera del Lavoro ad una presa di posizione. Le cose stanno a questo punto, in attesa di un incontro con i rappresentanti degli enti locali, dei sindacati, che avverrà all'inizio della prossima settimana, incontro al quale, i dipendenti del quotidiano andranno, per aprire finalmente la vertenza.

Andrea Agostini

La polizia carica aderenti alla Loc che manifestavano

Napoli, 4

Venti giovani della Lega obiettori di coscienza e del Partito Radicale hanno contestato questa mattina la cerimonia per la celebrazone dell'anniversario delle Forze Armate che era in programma nella rotonda di via Diaz. Gli aderenti alla Loc e al Pr si sono portati sul luogo della cerimonia, con strisconi e cartelli si sono seduti nella via qualche minuto prima dell'inizio della cerimonia. È immeditamente intervenuta la polizia che dopo aver ritirato gli striscioni e i cartelli ha caricato i manifestanti.

Avanguardia Operaia al congresso di Lc

Care compagne, cari compagni, voglio esprimervi, con questo breve intervento, il punto di vista di Avanguardia Operaia su alcuni dei temi oggi in discussione nella sinistra rivoluzionaria nel vostro stesso congresso.Le caratteristiche dello scontro fra le classi nel nostro paese richiedono di darci strumenti di analisi e di intervento politico assai più efficaci che in passato. Con l'adozione della linea del «compromesso storico» , infatti il Pci ha smesso di svolgere quel ruolo - sia pure contraddittorio - di partito riformista e democratico, svolto a partire dagli anni 50. Col «compromesso storico» il Pci ha imboccato una strada che incrina e anzi sta già incrinando l'unità e la compattezza del blocco sociale anticapitalistico formatosi in questi anni di lotte. Al tempo stesso il «compromesso storico» apre alla sinistra rivoluzionaria uno spazio sociale e politico assai ampio, uno spazio che - è bene riconoscerlo - abbiamo saputo coprire soltanto molto parzialmente. Noi, come voi, pensiamo che ci siano le condizioni per questo salto di qualità.

Da questo punto di vista vogliamo allora entrare nel merito di quelli che riteniamo i temi principali di discussione: quello della crisi, quello del programma, quello del partito.

Sulla crisi voglio richiamare l'attenzione sul fatto che stiamo andando rapidamente a una stretta. Non si tratta di riproporre qui una visione e una concezione catastrofista della crisi; anzi, noi abbiamo polemizzato e continueremo a polemizzare contro chi si prefigura un crollo del sistema capitalistico, tipo anni 30, tanto per intenderci. La realtà, come tutti possiamo constatare, è assai più complessa: lo scontro assume oggi i caratteri di scontro manovrato.

Che fare, allora? Certamente - e vengo al secondo punto - si tratta di organizzare rapidamente la risposta operaia e popolare attraverso la creazione di un fronte di opposizione (sociale e politico) al blocco democristiano, sostenuto dal Pci. Su questo terreno, per non cadere nel trionfalismo, dobbiamo dirci chiaramente che ancora non abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare. E' vero che c'è stata la risposta operaia, di una qualità e ampiezza perfino superiore alle previsioni, e tuttavia è vero anche che la risposta operaia se non riesce a darsi una continuità, una direzione generale, se non riesce a saldarsi a livello della società con tutte le forze che si contrappongono al programma del governo Andreotti. Ecco perchè dobbiamo impegnarci da subito nel definire e articolare proposte che, a partire dalla fabbrica, concorrano alla formazione di una vera opposizione. Ma questo ci rimanda a un altro problema: è possibile oggi limitarsi a dire di no? Veramente pensiamo che basti, dentro e fuori le fabbriche, proporre obiettivi di difesa delle condizioni esistenti? Veramente pensiamo che l'offensiva ideologica della borghesia e del revisionismo sulla crisi e sulla necessità di fare sacrifici non sia in parte almeno penetrata nella classe operaia e nel fronte anticapitalistico? Noi pensiamo, compagni, che se è giusto e sacrosanto lavorare anzitutto a un programma di no, al tempo stesso noi si debba cominciare a proporre in positivo strade diverse per far fronte alla crisi e per uscirne «da sinistra». Concordiamo allora col compagno Mimmo Pinto quando afferma che non si è di «destra» o di «sinistra» se si parla o non si parla del programma. Si è di destra o di sinistra a seconda del programma che si propone.

Per la mia organizzazione è chiaro che il programma da definire non può essere un programma da «centro studi» di partito calato dall'alto sul movimento; deve essere un programma fondato sull'inchiesta diretta dei bisogni operai e popolari e capace però di inserire questi bisogni in una prospettiva di ulteriore stabilizzazione del regime capitalistico, premessa per l'apertura di una fase rivoluzionaria vera e propria. Si tratta allora di definire questo programma avendo presente il problema delle alleanze della classe operaia, avendo presente il problema del governo e dello stato.

Per noi di Avanguardia Operaia si pone quindi ancora l'obiettivo strategico di fare del «governo delle sinistre», non un obiettivo immediato, ma un obiettivo da perseguire con ostinazione per realizzare un'altra tappa del processo rivoluzionario. Questo vuol dire forse accodarsi o farsi illusioni sul Pci? No, compagni, noi pensiamo che il governo delle sinistre possa farsi solo a due condizioni:

a) che venga duramente sconfitta la linea attuale del Pci;

b) che si determini una reale modificazione nei rapporti di classe e nei rapporti tra rivoluzionari e riformisti.

E tutto questo ci riporta a un altro problema: quello del partito. L'ampiezza e la qualità dell'opposizione operaia alla linea del Pci, ci offre un'occasione senza precedenti: quella di dar vita a un partito che ha le proprie radici dentro la classe operaia, dentro il proletariato. Come realizzare questo obiettivo? Noi pensiamo che da un lato si tratti di rapportarsi a questo settore in termini assi più credibili che in passato (in questo consiste il discorso sul programma, sulle alleanze ecc.) e dall'altro lato si tratta di dar vita a forme di organizzazione in cui questi settori possano riconoscersi.

D'accordo con voi allora, sul massimo sviluppo da dare a organismi politici autonomi di fabbrica e di territorio, organismi che per noi possono essere sul modello dei collettivi di Dp là dove i collettivi non sono la semplice sommatoria delle avanguardie della sinistra rivoluzionaria, ma hanno un rapporto di massa più ampio e qualificato.

Ma questo ancora non basta. Occorre rendersi conto che ancora per tutta una fase lo scontro tra linea rivoluzionaria e linea riformista è destinato a svolgersi anche dentro le organizzazioni di massa della classe operaia: il sindacato, in particolare.

Noi crediamo che uno dei limiti più grossi della vostra linea su questo problema sia quello di un empirismo che rischia di togliere qualunque incidenza generale alle battaglie interne o nei confronti del sindacato. Non solo la nostra esperienza, anche la realtà della risposta operaia come si è sviluppata in questi giorni, dimostra che sarebbe profondamente errato non proporsi di gestire le contraddizioni tra le linee politiche esistenti nel sindacato. Interi settori del sindacalismo di classe e militante possono essere conquistati a una prospettiva rivoluzionaria, a condizione che noi si sappia superare contrapposizioni sterili e formali tra base e vertice tra organismi politici di autonomia e organizzazione di massa dirette dai riformisti o addirittura dalla Dc.

Consludendo. In questo congresso abbiamo verificato come l'unificazione tra Ao e Pdup sia vista dai compagni di Lc come un'operazione burocratica e opportunista. Compagni, se è vero che l'opportunismo è un pericolo reale, se è vero che oggi, per effetto della crisi e della pressione revisionista, vi è realmente il pericolo di imboccare la strada del moderatismo, crediamo che non ci si possa limitare a denunciare il rischio in sè senza entrare nel merito, senza argomentare, senza dire su quali contenuti si intende portare la battaglia politica. Avanguardia Operaia è ben cosciente dei pericoli insiti nell'unificazione col Pdup, e tuttavia intende portare avanti questo obiettivo in maniera tale che il risultato finale sia esattamente l'opposto di un'operazione burocratica e verticistica. Ci riusciremo? Noi siamo fiduciosi, ma non dipende soltanto da noi. Dipende anche da altre forze e in particolare da Lc. Se è vero, come ha detto il compagno Sofri nella relazione, che oggi le linee di Lc e Ao sono molto divaricate, è altrettanto vero che non per questo i rapporti devono arretrarre al punto di escludere il confronto, la battaglia politica, i livelli unitari costruiti in questi anni. Noi, lo abbiamo sempre detto, intendiamo portare a termine l'unificazione col Pdup come primo passo in direzione dell'unificazione di tutta la sinistra rivoluzionaria. In questo senso ci siamo battuti e continueremo a batterci contro ogni tentativo di ghettizzazione di Lc. Le recenti elezioni credo ne siano state un esempio tangibile, al di là delle critiche che reciprocamente possiamo rivolgerci e delle autocritiche doverose. Se è vero che l'unificazione col Pdup corrisponde ai livelli reali di omogeneità raggiunti con questo partito, livelli certamente non ancora del tutto soddisfacenti ma sufficienti ad avviare l'unificazione, siamo ben coscienti di avere molte cose in comune anche con Lc e non intendiamo quindi tornare indietro su questo piano.

Chiuso il congresso del Pr: una donna eletta segretaria

La mozione presentata dalla segreteria uscente ha ottenuto la stragrande maggioranza dei voti

Si sono conclusi ieri notte dopo le 3,30 i lavori del diciassettesimo congresso radicale. Terminato lo spoglio delle schede sono stati proclamati eletti i dieci membri del consiglio federativo che, insieme agli altri 15 membri che verranno nominati localmente provvederanno all'elezione del presidente. E' stata intanto nominata segretario del partito Adelaide Aglietta, eletta all'unanimità dei voti meno uno dopo l'approvazione della mozione organizzativa e dopo che il segretario uscente, Gianfranco Spadaccia, ne aveva proposto la candidatura. I dieci eletti al consiglio federativo sono: Spadaccia, Stanziani, Teodori, Ramadori, Bresso, Fossetti, Ingargiola, Taschera, Aghina e Sismondi.

Ieri, dopo il discorso di Pannella era ripreso il dibattito e la serie di dichiarazioni di voto. Erano anche state presentate le due mozioni, una della segreteria uscente ed una della minoranza proclamatsi «componente socialista del Pr».

La mozione politica della segretia afferava che le difficoltà del paese derivano da «una crisi dello stato assitenziale, corporativo e fascista che la Dc continua a difendere oggi anche con l'avallo dei partiti della sinistra storica»; e che ogni politica che resti nella «logica di regime» è«destinata a rivolgersi contro la sinistra» e operare «la distruzione dell'enorme apparato di strutture corporative improduttive e parassitarie che costituiscono il tessuto del regime».

La mozione definisce errori gravi della politica comunista di cui il Psi è «corrresponsabile» la «politica di emarginazione a sinistra delle forze ritenute scomode e la mancanza di un programma comune alternativo, nella ricerca di «compromessi concordatari di potere sui problemi istituzionali dello stato, sulle garanzie di libertà, sui diritti civili».

Affermare la priorità dell'azione per portare a compimento le lotte già intraprese e la validità del metodo del referendum, la mozione da mandato al consiglio federativo di definire «il numero e il contenuto dei referendum» che devono comprendere quelli proposti dalla segreteria per l'abrogazione del concordato, della legge reale, delle norme sui reati d'opinione del codice Rocco, dell'ordinamento giudiziario militare del finanziamento pubblico dei partiti.

La nuova mozione generale politica, affermava l'impegno del partito radicale nelle lotte di liberazione su nodi fondamentali per la trasformazione della società in senso socialista e libertario e confermando l'importanza del «progetto referendario indicato dalla segreteria uscente» afferma «la necessità che, accanto ad esso, siano previsti altri obiettivi di lotta».

Gli obiettivi del partito - conclude il documento - convergono in una «prospettiva socialista di riappropriazione popolare del potere e devono trovare una rispondenza nell'organizzazione del partito come struttura di servizio delle leghe e delle associazioni, perchè nessun obiettivo è realizzabile con strumenti ad esso contraddittori: non si può costruire il socialismo senza essere socialisti».

Terminata la serie degli interventi le due mozioni sono state messe in votazione. Il totale dei votanti è stato di 471, la mozione della segreteria ha ottenuto 421 voti, quella di minoranza ne ha ottenuti 31. La mozione di Spadaccia ha quindi ottenuto più della maggioranza dei tre quarti dei votanti e pertanto è risultata vincolante per i militanti, come prevede lo statuto.

Nella lunga serie degli interventi di ieri si era inserito anche un bambino di circa dieci anni, Fabio Martelli, il quale ha proposto emendamenti alla carta radicale delle libertà a proposito dei diritti dei minori. Ha pure parlato un sordomuto, affiancato sul podio da un interprete che ne traduceva i segni per l'assemblea.

PARTITO RADICALE. La nuova segretaria, Maria Adelaide Aglietti Rocca.

Perquisiti uffici regionali a Napoli

Napoli, 4

Una perquisizione negli uffici del consiglio regionale campano, è stata disposta ieri dalla magistratura napoletana. A firmare i mandati, con in mano i quali gli agenti di polizia si sono presentati alla sede della Regione, è stato il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Martuscello, lo stesso magistrato incaricato nei mesi scorsi dell'inchiesta istruttoria che aveva riguardato l'ex presidente del consiglio regionale, Galileo Barbiretti del Psi, che fu in seguito condannato a sette anni di reclusione, perchè riconosciuto colpevole di peculato, concussione e interesse privato in atti d'ufficio. Barbiretti, in base alle accuse, aveva ottenuto un «finanziamento nero» di cento milioni di lire dalla compagnia petrolifera americana Mobil Oil, a titolo di gratifica per certi «favori» ottenuti dalla multinazionale.

Nel corso della perquisizione di ieri, sarebbero stati sequestrati negli uffici della Regione campana, diversi documenti, giudicati utili alle indagini dal magistrato inquirente. A Napoli, in questi giorni, è in corso anche un'altra istruttoria che vede al centro l'attività di pubblici amministratori. Il giudice Roberto D'Aiello, sta infatti indagando per accertare se anche il successore di Barbiretti, Francesco Porcelli, socialista come il primo, si è reso colpevole di peculato, in concorso con una sua collaboratrice, addetta alle pubbliche relazioni, Alessandra Gieffi Pezzarossa.

Attualmente sia Porcelli che la sua consulente, sono solamente indiziati di reato.

Chiuso il convegno Cei, ma il «popolo di Dio» non c'era

«Evangelizzazione e promozione umana» si è concluso ieri con la proposta di formazione di un «organismo di consultazione» della cattolicità

Roma, 4

Si è concluso oggi, dopo cinque giorni di lavori, il convegno della Cei «evangelizzazione e promozione umana». Stamane i discorsi di commiato sono stati tenuti da padre Bartolomeo Sorge che ha fatto una relazione riassuntiva di tutti i dibattiti e dal cardinale Poma che ha tenuto ai congressisti il discorso di commiato.

La proposta ufficiale che esce da questo convegno è la formazione di un «organismo di consultazione permanente» della cattolicità italiana che dovrebbe rispecchiare proporzionalmente la composizione di questo convegno. Questo, secondo padre Sorge, è «il voto unico conclusivo dei lavori» : l'organismo di consultazione permanente dovrà, sempre secondo il direttore della Civiltà Cattolica, essere un «luogo di incontro, di analisi, di valutazione, di iniziativa, che superi la distinzione tra chiesa istituzionale e chiesa realeè» in modo da evitare in Italia delle «chiese parallele che non si incontrino mai».

Le conclusioni e lo svolgimento di questo convegno rispechiano fedelmente quello che, già prima che questo convegno iniziasse, si temeva: cioè un'esortazione generica ai cattolici n come ha fatto padre sorg
Sorge nelle conclusioni di oggi, a

«impegnarsi nella battaglia per i poveri e gli emarginati», e nel contempo tener fede all'unità dei cattolici nel rispetto della gerarchia ecclesiastica.

Un convegno che ha ribadito dunque, e la formula organizzativa che ne è uscita fuori ne è un chiaro esempio, l'unità attorno ad uno specifico «impegno cristiano». in tutti i campi dell'azione sociale.

Messo in cantiere tre anni fa come un convegno assolutmente aperto a tutti, si è arrivati invece ad un assise dove si sono tenuti fuori tutti i fermenti che hanno scosso il mondo cattolico in questi anni e che hanno scritto nei fatti la storia della chiesa.

Si continuerà dunque sulla strada delle istituzioni assistenziali e scolastiche gestite dall'autorità ecclesiastica, dei privilegi concordatari, delle immobiliari vaticane, del considerare la storia della chiesa quella scritta esclusivamente all'interno delle solide mura del Vaticano. E se poi qualcuno, molto onestamente, ribadirà ancora una volta le accuse al pontificato pacelliano, ai vescovi italiani o al partito dello scudo crociato, gli si potrà sempre dire che la sua è una «comunicazione stonata» e tenere gelosamente nascosto quello che ha detto in modo da far «raffreddare» la pur piccola patata bollente.

Democrazia sostanziale

Abbiamo già notato che nelle elezioni americane la vera scelta è fra la zuppa e il pan bagnato: come nei plebisciti, si propone al popolo la scelta fra due alternative equivalenti, mentre il popolo se potesse ne sceglierebbe una terza, che per l'appunto non gli viene proposta mai.

Affinchè le pseudo-scelte non vengano riconosciute per tali dalla gente, però, ci vuole un'immensa opera di inganno e di menzogna: se ne occupano i mezzi di comunicazione di massa. Ecco infatti ieri sul Corriere della sera *due belle interviste a Gianni Agnelli e Guido Carli sulla vittoria di Carter. Bisogna sapere che, per questi due signori, Carter o Ford sono esattamente lo stesso: entrambi sono uomini dell'attuale vicepresidente Rockefeller, amico di Gianni Agnelli e stratega del capitalismo, e quindi che abbia vinto l'uno o l'altro cavallo della stessa scuderia non ha alcuna importanza. Però Carli e Agnelli stanno al gioco, e fanno finta di prendere sul serio la scelta degli americani. Laggiù sì che c'è la vera democrazia!*

«Il fatto che una grande potenza come gli Stati Uniti si sia buttata sul nuovo è segno di coraggio e iniziativa - dice Agnelli: - È una sferzata vitale per tutto l'Occidente.» Evidentemente, siamo nel territorio delle quisquilie: di solito Agnelli e soci della compagnia del plus-valore non perdono tempo con simili concetti astratti e idealistici. In seguito, l'avvocato scende un po' più sul concreto: prevede un neo-isolazionismo, l'attenzione a problemi interni agli Usa, e per quanto riguarda l'Italia il perdurare del veto al Pci; ma la cosa più importante di Carter, per Agnelli, è che gli è «proprio simpatico», in quanto trattasi di «un estroverso uomo del sud».

Benissimo [benchè anche Stalin fosse un uomo del sud, e per di più georgiano, anche se di un'altra Georgia]: ma chi se ne frega? Non è certo dai sorrisi che si giudicano gli imperatori. E se la loro elezione dipende dal loro sorriso, vuol dire che la loro elezione non conta nulla, e il vero potere sta altrove.

Infatti guardate Carli. Il giorno prima aveva dichiarato di preferire Ford, che come lui non teme la disoccupazione [degli altri]: invece ha vinto Carter. Embè? «Non me ne dispiace.. Io preferisco stare con la minoranza...» dice Carli, intendendo ovviamente la minoranza dei dominanti e dei padroni. Poi si spiega meglio: «A me il nuovo non piace. Io sono fondamentalmente un conservatore.»

Abbiamo visto così che, tra l'ex capo della Confindustria [Agnelli] e il suo successore attuale [Carli] c'è una grandissima differenza: il primo, rivoluzionario, ricerca e apprezza le sferzate vitali del nuovo; il secondo, conservatore, preferisce il buon tempo antico. Ce lo assicura il Corriere: *chissà perchè invece gli operai, tra l'uno e l'altro, non hanno mai visto la minima differenza....*

Sartana

Dal seminario Ao-Pdup un ricco contributo a una linea unitaria

Una prima valutazione dei lavori del seminario - Confermato il terreno di elaborazione politica comune emerso nei due Comitati Centrali Elementi di unità e questioni da approfondire e da dibattere - Il «filo rosso» del dibattito: come tradurre una linea di politica economica alternativa in una concreta linea di massa - Quali indicazioni se ne devono trarre per il processo di unificazione

Del seminario congiunto Ao-Pdup, tenutosi il 30-31 ottobre, dovrebbero uscire quanto prima gli atti; inoltre, i nostri rispettivi organi dirigenti valuteranno approfonditamente i suoi esiti, nei prossimi giorni, e ne trarranno indicazioni sulle ulteriori tappe del processo di unificazione. E tuttavia mi pare che - nel frattempo - se i compagni si basassero soltanto sullo scarno comunicato ufficiale emesso al termine dei lavori, rischierebbero di farsi un'idea assai riduttiva e «grigia» del seminario e della sua portata politica. Chi vi ha partecipato, ne ha ricavato un'impressione ben altrimenti viva e positiva: e non solo per la conferma di quello che ormai viene chiamato «l'intreccio» delle posizioni (cioè una discussione che non separa o contrappone le due organizzazioni tra di loro), ma per i *contenuti* della discussione, che erano interessanti e stimolanti di per sè e non solo come «segnale» della collocazione di questo o quel compagno, di questa o quella «componente». Ciò non significa che siano state completamente assenti logiche «di schieramento»: ma significa che non erano comunque l'aspetto dominante ed esclusivo del dibattito. Il punto di riferimento principale del dibattito è stato realmente la situazione di classe e i difficili problemi politici che pone alla sinistra rivoluzionaria. Se quindi diciamo che l'unificazione Ao-Pdup è oggi più vicina, non è una dichiarazione d'ufficio; le ultime sessioni dei due CC, il seminario congiunto, un'esperienza di più stretta e fattiva unità d'azione nelle lotte di queste settimane, fanno oggi del processo unitario qualcosa di meno «diplomatico», di meno lontano dall'esperienza e dalle possibilità di valutazione e di controllo dell'insieme dei nostri militanti, di quanto non fosse qualche mese fa. Per questo cercherò qui di esporre alcune prime impressioni e valutazioni personali, di un compagno che ha partecipato al seminario.

Elementi di elaborazione unitaria

Fin dall'avvio del seminario, è venuto ulteriormente precisandosi e sviluppandosi quel terreno di elaborazione politica comune tra i due partiti, che emergeva già con chiarezza dai documenti dei due Comitati centrali. Cercherò di riassumerne gli elementi principali, riferendomi largamente alla relazione introduttiva tenuta per il Pdup dal compagno Lucio Magri, che ha chiarito positivamente alcuni (anche se non tutti) degli elementi di perplessità già enunciati nel nostro CC.

Sulla *crisi*, vi è stata un'esplicita ripulsa di una visione «catastrofista» che assegni alla crisi economica la funzione di determinare quasi automaticamente gli sbocchi politici; al tempo stesso, si sono respinte le ipotesi riduttive «di comodo», che ridimensionano la portata della crisi nella speranza di non trovarsi di fronte a sviluppi politici troppo rapidi rispetto alla nostra capacità soggettiva di elaborazione e di intervento. Di qui, la coscienza ormai largamente diffusa in tutti e due i partiti del fatto che non possiamo più accontentarci di obiettivi settoriali anche se giusti, ma dobbiamo affrontare in pieno il problema di una *politica economica complessiva verso la crisi:* collegandola alle varie fasi di lotta, e quindi definendo anzitutto una «politica economica dall'opposizione», ma proiettandola anche verso quegli sbocchi politici che, soli, possono garantire alla classe operaia e al movimento operaio organizzato una capacità di incidere sostanziosamente sulle scelte economiche generali. L'obiettivo del *governo delle sinistre* riacquista dunque piena attualità, e non può in alcun modo essere ridotto ad un discorso puramente propagandistico, da tenere in caldo in attesa di tempi migliori.

In questo quadro, va collocata anche un'importante precisazione della relazione Magri sul discorso, sviluppato da alcuni compagni dirigenti del Pdup, dell'*austerità* (discorso che mantiene peraltro elementi non secondari di ambiguità, su cui tornerò più oltre): in primo luogo, una più concreta definizione dei suoi contenuti, riconducibili in ultima analisi all'affermazione che nel breve periodo una politica di classe *non può comprendere tra i suoi obiettivi una crescita complessiva dei consumi privati* (non dimentichiamo, infatti, che la stessa difesa della scala mobile e gli stessi obiettivi salariali, oggi, si collocano nel quadro di una *difesa*, per di più parziale, del salario reale e non di una sua prospettiva di aumento nel prossimo futuro); in secondo luogo, la sottolineatura che questo non costituisce comunque il centro di una politica economica alternativa, altrimenti si finirebbe - come fa il Pci - di fare della *domanda* la questione centrale, mentre il livello centrale da aggredire resta quello dell'*offerta*, cioè della produzione e della sua struttura e composizione.

Un altro elemento interessante, emerso sia nel CC del Pdup che nella relazione Magri al seminario, riguarda una visione meno semplificata e meno «ottimistica» del *Pci*, del suo ruolo e dei suoi possibili sviluppi: vi è un riconoscimento netto del ruolo attuale del Pci e non si esclude a priori la tendenza che esso può avere a «sistematizzarsi» in un ruolo più apertamente autoritario-repressivo rispetto alla classe operaia (etichettato forse un po' impropriamente come «brezneviismo») di qui discende anche una prospettiva di lotta politica più serrata contro la linea attuale del Pci.

Una serie di questioni ancora aperte

Infine, un elemento emerso in modo meno sistematico ed esplicito, ma largamente presente nel seminario, è una visione più concreta e omogenea di prima sul «modo di essere» del partito che vogliamo costruire: sull'area verso cui proiettare uno sforzo di egemonia politica, sulla necessità di sviluppare in modo spregiudicato strumenti organizzativi capaci di costruirla (non sempre riducibili ai soli strumenti di partito), sulla necessità di una presenza politica dinamica e «aggressiva» che investa tutti i temi all'ordine del giorno tra le masse. Questo dovrebbe permettere, tra l'altro, di riprendere la discussione - apertasi in modo un po' formalistico attorno ad un'etichetta («collettivi di Dp») e alle sue diverse definizioni - in termini più aperti e più legati alla linea di massa a cui tali strumenti dovrebbero servire.

A partire da questo importante terreno politico comune, una serie di problemi non secondari rimangono aperti: sia nel senso che richiedono ancora uno sforzo di elaborazione e sistematizzazione, sia nel senso che sono oggetto di dibattito e anche di scontro politico tuttora aperto (anche se «intrecciato»).

Il primo, e decisivo, riguarda il *rapporto tra la lotta di massa e il nostro [ancora abbozzato] disegno di una politica economica alternativa verso la crisi.* Solo la capacità di articolare questo disegno in modo molto concreto, collegato alle forze reali in lotta, e di definire in termini più precisi il rapporto tra obiettivi di politica economica e quadro politico nelle varie fasi, può impedire che si cada in una deviazione idealistica, e cioè che rientri dalla finestra l'ipotesi - cacciata via dalla porta - che sia la crisi in quanto tale a «far da levatrice» al mutamento politico (alla sconfitta della Dc come alla svolta politica revisionista dal compromesso storico al governo delle sinistre), e che il nostro compito caratterizzante si riduca all'elaborazione di un modello alternativo. Quest'ultima ipotesi è, ormai, apertamente e sinceramente scartata e criticata da tutti; ma essa tende a riaffiorare nei fatti, sotto vari punti di vista. Un esempio è la tendenza, che affiora tra vari compagni del Pdup, a relegare nell'ambito sindacale o a vedere come «limiti econimicisti» i tentativi di articolazione concreta e più immediata di quella linea generale di politica economica alternativa a cui tutti stiamo lavorando; tentativi che necessariamente comprendono solo in modo parziale i contenuti ambiziosi del disegno alternativo generale, in quanto si riferiscono a fasi (come quella attuale) in cui non sussistono le condizioni minime, di rapporti di forza e di potere politico, per avviare quel disegno alternativo generale, ma che non per questo sono «meno politici».

Un altro aspetto di questo rischio si manifesta, appunto, sulla già citata questione dell'*austerità*. Certo, la delimitazione dei suoi contenuti e del suo ruolo politico, contenuta nella relazione Magri al seminario, elimina alcuni elementi importanti di possibile dissenso. Ma un primo problema sorge sulla scelta stessa dell'etichetta da assegnare a certi contenuti, e non è un problema spicciolo di tipo «propagandistico» ma ha una rilevanza ideologica: «austerità» è uno di quei nomi con cui il linguaggio economico borghese maschera certi contenuti di classe molto precisi, presentandoli come universali e necessari in rapporto a certe condizioni economiche (lo stesso vale per «sviluppo», «sviluppo equilibrato», «riconversione produttiva», tanto per fare alcuni esempi alla rinfusa). Si tratta cioè di un termine carico di contenuti ideologici, ed è fonte di confusione usarlo per denotare contenuti di classe diversi. Ma, dietro questa confusione terminologica, stanno probabilmente due ordini di problemi *politici* non risolti. Il primo riguarda il grado di «universalità» e di compiutezza che può oggi avere una politica economica di classe di fronte alla crisi, e si lega all'ipotesi sul grado di *egemonia* che la classe operaia può esercitare oggi e in fasi successive dello scontro di classe: ora, io credo che - non solo ora ma anche in fasi ben più avanzate come un possibile governo delle sinistre - la classe operaia non avrà il potere e il controllo necessari per realizzare compiutamente e coerentemente una sua risposta globale alle contraddizioni che determinano la crisi economica; la sua politica produrrà dunque necessariamente essa stessa conseguenze contraddittorie, creando però - questo almeno è l'obiettivo - un contesto complessivamente più favorevole al blocco sociale anticapitalistico, in termini di condizioni economiche, di forza strutturale, di rapporti di forza politici. Fà così capolino il famoso problema della «transizione» e della conquista del potere: e forse un buon modo per avviare una discussione su di esso, in termini che non siano puramente ideologici, può essere proprio quello di partire dal rapporto tra lotta di massa, politica economica e quadro politico nelle varie fasi della nostra prospettiva strategica.

Ma un altro problema che sta dietro alla questione dell'«austerità» riguarda il rapporto stra «struttura e sovrastruttura», tra *trasformazione sociale* e quella che i compagni del Pdup amano chiamare *rivoluzione culturale.* L'insistenza su quest'ultimo aspetto, la rivalutazione della carica ideale di critica radicale al sistema capitalistico che caratterizzò «il '68», sono certamente un contributo stimolante che i compagni del Pdup ci danno, e che può aiutare a superare i limiti di una visione grettamente economicista. La relazione Magri al seminario, d'altra parte, ha ribadito in modo corretto la priorità della questione dei rapporti di produzione. Ma in altri interventi è emersa - proprio in rapporto al problema dell'«austerità» - la visione di una «rivoluzione culturale» intesa principalmente come *critica al consumismo,* e dell'«austerità» come *applicazione di un nuovo modello di valori,* anzichè come prodotto concreto di certi vincoli che l'attuale crisi economica pone anche alla classe operaia: in impostazioni del genere si riflette una critica non marxista della società capitalistica e una visione unilaterale e un po' mitica del '68 e della carica contestatrice che ne dobbiamo ricuperare (ma che dobbiamo anche rielaborare e trasformare).

Un altro problema su cui la discussione dovrà proseguire - anche se si sono fatti notevoli passi avanti - è la *questione del Pci.* Nell'analisi assai diffusa nel Pdup, la questione del «revisionismo moderno» viene impostata separandone un po' schematicamente le sue «due anime», il *brezneviismo* (cioè l'«anima autoritaria») e il *togliattismo* (cioè l'«anima democratico-riformista»). Di qui, permane il rischio di delinare in termini un po' troppo immediati e «ottimistici» la contraddizione determinata nel Pci dalla sua attuale politica di collaborazione col disegno antioperaio della borghesia. La contraddizione è reale - ed è un elemento-chiave della nostra ipotesi strategica del governo delle sinistre, che presuppone che il Pci sia infine costretto a mutare la linea strategica del compromesso storico - ma si presenta in termini assai meno lineari e assai più complessi ed ambigui, e richiede un'analisi più articolata della linea del Pci, del suo rapporto col blocco sociale anticapitalistico in formazione, delle trasformazioni nella sua composizione e natura di classe.

Infine, un problema che richiede un ulteriore approfondimento è **il rapporto tra il partito che stiamo costruendo e l'insieme della sinistra rivoluzionaria,** intesa sia come «patrimonio storico» di questi anni sia come forze rivoluzionarie organizzate presenti oggi sulla scena politica (in primo luogo, Lotta Continua). È giusto liberarsi da ogni residuo di visione mitica e non politica dell'«unità dei rivoluzionari», che prescinda dalle profonde contraddizioni politiche esistenti tra diverse linee e diverse organizzazioni. Ma v'è un patrimonio ampio, di esperienze e di organizzazione di lotta radicali e contestatrici della legalità borghese e della tradizione riformista, di battaglie democratiche e antifasciste condotte in comune, di settori sociali che si sono mobilitati e organizzati in questi anni (inclusi quelli che oggi esprimono tendenze estremiste od operaiste), che va pienamente assunto e ricuperato dal nuovo partito: questo è infatti uno dei terreni (non il solo) dove si misurerà la nostra capacità di contrabattere la *spinta verso posizioni moderate ed oggettivamente opportuniste,* che non deriva tanto da certe nostre scelte strategiche e ideologiche (le quali costituiscono anzi un positivo sforzo di superamento del primitivismo) ma dalla ben concreta pressione esercitata su di noi dalla crisi, dalle difficoltà reali del movimento, dalla presenza dominante dei revisionisti sui terreni politici e sindacali in cui operiamo.

I contributi degli interventi nel dibattito

Il dibattito nel seminario ha fornito un ricco contributo alla nostra capacità di attrezzarci meglio rispetto a questi problemi, alla traduzione della problematica strategica - impostata nelle relazioni introduttive - in termini di una concreta *linea di massa* Questo mi pare infatti essere stato il filo conduttore principale di larga parte degli interventi: valga per tutti l'ampio intervento del compagno Lettieri, che è andato ben al di là dell'esposizione di una problamtica sindacale, e ha tracciato un'analisi articolata dello stato del movimento (valorizzando la capacità di risposta che esso ha dimostrato, ma ponendo in luce gli elementi di difficoltà e di penetrazione ideologica borghese e revisionista tra le masse, contro cui dobbiamo saper combattere); un'analisi della politica economica governativa e di quella revisionista e delle loro contraddizioni, e un'indicazione dei terreni prioritari e degli strumenti su cui possiamo oggi cominciare a costruire una politica economica di opposizione; una giusta critica alle false alternative («più no o più sì», «più indicazioni generali o più obiettivi specifici», «più politica o più lotta») in cui talvolta si esprime in modo distorto il dibattito politico nei nostri partiti. Queste false alternative hanno trovato un'eco in un numero assai ridotto di interventi nel seminario, che - pur muovendo da preoccupazioni giuste - hanno teso a riproporre una problematica arretrata: una visione riduttiva del movimento di lotta che ripropone implicitamente un'ipotesi di stabilizzazione, una visione lineare e schematica del Pci che implicitamente rimette in questione l'ipotesi stessa del governo delle sinistre, un modo di affrontare i problemi di politica economica che nei fatti cerca di evitare la questione della crisi e ripropone gli obiettivi economici «di sempre».

Si apre comunque - questo è il dato principale - un terreno avanzato di «dialettica positiva» che può portare a quella accelerazione e rapida conclusione del processo di unificazione, che finora restava una formula rituale dei nostri comunicati. Non in tutti gli interventi, però, è sembrato esservi un accordo su questa valutazione politica positiva. Dietro a questa difformità di accenti sta - tra le altre cose - probabilmente un modo diverso di definire il terreno politico dell'unificazione. Possiamo forse precisarlo riferendoci ai contributi importanti che le relazioni del compagno Magri hanno apportato sia all'ultimo CC del Pdup che al seminario congiunto: esse hanno senza dubbio contribuito a definire un terreno politico unitario più avanzato, più adeguato ai grandi problemi politici del momento, su cui oggi possiamo unitariamente impegnarci a lavorare per definire la linea e la fisionomia del nuovo partito. Ora, in alcuni interventi (non, a onor del vero, in quelli del compagno Magri stesso) è emersa la tendenza a presentare questo contributo come la «sintesi ultima», la piattaforma compiuta sulla base della quale definire in modo abbastanza rigido la fisionomia del nuovo partito, anzichè come un contributo unitario su cui sviluppare una dialettica politica aperta. Proprio perchè a me pare che l'interpretazione e la via giusta per l'unità sia la seconda, ritengo che il seminario sia stato un reale passo in avanti verso l'unità.

Vittorio Rieser

Una compagna femminista impegnata nella pratica illegale dell'aborto e il problema della legge

In questi giorni ho pensato ad alcune cosa che da troppo tempo abbiamo lasciato perdere riguardo all'aborto, la depenalizzazione, l'autodeterminazione, al movimento, al nostro ruolo di donne, e in ultimo ai contenuti delle altre proposte di legge.

Molti di questi problemi, discussi nel collettivo della pratica d'aborto di Torino (che è composto dalle compagne del nucleo e da una compagna per consultorio), sono emersi dalla discussione dopo Prato, confrontandola con la riunione di Bologna dell'ottobre 1975 - gruppo sull'aborto -.

La discussione è ancora aperta nel collettivo e adesso anche nei consultori e negli altri collettivi, e abbiamo pensato che fosse giusto porre questi problemi a tutto il movimento. Data la poca discussione, quest'articolo è il punto di vista di una compagna in questa discussione, anche se contiene elementi di una discussione collettiva. Da sempre noi diciamo «adesso decido io», «madri come e quando vogliamo», «non siamo macchine da riproduzione» senza però approfondire bene cosa vogliano dire: l'autodeterminazione, l'aborto libero su richiesta della donna, è la singola decisione di ognuna di noi di essere o meno madri, in quel momento o in generale, e noi la rivendichiamo lottando sia contro lo stato e le istituzioni che vogliono arrogarsi il diritto, al posto nostro di decidere se questo vada bene o meno, sia contro le condizioni in cui viene oggi praticato l'aborto clandestino; sappiamo che mai nessuna legge, dalle società primitive ad oggi è riuscita ad impedire che le donne abortiscano, o abbandonino i figli o li vendano ma che queste leggi hanno sempre e solo alimentato il mercato dell'aborto clandestino, riuscendo ad essere un ulteriore strumento di oppressione. Ma quest'ottica non basta se la nostra lotta è, come diciamo, una tappa nella lotta del movimento per la liberazione della donna, e bisogna passare al momento collettivo della «libera scelta» (che oggi è una non-scelta), ossia lottare per il controllo. Controllare che cosa, in che modo? E' un problema enorme e ccercherò di dire le cose che mi sono venute in mente, pur sentendole banali. Il controllo sulla propria fertilità, maternità ed in ultima analisi, sul proprio ruolo è l'aspetto positivo di questa lotta che altrimenti resta solo difensiva. E' quello che troviamo il terreno più difficile da affrontare, sia per la mancanza di discussione, sia perchè implica portare la lotta contro le istituzioni, contro l'organizzazione della società, per la nostra liberazione, una lotta più globale senza la quale però anche il nostro impegno per l'aborto libero rischia di non essere qualitativamente diverso dalle altre posizioni, solo più liberale.

Anche se questà lotta è una tappa, un punto di partenza fondamentale, il più grosso forse in Italia adesso, da sempre ci rendiamo conto che scegliere di non essere madri non implica superare il ruolo di mogli, di figlie, di donna; come lo scegliere il momento in cui si vuole diventare madri non muta la sostanza della situazione, di oggetti sessuali e riproduttivi. L'autodeterminazione da sola non scalfisce, non aggredisce abbastanza la funzione complessiva che abbiamo, e cioè non implica che noi come donne (e non come singola donna) riusciamo ad essere soggetti in questa società, a far vincere i nostri interessi, per la liberazione di tutti. Rovesciare il ruolo che abbiamo, soprattutto nel «privato» vuol dire darsi gli strumenti «pubblici» per farlo, e che questi strumenti non possono essere di una singola donna, ma di ogni donna e delle donne nel loro insieme.

A volte i discorsi come questo possono essere intesi come: «se non ho una coscienza generale, non mi muovo; se non lotto contro il mio ruolo complessivamente, l'aborto o altro non sono che un'ulteriore violenza su di me e sul mio corpo». Io non intendo questo, ma voglio sottolineare che, se è vero che l'aborto e le nostre proporste non sono la liberazione della donna, ma difesa, noi come movimento non possiamo mai prescindere da questo, come invece mi sembra abbiamo fatto, nella realtà, in questo periodo, almeno un pò.

L'aborto rappresenta una tappa per la crescita del movimento, della forza delle donne. Perchè siamo noi, le donne a richiederlo con forza, e per il miglioramento delle condizioni materiali in cui viviamo. Voglio portare alcuni esempi e scusate se uso molti paroloni, ma dobbiamo anche parlare di queste cose.

Il primo esempio è quello dell'Ungheria, dove l'aborto è permesso, e gli anticoncezionali ricevono ampia diffusione. Le statistiche dicono che in Ungheria per 100 nati vivi ci sono 122,8 aborti. Questi dati stanno a dimostrare, a mio parere, come l'assenza di un movimento delle donne, della coscienza del proprio ruolo, e di una lotta, porti ad una situazione in cui l'aborto non è vissuto come una conquista nella lotta di liberazione della donna, ma come diceva una compagna, come aborto di stato. Non più come diciamo noi, libero per sconfiggere l'aborto clandestino, ma nei fatti come mezzo anticoncezionale, di controllo demografico da parte dello stato. Sempre questa compagna faceva notare che se non capisci il perchè, se non conosci il tuo corpo, è molto più facile che tu abortisca, a fatto compiuto, che non che tu prenda gli anticoncezionali, i quali comunque restano una vioenza e un'imposizione a prescindere da quello che sono come farmaci e mezzi meccanici. E quindi rifiuti tutto, compresa la violenza che può essere il rapporto sessuale in questo caso. Accennerò dopo al discorso che va aggiunto a questo, sugli anticoncezionali, legati al controllo sul nostro corpo, alla nostra sessualità, al nostro ruolo di donne, e alla medicina. Questo dell'Ungheria è secondo me l'esempio di aborto di stato, che va ad avallare la condizione delle donne in un paese che non vuole un incremento demografico, ma non ha niente a che fare con le donne. Abbiamo visto infatti come si comportano i paesi che vogliono un incremento demografico, dalla Francia di De Gaulle, la *grande* Francia che dava agevolazioni alle famiglie numerose; al fascismo in Italia, alla Cecoslovacchia, che alla fine degli anni 60, inizio 70, cominciò a dare enormi facilitazioni sul lavoro per le donne in maternità, arrivando a dare quasi due anni pagati al 100% (questo richiederbbe anche un discorso sull'occupazione femminile in cui non entro in merito). Anche la medicina si adegua a questo, modificando le sue teorie sulla maternità in particolare, a seconda della necessità o meno di immettere più donne nel mercato del lavoro: il bimbo ha bisogno della madre fino a due anni, tre anni (o per tuttta la vita), oppure la comunicazione con gli altri bambini serve, la donna lavoratrice è miglior madre ecc. ma mai, mai partono dalla condizione e dal ruolo, dagli interessi delle donne e dei bambini, degli uomini-padre (che invece non toccano mai). Il secondo caso che volevo considerare è quello dell'aborto imposto dallo stato, o da stati imperialistici sulle donne in nome della «povertà» e del «controllo delle nascite», per rendere più agevole lo sfruttamento. In questo caso, come in America Latina, si pensa alla sterilizzazione forzata quando non basta l'aborto, o in India si pagano le persone perchè si facciano castrare, sia uomini che donne. Nel caso dell'india, lo si fa in nome della carestia, sostenendo in pratica che la miseria nasce dalla gente (non dallo sfruttamento) invece di capire che ci sono grosse famiglie a causa della miseria.

In America Latina la questione è più grave e più diretta. Là gli Usa sono partiti in quarta con l'Aid (Unites States Agency for International Development) che ha un bilancio di 225 milioni di dollari per il controllo della popolazione del terzo mondo, e con l'ippf (International Planned Parenthood Federation) che ha tra i suoi membri E.Olack (direttore della Chase Manhattan Bank).

Questi problemi non sono lontani da noi come sembrano, pensiamo un attimo a «aborto per gravi motivi socio-economici atti...» o all'eugenetica di cui parlerò più avanti. La Cina prese una posizione «sciocccante» per molte di noi all'ultimo congresso mondiale sul controllo delle nascite (che fu mi sembra a Bucarest): con il vaticano contro uno dei progetti di controllo delle nascite (pur essendoci in Cina l'aborto libero), sostenendo che la ricchezza dei popoli, in particolare del Terzo Mondo sta nelle braccia e la povertà è capitalistica e non dovuta a sovrappopolazione, così schierandosi contro i paesi occidentali. E' ovvio che i problemi dello sfruttamento, della povertà, non si risolvono con il controllo delle nascite e che il concetto di ricchezza di un popolo non si limita alle sue risorse, ma come dicono i cinesi, sta nella forza delle braccia, e che quindi sterilizzazione imposta e genocidio sono tipici dell'imperialismo, e controllo demografico in questo senso, e non sono scelte dei popoli.

Questo però non deve voler dire che la fonte di questa ricchezza, le donne, devono stare lì ad aspettare per capire se devono produrre più o meno figli a seconda delle necessità decise. Come femminista rivendico invece questo controllo più vasto, qualcosa che non ho ben chiaro, ma appunto di esistere come soggetto donne e di rivendicare la gestione dei nostri corpi, della fertilità, il che non vuol dire solo anticoncezionali ed aborto, ma maternità e ruolo diversi.

Porto un altro esempio perchè ciò che ho detto non mi sembra sufficientemente chiaro. A proposito dell'aborto, le Pantere Nere dichiararono nel 1970 (Black Panther, 4 luglio 1970 pag 2): «La gente nera sa che parte della nostra forza rivoluzionaria sta nel fatto che siamo più dei «pigs» ed essi se ne rendono conto...Le donne nere amano i loro figli...(e qui parlano della falsa povertà dell'America)...l'eliminazione della fame in America...è nella lotta alla società capitalistica....Le donne nere rigetteranno questo «aborto legale» così come hanno rifiutato il Family Planning con le pillole e le spirali...noi diciamo che la gente nera non può fidarsi degli ospedali». In questa dichiarazione emergono due elementi, di cui uno positivo, cioè la rivendicazione della povertà come risultato del capitalismo, ma manca chiaramente il punto di vista delle donne: questa teoria, la prima parte, sulla vittoria dei negri anche per mezzo della riproduzione, passa per la pancia delle donne negre, viste come mezzo, passivo e consenziente, ed evidenzia la contraddizione tra la ricchezza delle braccia e il ruolo della donna come riproduttice.

Il discorso tende a divenire un pò astratto, per cui lo riporto alla nostra esperienza, vedendo lo stesso questi due aspetti: autodeterminazione e controllo.

A una riunione dei consultori della scorsa primavera a Firenze, le compagne di Milano, credo della Bovisa, avevano fatto notare come non bastasse «dare» anticoncezionali alle donne, quando il rapporto che hanno con il marito, con l'uomo, resta uguale, quando la loro vita non muta. Lo stesso può dirsi per l'aborto sia quando nei fatti diventa mezzo anticoncezionale, sia quando non lo è. A Torino, nei consultori, e per quanto riguarda la pratica d'aborto siamo state carenti, anche se ne parliamo e discutiamo con le donne e tra di noi. In particolare per il nucleo della pratica, la mia esperienza più diretta, in cui questa discussione con le donne non sempre riesce, ed è triste che il poter comunicare, fare autocoscienza con loro resti non solo episodico ma relegato troppo e in modo troppo determinante solo a noi. E proprio per questo che abbiamo cercato di avere tutte queste riunioni prima del consultorio, e di tradurre la nostra esperienza in qualcosa di più generale. Ci rendiamo cioè conto, e lo viviamo tutti i giorni, sempre dello scontro, la contraddizione tra la richiesta immediata di soddisfazione dei bisogni materiali, come l'aborto, gli anticoncezionali, la lotta contro le condizioni in cui viene praticato oggi, e il nostro bisogno come movimento di non essere un servizio, di non essere vissute come tali, cosa che succede quando non è chiara la dimensione generale, la coscienza che ci porta a scegliere questa forma di pratica, ma di riuscire a crescere con queste donne. E' proprio per questo che a Torino abbiamo scelto di fare un numero limitato di aborti a settimana, per riuscire ad avere un rapporto buono con queste donne e non diventare «le tecniche», cosa che riproporrebbe lo stesso rapporto di potere di sempre.

E' quindi ovvio che non basta «dare» anticoncezionali e «fare aborti», anzi non ci va proprio e questa nostra esperienza mi porta a dire che aborto e basta, autodeterminazione e basta, sono due parole che possono essere riempite solo dalla nostra pratica, dalla nostra lotta e da una coscienza generale. Questo nulla toglie però alla forza per denunciare le condizioni in cui avviene oggi l'aborto, o qualsiasi altro aspetto della vita, e la volontà di avere le migliori condizioni, da tutti i punti di vista, esercitando il nostro controllo.

Porta anche a capire che l'intervento, la lotta nel settore pubblico è fondamentale, nulla togliendo al valore dell'autogestione. A Prato alcune compagne dicevano che la pratica dell'aborto non la si fa «come donne» ma «sulle donne», riportando in altri termini, il problema del «pubblico» e del «privato», di come nei collettivi ci sentiamo donne noi, coinvolte in prima persona e invece fare aborti spesso lo sentiamo come un dovere o comunque ci rendiamo contro di avere un rapporto di potere.

Altre sostenevano l'autogestione per sempre «privatizzando» a mio parere, il problema, cioè avallando nei fatti quello che succede oggi, cioè la società ci impone un aborto vissuto solo da noi, pur mantenendo il controllo su tutto il resto. L'autogestione serve come momento di crescita del movimento per riproporre i contenuti della medicina della donna, della conoscenza del nostro corpo come mezzo efficace per combattere il potere degli altri su di noi, dei medici, dello stato. Spesso mi accorgo come sia difficile che queste donne mettano in discussione me e il mio ruolo di tecnica, e che mi vivano non solo come donna in lotta, ma soprattutto come chi in quel momento gli fa l'aborto. Di qui nasce l'esigenza di riempire, di allargare questa lotta e di non fermarsi a quella contro le conseguenze della nostra condizione (aborto ecc.) anche se, evidentemente, per molte, come per me, questo è il punto di partenza. Il senso di questo discorso, meno ideoligico del precedente, è però lo stesso, e dà la dimensione reale di come questa lotta per l'aborto libero, gratuito, e senza limiti di tempo, sia una lotta difensiva.

Il problema del controllo implica non solo lo sviluppo di una coscienza generale, ma è legato inscindibilmente alla liberazione della donna per la liberazione di tutti. I discorsi affrontati a Roma al Mongiovino, sulla contraddizione donna-figlio-bambino, sugli interessi contrastanti tra «bambini» e «adulti», andavano nel senso di aprire questo dibattito. A questo proposito, mi sembra utile sottolineare la differenza tra diritto di vita e di morte sui figli del patriarca e la nostra lotta, che non è la riproposizione di questo. Il patriarcato è sempre stato caratterizzato, tra le altre cose, dal diritto di proprietà dell'uomo sui figli e sulla moglie, e a volte ci sono dei compagni (maschi, in generale) che ti dicono che l'aborto libero non è che l'affermzione di diritto di vita o di morte sul feto da parte delle donne. Essi però dimenticano il ruolo che oggi viviamo, che siamo oppresse e sfruttate, che intendiamo lottare per la nostra liberazione; questa lotta passa anche per obiettivi come questi ed è stato proprio il patriarcato e la società capitalistica a renderci quello che siamo: macchine di riproduzione. Noi inoltre non rivendichiamo la proprietà sui figli, ma quella sulla nostra vita, perchè sia diversa.

A questo punto si arriva al drammatico problema della depenalizzazione dopo le 22 settimane, che può essere visto da diverse angolazioni. La penalizzazione, che è ciò che esiste oggi, non è mai servita alle donne, nè ha impedito di fare aborti, nè di limitarne il numero.

È servita solo a creare la speculazione. Prendiamo non la legge, ma i suoi contenuti, in particolare i due problemi che toccano la penalizzazione. Da una parte, depenalizzazione o no per le donne e dall'altra la richiesta di penalizzare i medici che procurano aborti per lucro, o chi procura aborti bianchi, o induce una donna non consenziente ad abortire. Le mie reazioni istintive sono diverse, e ho verificato che è così per molte: nel primo caso (per la donna) dubbi, problemi, cos'è che cosa significa, lo faresti, lo riesci a spiegare alle donne, io no, tu sì. Nel secondo caso meno dubbi, anzi la risposta è che anche se una non crede che le galere servano, mi piacerebbe vederli al fresco per tutta la vita, dirò di più, esprimere fisicamente la mia rabbia, e l'odio per chi fa soldi sulla mia miseria. Analizziamo il perchè di queste reazioni: con la prima affermo che oggi, in queste condizioni, mandare in galera una donna che malmena o uccide un figlio non serve. Alt! Prima dell'alzata di scudi, non dico che questo sia un valore positivo, non dico viva l'infanticidio, anzi lo ritengo una delle barbarie di questa società: non affermo neanche che sia un valore positivo, nostro, ma che la prigione non serve. Come dicono giustamente molte, abbiamo difficoltà a parlare di queste cose con le donne, proprio perchè non è un valore nostro che possiamo sostenere come «ciò che vogliamo» ma è ciò che non vogliamo che mi è chiaro, tanto è vero che mi è ancora più chiaro che non riesco a spiegare a cosa servirebbe la penalizzazione. Allora, perchè mi sento così diversa nei confronti dei medici speculatori o dei padroni delle fabbriche in cui si abortisce? Perchè pur sapendo che non serve, che non li cambia, non muta la mia situazione, voglio usare questo strumento dello stato borghese in mia difesa contro di esso. Per la donna la prigione non sarà mai uno strumento di lotta e di liberazione, nè per sè, nè per i bambini. Se come viviamo, quali non scelte abbiamo davanti a noi e quindi, pur non rivendicando l'interruzione di gravidanza come patrimonio delle donne voglio rivoltare contro questa società tutta la rabbia che mi nasce dal mio ruolo. Dopo queste affermazioni sulla depenalizzazione, resta comunque intatto il dramma di che cos'è l'interruzione di gravidanza dopo 22 settimane. Non so, forse in futuro la società si dovrà prendere carico dei figli, ma come lo vivrei: riproduttrice e basta? Non so e non mi basta dire che devo evitare di arrivare a quel punto, anche se è evidente che devo trovare degli anticoncezionali che vadano bene e tutto quello che dicevo prima sul ruolo. Vediamolo adesso da questo punto di vista: chi è che interrompe la gravidanza dopo 22 settimane? Come tutte le compagne che hanno avuto un po' di esperienza, so che per molte donne, accettare un anticoncezionale, usarlo, richiede una coscienza maggiore che non abortire, anche se il dramma in questo caso è più grosso. Teniamo conto poi che gli anticoncezionali ti danno dei problemi, dalla pillola, alla spirale, al diaframma, nei confronti del tuo corpo e per quanto riguarda la sicurezza e la nocività; Essi poi non prescindono dal rapporto che hai con gli uomini, dalla violenza che può essere un rapporto sessuale, da tutta la tua persona. Ho trovato dei dati (dal 1967 al 1975) riguardanti l'Inghilterra, dove l'aborto, per le residenti è permesso fino alle 28 settimane, mentre le straniere hanno più limitazione. Nel '75 a 8 anni dall'introduzione della legge, il 70 % delle residenti ha interrotto la gravidanza entro le prime 12 settimane, il 19% tra dodicesima e la ventesima e meno dell'11% dopo la vntesima. Di questo 11% la maggioranza erano ragazze sui 14 anni, donne con molti figli e aborti richiesti per motivi di salute. Questi dati a me hanno dato da pensare, non so alle altre, sulla rarità di questi casi e sull'emarginazione di queste donne. Mi sono poi chiesta: io lo farei? E se sì in che caso? La mia risposta istintiva è stata mai, e poi no, lo farei in caso di malformazione, e qui mi sono ritrovata in me un concetto brutto, su cui tornerò dopo: l'eugenetica. Mai comunque affermerò che la casistica è giusta, cioè che esistono dei feti con più diritti di altri.

(1 - Continua)

Una compagna del Coordinamento dei consultori di Torino

Fonti: L'«International comparison of abortion rates per number of women and live births» - World health organisation, Geneva 1(71.

2. Dati presi da: «abortion in demand» di V. Greenwood e J. Joung Pluto Press, 1976, cap. 3 «Abotion act», pag. 52 e altre.

È disponibile a Torino un resoconto commentato (senza nomi) della riunione di Prato, confrontata a quella di Bologna dell'ottobre 1975 e una bozza per la discussione sulla pratica dell'aborto preparata dal collettivo di Torino, che adesso è in discussione nei consultori. Chiunque ne voglia una copia, deve però mandar una busta, affrancata con indirizzo, in una lettera indirizzata a : Coordinamento dei consultori c-o consultorio mercati generali via Montevideo 45,10134 Torino.

SINDACATO/ECONOMIA

Contributi per la preparazione del Convegno Operaio indetto da Ao e Pdup

Per la difesa dell'unità e dell'autonomia di classe

Il convegno operaio Ao-Pdup si pone oggi come una tappa fondamentale sulla strada dell'unificazione fra queste due organizzazioni e insieme come un tentativo di dare una risposta, uno sbocco politico e di movimento, al crescere della protesta operaia contro Andreotti e contro i cedimenti, i tentativi di subordinare la forza operaia al quadro politico, delle forze maggioritarie della sinistra e delle confederazioni sindacali.

I due obiettivi, mai come oggi, appaiono inscindibili e ci propongono uno stesso terreno di riflessione e di iniziativa politica. Gli scioperi operai dei primi giorni di ottobre sono stati caratterizzati da una qualità politica nuova che è assolutamente necessario cogliere. Sono le prime lotte operaie non direttamente guidate dai vertici sindacali che avvengono in un quadro economico, sociale e politico nettamente diverso da quello che caratterizzò le lotte autonome della fine degli anni 60. Esse nascono infatti in una situazione in cui: a) l'accumulazione capitalistica si è inceppata e non è in grado di sviluppare ulteriormente le forze produttive. In tal modo essa non riesce più a garantire le basi materiali del consenso di larghe masse, dal momento che anche i bisogni elementari dei proletari sono sempre meno soddisfatti. b) la più grande forza della sinistra, il Pci, non è più all'opposizione rispetto alla Dc e al governo. Sono due dati che ci impongono di fare rapidamente i conti con il modo in cui si sviluppò ed entrò in crisi l'autonomia operaia alla fine degli anni 60, se vogliamo evitare il riflusso e l'isolamento di queste eccezionali esperienze di lotta.

L'affermazione dell'autonomia operaia ha caratterizzato con forza, in questi ultimi anni, la vita sociale e politica, la sinistra italiana nel suo complesso. L'affermazione dell'indipendenza della lotta di classe dai condizionamenti del ciclo economico, la riscoperta del carattere di classe della scienza e dell'organizzazione del lavoro capitalistiche, la forte tensione egualitaria, la democrazia di base, sono acquisizioni fondamentali e irrinunciabili del movimento operaio in questi anni.

Lo svilupparsi di questi elementi di autonomia nelle grandi fabbriche fu comunque in qualche modo protetto da un quadro di riferimento economico e politico che sembrava permettere la loro crescita senza un impatto immediato con le compatibilità economiche e politiche del sistema. Il sindacalismo militante poteva trascurare i temi dello sviluppo economico perchè esto appariva vitale e in grado di adeguarsi ad un livello superiore alle conquiste salariali e normative della classe operaia. La lotta operaia, durissima e squilibrante sui temi del salario e dell'organizzazione del lavoro, continuava però, di fatto, a delegare ai padroni e governo il come adeguare lo sviluppo economico alle nuove rigidità da essa stessa imposte. La collocazione del Pci all'opposizione, nonostante la sua ambiguità, permetteva all'autonomia operaia di crescere come elemento della crescita generale della sinistra, di affidare ad altri - anche quando naturalmente si affermava il contrario - i problemi delle alleanze, della difesa e del consolidamento del quadro democratico, dello sbocco politico complessivo. Ma queste importanti condizioni di crescita divennero rapidamente condizioni di crisi dell'autonomia operaia e causa del suo mancato trasformarsi in egemonia politica.

La stagnazione del sistema capitalistico e la specifica crisi italiana, in gran parte provocata proprio dalle lotte operaie, e la gestione da parte delle classi dominanti di questa crisi, aprivano la fase del «neodualismo», in cui va avanti l'accentuazione degli squilibri e dei divari sociali e territoriali, la ristrutturazione soprattutto attraverso il decentramento produttivo, mentre gli effetti della crisi agiscono disgregando il tessuto sociale e il corpo stesso centrale del proletariato. Contemporaneamente la crisi ripropone l'oggettività capitalistica in termini difficili da affrontare restando all'interno della grande fabbrica, teatro delle lotte vincenti degli anni precedenti.

Il deficit della bilancia dei pagamenti, il passivo del bilancio dello stato, la spinta inflazionistica, la carenza di investimenti e non più solamente l'oggettività «scientifica» del processo di produzione capitalistico, diventano le oggettività con cui si cerca di costringere gli operai delle grandi fabbriche a regredire dai livelli di salario e di potere conquistati in fabbrica. Si pone quindi con sempre più drammatica urgenza la necessità di estendere la stessa capacità di rottura e di riappropriazione accumulata in fabbrica, per affrontare le oggettività della politica economica e soprattutto il ruolo della ricomposizione consapevole e organizzata del proletariato come condizione stessa della difesa della sua autonomia di classe. Da questa necessità si è posta e si pone alle avanguardie di lotta l'esigenza della politica, in primo luogo come sviluppo fuori dalla fabbrica, assumendola come centro di . ' ricomposizione unitaria del p.olestariato, di quelle forme di lotta e di quei valori che hanno caratterizzato i momenti più alti dell'autonomia operaia. Ma le avanguardie di lotta non hanno trovato un riferimento per questa battaglia politica nella sinistra: il Pci ha anzi rapidamente accentuato il carattere interclassista della sua proposta politica; la sua proposta di politica economica si caratterizza sempre più per l'abbandono della difesa delle condizioni di vita e di lavoro e della lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro, in cambio di una cooptazione a livello di istituzioni e accettando nei fatti la logica dei due tempi, logorando le alleanze sociali costruite dalla classe operaia in questi anni.

La nuova sinistra ha in gran parte caratterizzato la sua azione in fabbrica come radicalizzazione delle rivendicazioni operaie, proponendo se stessa come momento di unificazione delle avanguardie operaie con le avanguardie sociali..., ha saputo muovere dalle esperienze più avnazate di lotta della classe operaia e dei consigli di fabbrica. La discussione sul partito non è bastata a surrogare l'economicismo che ha contraddistinto la pratica politica di massa a partire dal'astrattezza di questa discussione è spesso stata l'esatto contrario dell'economicismo nell'intervento a lvello di massa..

Il tema all'ordine del giorno per la difesa e il rilancio dell'autonomia operaia era ed è più che mai oggi proprio quello - sempre più urgente di fronte alla gravità della crisi - di fare dell'egualitarismo della lotta contro la pretesa oggettività dell'organizzazione del lavoro capitalistica, della democrazia diretta, i punti di riferimento per la costruzione di una pratica politica di massa capace di investire i tempi della politica economica, della politica delle alleanze, della cultura, dei modelli di vita e di consumo, con la stessa radicalità e insieme con la stessa partecipazone di base, con la carica contestatrice insieme con la capacità di proporre valori e alternative in positivo che ha caratterizzato i momenti più alti della lotta operaia delle grandi fabbriche. È la uestione tutta politica delle strutture territoriali e sociali di direzione della classe operaia, la capacità di unire grandi e piccole fabbriche. È la questione tutta politica delle strutture territoriali e sociali di direzione della classe cperaia, la capacità di unire grandi e piccole fabbriche, di organizzare intorno a sè i lavoratori a domicilio, i giovani disoccupati, le casalinghe , i braccianti e i contadini poveri, gli studenti gli «intellettuali», di costruire un sindacato d tipo nuovo nel Mezzogiorno, una problematica complessiva che certo non si esaurisce nella discussione sui consigli di zona. È insomma la problematica posta dal sindacalismo militante, nel momento più alto e insieme più prossimo alla caduta dell'autonomia operaia nelle grandi fabbriche e sconfitta non solo per la linea delle componenti maggioritarie e riformiste del movimento operaio, ma anhe per la riluttanza della nuova sinistra, ad assumersi consapevolmente questo compito, a ricercare la strada di un rapporto politico di massa capace di influenzare di spostare in avanti tutto il movimento Questi compiti non sono più eludibili senza provocare una caduta grave della lotta di fabbrica e la disgragazione di unità del proletariato delle alleanze che attorno ad esse s erano costruite.

Mai come oggi appare chiaro che un simile processo basta a compiersi spontaneamente, come generalizzazione delle esperienze più mature e combattive del movimento. Il livello raggiunto dalla crisi economica la collocazione politica assunta dal Pci nei confronti del governo Andreotti, fa carico alla lott operaia di immediate implicazioni generali di prospettiva politica e di lotta sul programma economico. Le lotte di fabbrica contro la ristrutturazione e la riorganizzazione del lavoro per mantenere saldo il controllo operaio sul lavoro, sul salario, sugli organici e sull'ambiente stanno alla base dell'omogeneità e della forza della classe operai concentrata, sono condizioni indispensabili, ma non più sufficiente per una linea di attacco all'interno della crisi; oggi in queste lotte di fabbrica non ci si può limitare a perfezionare una corretta linea di sindacalismo di classe e a propagandarla, ma occorre saper esprimere, anche se ancora in modo parziale una linea politica e strategica capace di offrire orizzonti positivi alle lotte, in grado di dare un quadro specifico e generale, funzionale allo sviluppo dello scontro sociale. È su questo terreno che si misura la nostra capacità di costruire il partito e di agire da partito rispetto alle lotte operaie, rispondendo alla domanda che in questo momento ci viene dalle avanguardie di lotta. Questo non vuol dire certamente che il nostro compito è quello di offrire un cappello politico nelle fabbriche, senza un impegno sindacale militante, senza una pratica sociale diretta, non è possibile recepire i bisogni materili e ideali delle masse, non è possibile operare su di essi una vera elaborazione politica se non si è in grado di riportare risultati di questo sforzo nelle lotte per fargli vivere al loro interno.

Solo percorrendo questi difficili strade si sollevano gli obiettivi delle lotte alla coerenza del programma, si unifica lotta economica e lotta politica, si rende esplicito il rapporto fra costruzione di una linea di controllo operaio e di potere popolare della società con l'alternativa del governo delle sinistre.

L'evolversi della situazione politica sindacale dopo il 20 giugno rende ancora più pesante la necessità di poter avere un ruolo di direzione politica nei confronti del movimento. Il logoramento del rapporto fra direzione sindacale e masse lavoratrici, tenderà ad assumere aspetti sempre più evidenti e drammatici.

Occorre dunque avere una nostra linea rigorosa che eviti sbandamenti verso un compromesso oggi paralizzante con le forze maggioritarie del sindacato e rincorse di convulsioni autonomistiche e antisindacali. Il nostro lavoro politico fra gli operai dovrà avere una sua capacità di aganciamento delle discipline sindacali, ma una responsabile autonomia di promozione del movimento, la forza di mantenere il collegamento non codista con eventuali movimenti di massa spontanei, con una volontà dirigente tesa a raccogliere la spontaneità e dare ad essa la capacità di incidere sull'insieme del movimento nella battaglia politica all'interno del sindacato.

E' in questo quadro che dobbiamo sciogliere, anche alla luce delle positive esperienze che abbiamo portato avanti nelle lotte contro la stangata di Andreotti e l'immobilismo dei vertici sindacali delle prime settimane di ottobre, i modi ancora aperti fra di noi sulla funzione e il ruolo che hanno svolto i Cub e i collettivi di Dp ed è in questo quadro che possiamo dare una forte caratterizzazione politica alla battaglia dentro il sindacato per l'autonomia e l'unità, contro la ripresa del collateralismo, dei condizionamenti del quadro politico, di piccole e grandi cinghie di trasmissione.

Appare chiaro del resto che l'autonomia del sindacato non è più difendibile come si era affermato e scviluppato nelle lotte degli anni scorsi. La possibilità di difendere la capacità del sindacato e di individuare e esprimere i bisogni proletari senza ricatti e condizionamenti del quadro politico passa oggi anche attraverso una sua esplicitazione, un suo radicamento prima di tutto nelle strutture di base dell'organizzazione operaia.

Fare chiarezza sulle possibilità di uscire da questa crisi in modo antagonistico a quello proposto da Andreotti, sulla necessità di rimettere in discussione i parametri tradizionali di sviluppo della nostra economia, ritenuti sostanzialmente modificabili dai compagni del Pci arrivare a fare delle avanguardie di fabbrica il punto di riferimento degli studenti e dei disoccupati, delle donne e delle masse meridionali, sul terreno decisivo delle lotte per l'occupazione e gli investimenti; mettere finalmente la politica nelle mani dei protagonisti delle lotte, questi sono gli obiettivi centrali per costruire il partito nelle fabbriche e sono insieme oggi la condizione per difendere e sviluppare a livello più alto l'autonomia del sindacato.

Una prospettiva di questo tipo è la più radicalmente antagonista al sistema di lottizzazione e delle cinghie di trasmissione perchè assume come suo criterio fondamentale di verifica non tanto la creascita di uno spazio per i rivoluzionari dentro il sindacato ma l'esplicitarsi a livello politico del «protagonismo» di massa che ha caratterizzato le lotte di fabbrica di questi anni.

Ed è in questa prospettiva che i compagni militanti nel sindacato possono trovare un ruolo fondamentale come costruttori politici del partito, assieme e non in contrapposizione nella formazione della specificità del loro impegno.

Segreterie delle Commissioni Operaie di Ao e Pdup

I consigli tributari di zona possono essere embrioni di effettivo controllo popolare

Torino, 4

Riprendere oggi il discorso sul tema dei consigli tributari di quartiere ha un significato particolarmente importante, sia per l'attualità del problema in un momento politico dove tutti affermano di voler condurre una battaglia contro l'evasione fiscale, sia perchè questa iniziative lanciata dalle forze di sinistra all'inizio di quest'anno, è stata poi messa bellamente nel cassetto dal Pci e dal Psi che hanno progressivamente rinunciato a portare avanti una battaglia in questo senso.

Da parte della sinistra rivoluzionaria e in particolare di Democrazia Proletaria impegnata a condurre una battaglia contro i provvedimenti di Andreotti e per l'istituzione di organismi di controllo popolare che stani e colpisca gli speculatori, il tema dell'accertamento tributario e del decentramento realmente democratico è invece all'ordine del giorno sia nel dibattito politico che nei programmi a breve e a lunga scadenza. D'altra parte la stessa tendenza che si sta facendo largo all'interno delle giunte rosse, soprattutto a Torino, di istituire per i servizi sociali quotedi pagamento secondo fascie di reddito (vedi tariffe refezione, scuole materne e dell'obbligo), rende d'attualità il discorso sull'accertamento della reale entità dei redditi familiari, in particolare di quelli tradizionalmente non controllabili, sotto il controllo sia di chi fruisce del servizio, sia degli organismi dei quartieri di residenza. Inoltre il discorso dei consigli tributari è tanto più importante se si pensa che l'evasione fiscale oggi ammonta a 6000 miliardi per quanto riguarda l'Iva mentre i redditi evasi arriva ai diecimila miliardi, senza contare che i miliardi trasportati all'estero in modo clandestino hanno raggiunto i trentamila miliardi negli ultimi 10 anni. In sostanza cifre che potrebbero finanziare qualunque tipo di riconversione produttiva e che vengono invece lasciate nelle tasche degli speculatori protetti dal governo. È chiaro che cominciare a toccare il problema del controllo a partire dai quartieri, dare la possibilità ai comuni di decentrare l'accertamento, vorrebbe dire minare alle basi il sistema di potere della Dc e dei suoi grandi elettori. Questa paura sta alla base delle reazioni che sui giornali padronali si sono avute, fin dall'inizio del dibattito. Il *Giornale* e il *Sole 24 ore* soprattutto, si sono distinti in questa funzione di propaganda contro l'iniziativa delle sinistre, parlando di «spie nei quartieri», di «tribunale del popolo», che avrebbero continuamente la possibilità di ricattare «l'onesto» cittadino; l'atteggiamento di questi giornali è sempre stato quello di richiedere invece una riorganizzazione del servizio riscossione a livello centrale, garantiti dal fatto che tanto da Andreotti non può certo venire niente che sostanzialmente li disturbi. E infatti tutto quello che sta venendo alla luce oggi (da Molteni fino alle grosse evasioni dei commercianti di petrolio torinesi) risulta essere un contentino per appagare il clamore che si è sviluppato quando sono uscite le colpe delle evasioni . Da parte governativa è stato partorito il classico topolino della legge che sanziona delle pene più severe per gli evasori, che ha l'aspetto di essere il bastone rotto che non colpisce per volontà del braccio.

Infatti nessuno era in grado di indicare strumenti che possano dare la possibilità di colpire; non è solo un problema di organico delle guardie di finanzia che vengano utilizzate al 30 per cento delle loro reali possibilità; il problema di un controllo tributario che passi attraverso i consigli tributari di quartiere, viene sostanzialmente eluso da questi grilli parlanti, attaccato decidamente dai reazionari che si sentono in pericolo. Il comune di Torino si era già interessato al problema di questi consigli tributari quando aveva affrontato il tema del decentramento amministrativo. Sulla scorta del progetto di deliberazione del comune di Bologna già dal marzo di quest'anno ha poi abbandonato il progetto, in linea con le decisioni dell'Anci che aveva deciso di far proprio in una piattaforma questo progetto. Ma che hanno presto rinunciato. Il progetto di Bologna e poi anche di Venezia prevedeva il ruolo dell'attività dei consigli nella segnalazione all'anagrafe tributaria degli evasori nella formulazione di proposte di aumento degli imponibili accertati dall'ufficio delle imposte». Inoltre veniva prevista la «collaborazione dei consigli tributari alla politica tributaria del comune, attraverso la formulazione dei pareri richiesti dall'amministrazione e la proposizione di suggerimenti concreti sull'applicazione dei tributi comunali. In sostanza non si tratta quindi di un progetto di per sè rivoluzionario, ma quello che spaventa i borghesi è che questo diventi un momento non solo di decentramento, ma soprattutto di lotta, che promuova la partecipazione diretta delle masse popolari utilizzando gli strumenti organizzativi che si sono storicamente dati, come i consigli di zona, i comitati di quartiere, e i movimenti di lotta così come è nelle intenzioni di Democrazia Proletaria. In questo senso va invece sviluppato il massimo sforzo politico, nella direzione di creare un movimento che lotta per ottenere questi organismi, che non abbiano la funzione di poliziotti di quartiere, ma di effettivo controllo popolare. Da questo punto di vista i consigli tributari divengono momento di una battaglia più generale che si muove da un lato per ottenerne la istituzione allargando le maglie della legge (l'articolo 9 della legge n. 608 del 29-9-73, la cosiddetta riforma tributaria, parla in modo incidentale della possibilità che i comuni decentrino la raccolta di dati attraverso organismi «coadiuvanti») poggiandosi su un terreno di coscienza e di lotte popolari che è ancora da costituire; dall'altro facendo in modo che si possa, con la mobilitazione, farzare i limiti dei regolamenti affinchè questi non diventino delle gabbie in cui il progetto muoia gradatamente.

Vi sono dei seri ostacoli perchè questo avvenga che risiedono principalmente nell'istituto penale del segreto d'ufficio che ha sino ad ora ostacolato il funzionamento delle stesse amministrazioni comunali in questa attività di riconoscimento giuridico dei consigli di quartiere, altri problemi si pongono in questo momento per una reale attuazione di questi organismi. È necessario andare alla modifica della delle procedure che regolano l'accesso dai comuni ai documenti dell'ufficio della intendenza di finanza, con lo scopo di attuare un diverso controllo delle strutture già esistenti che vanno cambiate ed adeguate al ruolo che avranno in futuro se affiancate dai consigli tributari di quartiere. In questo modo si vanno a toccare tutta la vasta problematica della politica finanziaria degli enti locali. Quindi è chiaro che emergono poi le diverse posizioni politiche. Mentre Dp continua a portare avanti questo discorso, chiedendo, che venga discusso e approfondito il problema, il Pci e il Psi hanno lasciato cadere questa intenzione che pure solo un anno fa sembravano sembravano caldeggiare molto: per esempio nell'ultima verifica nella giunta comunale, si è parlato di tutto, meno che di questo tema, tant'è che il documento finale spende molte parole sul decentramento, ma non tocca mai l'accertamento tributario. Non credo che questo sia avvenuto solo per dare una priorità ai consigli di quartiere (che pure è necessaria). Dietro questo paravanto c'è la volontà di uscire dal controllo effettivo (e limitante) della giunta, sia perchè va nella direzione opposta che sia seguendo questa partito a livello nazionale sulla politica tariffaria e finanziaria, che non chiede cioè tramite l'incameramento diretto dell'Ilor e Invim. Questo dopo la campagna contro il progetto di Bologna che il Pci non ha voluto sorreggere per non rompere i propri equilibri politici nazionali. Da parte sua il sindacato è invece in pesante ritardo su questo tema, e assistiamo all'affossamento di ogni tentativo di lavoro in questa direzione (il Consiglio di Zona Mirafiori aveva un progetto di accertamento in attuazione, ma è stato poi accantonato con interventi esterni) affrontando invece la questione spingendo per un potere ai comuni di intervento negli accertamenti all'interno di un regolamento diverso dal sistame fiscale nazionale.

Da qui invece nasce la necessità per le forze rivoluzionarie e per Dp in particolare di cominciare a condurre una vasta campagna su questo progetto, coinvolgendo il massimo di forze possibili nel dibattito e affrontando in modo alternativo al Pci il tema della politica finanziaria e del fisco, nell'ottica di creare una «politica economica» nuova che sappia affermarsi a livello di massa e che ponga degli embrioni di un controllo popolare in questo delicato settore.

Santo Della Volpe

Il sindacato ad una svolta

Nel volume «il sindacato ad una svolta» sono riuniti gli interventi di alcuni esponenti della sinistra di classe (Rieser, Magri, Foa, Calamida) e di militanti sindacali (Givannini, Del Piano, Avonto, Bertinotti, Morelli, Lettieri, ecc.).

C'è una grave crisi economica che colpisce in modo disastroso le condizioni di vita delle masse lavoratrici dividendo tra uomini e donne, occupati e disoccupati, tra nord e sud, tra operai della grande e piccola fabbrica. Il padronato opera nella grande fabbrica una trasformazione profonda per riassumere il controllo della forza-lavoro e vedono con preoccupazione che gli operai hanno conservato la propria forza; e si comprende perciò come attorno ad essi si stia stringendo il cerchio e come il risultato di questa lotta superi le dimensioni stesse della classe operaia italiana.

Il caso italiano deve essere chiuso, è necessario riportare la normalità in questa classe operaia, in quei settori di sindacato che da 6-7 anni costituiscono uno scandaloso affronto all'ordine capitalistico, essendo per di piú un riferimento per molti militanti operai.

Quello che deve essere stroncato definitivamente è innanzitutto il «sindacato nuovo», quello che ha saputo fare suoi i temi dell'egualitarismo, del controllo operaio sulla fabbrica e sul territorio , dell'autonomia e dell'unità del movimento, delle 150 ore e dell'autoriduzione delle tariffe, della democrazia operaia.

Il capitale fuori dalla grande fabbrica decentra nel territorio, nelle fabbriche minori, servendosi del lavoro nero e a domicilio per ricostituire la massima elasticità della forza-lavoro e riaffermare il suo potere.

Si tratta delle direttrici della ristrutturazione di cui si discute e contro la quale il movimento operaio si difende e lotta.

Il capitalismo delle multinazionali, l'Europa degli Schmidt, di Giscard, di Andreotti, non può tollerare il «disordine» del sindacato italiano.

Il movimento sindacale italiano deve essere rimesso in carreggiata per riordinare la produzione e consentire la fuoriuscita dalla crisi con una economia in grado di reggere e di recuperare i guasti d'inflazioni a livelli sudamericani, svalutazione in serie, crollo degli investimenti, restringimento della base produttiva, selezione in senso repressivo e/o speculativo del credito.

Su questo tentativo e su questi temi si incentra la discussione raccolta nel volume curato dal Cendes (ed. Alfani) (1).

È un dibattito appasionato che toccá i temi del rapporto tra sindacato e partito, della sua capacità di rimettere continuamente in discussione e di battere le posizioni burocratiche, di ritornare sempre ad essere uno strumento dei lavoratori, un momento essenziale della lotta di classe. Oggi si assiste alla crisi e divaricazione tra sindacalismo militante e impegno di partito. Su questo Vittorio Foa indica le coordinate: «recepire i mutamenti che dipendono dagli schieramenti di potere e non dagli schieramenti di governo soltanto. .... Nell'attuale fase politica di gravissima crisi, il pericolo di far valere ipoteche di futuri schieramenti per ottenere una disciplina che rianimi l'esangue meccanismo dell'accumulazione è molto grave. Quando anche fosse possibile ottenere quella rianimazione, il risultato sarebbe la riproduzione della crisi a breve scadenza e in ogno modo una maggiore oppressione della classe operaia e del popolo.

Ma il sindacalismo responsabile che viene invocato in questa fase porta diritto a quel risultato. Di qui l'urgente necessitàdi richiamarsi all'autonomia sindacale, nel solo significato possibile che consiste nella dipendenza del sindacato dai bisogni e dalla volontà dei lavoratori, e di richiamarsi alla unità sindacale non come di vertici sindacali che si allineano sul minimo comune denominatore e sono in realtà veicolo della volontà del governo, ma come costruzione dal basso, come responsabilizzazione reale degli orgnismi di base e dei sindacati rispetto alla classe operaia. .... Nella determinazione di obiettivi che sono al tempo stesso immediati e di potere, il sindacalismo militante non si subordina ad alcuna formula di governo ma solo ad un criterio ben definito: l'unità del proletariato e la sua capacità di costruire alleanze attorno a sè».

L'altro polo della linea dell'unificazione del proletariato, posta al centro del dibattito, è la questione dell'organizzazione dei disoccupati. E si è cominciata a delinearla come compito politico primario, che possa portare ad un attacco generalizzato e capillare capace di investire milioni di donne, di giovani, di uomini rassegnati e di trasformarli in soggetti attivi, con l'effetto di sconvolgere l'assetto economico e sociale del paese, soprattutto del Mezzogiorno e delle altre zone piú soggette allo sfruttamento e di spezzare cosí molte maglie della catena delle dipendenze interne ed internazionali.

L'unificazione del proletariato, dalle grandi fabbriche al pubblico impiego, all'organizzazione dei disoccupati, significa una riassunzione e un nuovo controllo di massa della politica economica a partire dai grandi fenomeni come l'inflazione e la disoccupazione.

La pubblicazione degli interventi del Convegno Operaio danno agli operatori sindacali, ai militanti operai, ai quadri politici della sinistra di classe e riformista, alcuni elementi di riflessione e discussione.

È anche un primo, utile momento di confronto, di dibattito e di proposizione di spunti può essere rilanciata l'iniziativa politica e sindacale.

Maurizio Centili
Luigino Scricciolo

(1) Cendes; «Il sindacato ad una svolta», atti Convegno Operaio di Torino, Alfani Editore, Pagg. 170. L. 2.000 -

LOTTE PROLETARIE

Prospettive ancora nebulose per la Bloch, ma ben chiara è la volontà di lotta delle operaie

Ieri si è svolta un'assemblea aperta nello stabilimento di Bellusco - Ci sarebbero imprenditori privati interessati all'acquisto, ma non se ne conosce ancora il nome - La fabbrica presidiata giorno e notte - Oggi una manifestazione a Milano sotto la sede della Regione

Milano, 4

Un manifesto con due ferri e una calza di lana. La scritta :«la calza sì, ma non a casa.»

Siamo in un reparto, ormai fermo, della Bloch di Bellusco. È in corso un'assemblea aperta, con la partecipazione delle forze politiche, degli enti locali, dei lavoratori di altre fabbriche.

A che punto è adesso la Bloch? Duemilasettecento dipendenti, divisi tra le quattro aziende di Bellusco, Spirano (Bergamo), Reggio Emilia, Trieste. Il fallimento è stato dichiarato il 6 luglio. L'esercizio provvisorio, concesso dal tribunale competente, è scaduto il 31 ottobre e contemporaneamente sono partite le lettere di licenziamento. Dopo una serie di incontri a Roma si è ottenuta una proroga fino al 31 novembre.

«Però in questo mese non lavoreremo -spiega Agnese del CdF di Bellusco- Manca la materia prima, le macchine sono spente. Lo stabilimento è presidiato giorno e notte. Quando abbiamo manifestato come gruppo a Roma ci hanno fatto fare ore di anticamera, i ministri competenti non si sono nemmeno presentati e si è dovuto discutere con i sottosegretari che non erano al corrente della situazione. Siamo andati vicini allo scontro con la polizia, àerchè loro volevano ricacciarci lontano dalla porta del ministero. L'unica cosa che ci è stata gentilmente concessa è la famosa proroga. I sindacati chiedevano l'intervento della Gepi, almeno per sei mesi. Ma il governo su questo punto ha detto no e basta.»

Qualche imprenditore privato -a detta del curatore fallimentare- si è fatto avanti, ma per ora una cortina di silenzio avvolge sia i nomi che le intenzioni di questi ipotetici «interessati».

«La Federtessili ci ha presentato un piano -continua Agnese- Un malloppo di un centinaio di cartelle, in cui per la Bloch vengono prospettate tre possibili vie d'uscita: la prima prevederebbe lo scorporo del gruppo con quattro industriali diversi (uno per ogni stabilimento); la seconda lo scorporo in due tronconi (con l'intervento di due privati); la terza il mantenimento del gruppo, con 1500 lavoratori impegnati nella produzione e gli altri addetti a preparare una riconversione che viene considerata indispensabile. La scelta di un altro tipo di produzione comporterebbe, secondo i padroni una spesa di 70 miliardi e un tempo di almeno tre anni. Vale la pena? si domanda la Federtessili alla fine del suo papiro, e fa capire che i soldi dovrebbero tutti essere forniti dallo stato e che si dovrebbe dare l'avvio a una serie di licenziamenti (o di autolicenziamenti incentivati). Ovviamente il sindacato a questo punto ha risposto di no.»

Le organizzazioni dei lavoratori e il CdF non si sono dichiarati contrari in linea di principio nè allo scorporo, nè alla riconversione. Però le pregiudiziali sono che uno sbocco positivo venga trovato contemporaneamente per tutte e quattro le fabbriche e che ci sia un controllo diretto sugli investimenti e sui progetti di riconversione.

«Se poi una soluzione che passi per un intervento privato non arriverà entro questo famoso mese di novembre -ha detto la compagna Isella della Fulta in assemblea- noi dovremo imporre che si faccia avanti lo stato. Anche oggi si è visto chiaramente che la combattività, la voglia di lottare, di resistere un minuto di più dei padroni e del governo è sempre alta. Le iniziative che si dovranno moltiplicare nei 25 giorni che abbiamo davanti.»

La prima scadenza è già per domani: gli operai di Bellusco e Spirano andranno in corteo sotto gli uffici della Regione, a esigere un impegno preciso da parte degli enti locali.

In assemblea, dopo i primi interventi di prammatica, la parola è passata decisamente alle operaie.

«Ho 54 anni e nessuno che mi mantiene. Questa azienda l'ho vista nascere e adesso vorrebbero smantellarla. Bè, io dico che non ci riusciranno. Anche se sono anziana, con tutti i miei acciacchi non mi sono persa una manifestazione. Persino a Roma, quando ci hanno fatto girare come birilli da un ministero all'altro. Ormai abbiamo capito che nessuno ci porterà la ripresa su un piatto d'argento. Dovremo conquistarcela.»

«Giancarla:«Le donne, lo sappiamo incontrano un sacco di ostacoli anche nella lotta. Sì, perchè occupare o andare ai cortei, con i bambini e una famiglia sulle spalle, può essere molto difficile. Eppure la mobilitazione alla Bloch è entusiasmante. Il nostro nuovo ministro del lavoro, Fina Anselmi, ha dichiarato che si impegnerà per l'occupazione femminile. Di parole ne abbiamo sentite tante, adesso vogliamo i fatti.»

La compagna di Nardi:«Sono abituata a dire quello che penso. E oggi mi sento triste, pur se sono d'accordo che la nostra combattività è la migliore garanzia per uscire da questo vicolo cieco. Sono triste perchè non ci siamo riunite in mensa, come facevamo le altre volte, ma in un reparto dove fino a poco fa producevamo. Ci stanno togliendo il lavoro, questa è la verità. Eppure non chiediamo la luna, chiediamo solo di mantenere il posto sul quale abbiamo sudato per tanti anni.

Andreotti e la Tina Anselmi in televisione spiegano che per salvare l'Italia bisogna fare i sacrifici e rimboccarsi le maniche. Ma come fanno a rilasciare quelle dichiarazioni, quando ci sono 2.700 persone per le quali non si riesce a trovare una via d'uscita? Vogliono risolvere la crisi coi licenziamenti?

Le donne sono mature ormai. Viviamo in una società che ha sempre cercato di emarginarci, di rinchiuderci tra le quattro mura di casa. Ebbene, alla famiglia e ai figli ci teniamo, ma ci teniamo anche ad avere il nostro posto nel mondo del lavoro. E vogliamo gli asili nido, i trasporti che funzionano, tutte le strutture che sono indispensabili per una vera liberazione della donna.

E poi, un'ultima cosa. Non se ne può più di sentire discorsi sull'assenteismo degli operai. L'operaio sta a casa quando sta male, perchè gli ambienti sono spesso nocivi, perchè si pensa prima al profitto e poi alla salute. E le lavoratrici, se hanno il bambino ammalato, sono bloccate anche loro. Ma l'assenteismo vero, quello che procura i guai grossi è del governo e dei padroni.»

«È da trent'anni che lavoro. Siamo gente che non può fare a meno di uno stipendio, non abbiamo i soldi in Svizzera noi. E ci trattano come burattini. I ministri non si presentano agli appuntamenti. L'ultima volta che siamo andate a Roma uno ci ha addirittura confidato che Tina Anselmi era dovuta andare dal parrucchiere perchè alla sera aveva una trasmissione televisiva. Chi sono gli irresponsabili allora? C'è qualcuno che accuserà ancora la classe operaia?» Con queste persone dovrà fare i conto il governo e questa volontà di lotta dovrà tener presente anche la tanto strafottente Federtessili.

Con alcune lavoratrici cerchiamo di ricostruire come Bloch è arrivato al fallimento, denunciando un passivo di 180 miliardi. Ne viene fuori un quadro di scelte avventuristiche e spesso assurde.

Fino a poco tempo fa il mercato delle calze «tirava». Il gruppo era il più grosso del settore, anche a livello europeo. Però a una politica di espansione massiccia non ha mai fatto riscontro un'adeguato programma di investimenti. L'azienda si è trovata ad avere assunto proporzioni troppo grandi rispetto al basso livello teconologico. E qui c'è stato l'ultimo sogno di grandezza del padrone: il monopolio delle calze. Bloch ha incominciato a vendere addirittura sotto costo. Ma è stato il tracollo.

«Una concorrenza forte e insostenibile è venuta dai piccoli esercizi della zona di Castel Goffredo. Sono fabbricatefabrichette dove non esiste controllo sindacale. Hanno impianti molto moderni e, in pratica, possono sfruttare come vogliono la manodopera.»

L'assemblea è finita. A poco a poco la gente si allontana, dandosi appuntamento per la manifestazione di domani. Un gruppo di compagne resta per il presidio. Fuori scroscia la pioggia. «Per fortuna qui intorno non straripa niente». «Già è straripata solo la Bloch», dice qualcuno ridendo.

Liliana Belletti

Una recente manifestazione delle lavoratrici della Bloch di Bellusco.

A Baggio, quartiere milanese, ci si comincia a muovere contro il ghetto dei padroni

Due episodi di lotta, in via Forze Armate, aprono la strada della organizzazione della domanda casa in uno dei popolosissimi quartieri dormitorio della periferia milanese - Padroni privati e Iacp sono attaccati dai senza casa e dagli abitanti le case fatiscenti

Una via di Milano, via Forze Armate. Una strada lunghissima, che unisce la zona centrale della città con Baggio, uno dei più grandi quartieri dormitorio della metropoli lombarda, senza servizi sociali, con pochi negozi, di cui nessuno parlerebbe se la struttura del territorio e la conseguente disgregazione sociale non ne facessero uno dei punti di maggior sviluppo della delinquenza e dello spaccio di eroina.

Contro questo stato di cose una serie di organismi di lotta si muovono. Collettivi giovanili, organizzazioni di lotta per la casa cercano di contrastare lo stato di abbandono in cui gli abitanti della parte alta di via Forze Armate e di Baggio vengono a trovarsi.

Due esempi di come ci si sta muovendo lungo la via del «18» (uno dei pochi mezzi pubblici che permettono il contatto di questa zona popolosissima con il centro, li stiamo avendo proprio in questi giorni. Alle case minime e al 333 di Forze Armate, i proletari si stanno organizzando, stanno lottando per uno dei più gravi scompensi in cui versa la nostra città, quello del bisogno di una casa decente, con un affitto che sia agibile per i proletari.

Al 333 è in corso un'occupazione di case organizzata dal Cosc (il Centro di organizzazione dei senza casa), con l'appoggio dell'Unione Inquilini e di altre forze sociali della zona. L'immobiliare Casati Sant'Anselmo teneva in questo stabile 7 appartamenti vuoti da lungo tempo, senza dimostrare la minima intenzione di affittarli, arrivando anzi l punto di proporre agli altri inquilini dello stabile se per caso avssero intenzione di comprarli; una vera e propria presa in giro, dato che tutti gli abitanti della casa sono operai e impiegati che non hanno certo 25 milioni a disposizione. È così che sette famiglie senza casa si sono decise a entrare negli appartamenti e a richiedere contratti d'affitto per canoni che non fossero superiori al 10% del salario. Questo accadeva il 30 ottobre; il 31 la polizia interveniva e sgtmbrava dalla casa gli occupanti, mentre nella trattativa in corso con i proprietari veniva definito che due contratti di locazione fossero immediatamente dati agli occupanti, mentre per gli altri si andava ad una definizione precisa in Consiglio di zona del decentramento comunale, alla Commissione Casa di questo.

Mercoledì, alla Commissione Casa, l'immobiliare proprietaria affermava di essere già in parola con altri possibili inquilini rispetto ai 5 contratti di locazione da definire. È così stato deciso di rioccupare subito tutti gli appartamenti a scanso di contratti fittizzi, stabiliti con amici, o con amici degli amici, dalla proprietà. La richiesta avanzata dagli occupanti è ovviamente quella di contratti pr tutte e sette le famiglie. Situazioni di questo tipo sono generalizzabili a Baggio anche nei confronti di una delle più grosse immobiliari della città, la Rancilio, che tiene vuoti, in barba alla crescente domanda casa, decine di appartamenti, per poter speculare il più possibile sul prezzo di questi; le giovani coppie che non trovano casa per gli affitti troppo alti e gli abitanti delle case fatiscenti delle zone vecchie di Baggio, sono il retroterra di questa domanda casa che si va strutturando.

Ma i problemi non finiscono qui. Oltre ai padroni privati, anche il Comune e lo Iacp sono coinvolti nelle responsabilità per le inconcepibili condizioni abitative di Forze Armate. Dal 177 al 185 si trovano infatti le case minime, costruite al tempo del fascio, in cui, la maggior parte dal lontano '38, sono alloggiati circa seicento nuclei familiari. Una gran parte sono pensionati che non possono tollerare gl allagamenti dei cortili ad ogni pioggia e i livelli di umidità raggiunti dai muri, al punto che in molti locali, quando piove, bisogna mettere bacinelle e catini a raccogliere le perdite del tetto. Altri indici della invalidità di queste case sono i ballatoi pericolanti e il generale stato di abbandono in cui vrsano tutte le case, che da anni non hanno visto alcuna opera di ristrutturazione.

Da anni lo Iacp promette, pensa e ripensa, fa e rifà, progetti su progetti che regolarmente vengono affossati. L'ultimo è quello dell'ottobre di quest'anno in cui è prevista la costruzione di due blocchi di case in lotti di terreno che si trovano alle spalle delle case minime. Già lo Iacp ha annunciato che le spese previst per l'appalto (questo ancora da affidare) sono decurtate no-

Evidente che gli inquilini cominciassero a mobilitarsi: il Comitato Inquilini ha annunciato le sue richieste (immediato avvio dei lavori) e le sue proposte di lotta, in una conferenza stampa. Nei prossimi giorni si dovranno avere degli incontri con il Comune e con lo Iacp. in caso non si ottengano positive risposte i progetti sono di occupare l'assessorato all'edilizia popolare e fare blocchi stradali; la determinazione non manca.

Carlo Ceccon

I ferrovieri autonomi scioperano 24 ore

Da ieri sera è in corso lo sciopero di 24 ore deciso dal Fisafs, sindacato autonomo dei ferrovieri, che coinvolgerà quasi tutti i compartimenti meridionali oltre a Firenze e a Roma. Si prevede che notevoli disagi subiranno i viaggiatori del Sud, mentre per quanto riguarda il traffico ferroviario del Nord scompensi saranno determinati dagli arrivi dei treni dal meridione.

Questa decisione del Fisafs sembra mostri la debolezza e l'isolamento in cui si sta venendo a trovare il sindacato autonomo, dopo la parziale riuscita degli scioperi passati.

Frattanto anche i sindacati confederali dei ferrovieri hanno deciso azioni di lotta nel quadro dell'incerto rinnovo contratuale della categoria. Per il 12 o il 13 del msese sono previste 24 ore di sciopero che dovrebbero bloccare quasi completamente il traffico ferroviario nazionale.

Lo sciopero del Fisafs finirà alle 21 di questa sera, mentre sempre sulla velleitaria proposta di 100.000 lire di aumento, i compartimenti del Nord, secondo il sindacato autonomo, dovrebbero scioperare per 24 ore domenica 14 novembre.

Mentre stiamo scrivendo i sindacati confederali stanno discutendo se far coincidere l'azione di lotta da essi prevista per i ferrovieri con uno sciopero, sempre di 24 ore, dei postelegrafonici e dipendenti dei monopoli.

Licenziati a Messina due lavoratori per assenteismo

Ancora licenziamenti per assenteismo: questa volta è accaduto a Messina, dove la Giunta Comunale ha licenziato un bidello ed un operaio addetto a servizi vari della nettezza urbana, perchè si erano ripetutamente assentati dal lavoro senza giustificazione alcuna. I due dipendenti si trovavano alla fine del periodo di prova e passabili appunto di licenziamento, secondo l'ordinamento comunale dell'amministrazione.

Emerge senza ombra di dubbio il potere praticamente illimitato e i ricatti che l'azienda può esercitare verso i lavoratori, che si trovano completamente privi di qualsiasi difesa. La delibera della giunta rileva che le lunghe assenza dei dipendenti hanno impedito un pronunciamento sulle attitudini al lavoro in quastione. Gravissimo il silenzio del sindacato dei lavoratori sull'intera vecenda.

Nuovo aumento della produzione industriale a settembre

Si è registrato a settembre un netto aumento della produzione industriale italiana, infatti rispetto allo stesso mese del '75 l'indice calcolato dall'Istat, registra un aumento del 13,2.

È da sottolineare che questo non è il maggiore degli aumenti registrati nel '76, infatti ad agosto, gennaio e marzo, vi furono aumenti rispetto agli stessi mesi del '75 rispettivamente del 19,3, 17,9 e del 16,8.

Nel periodo gennaio-settembre (226 giorni lavorativi) l'indice medio è aumentato del 10,6 rispetto allo stesso periodo del 1975.(224 giorni di calendario). Con riferimento alle principali classi di industria, le variazioni percentuali dell'indice nel periodo gennaio-settembre sono : +17,3 per le tessili, +13,7 per le chimiche, per la produzione di energia +10,3.

Oggi incontro tra sindacati e Montedison per la Standa

Il piano di ristrutturazione per le aziende Standa, sarà presentato oggi ai sindacati dai dirigenti della Montedison.

Il piano prevede circa 5.000 licenziamenti tra i 23.000 sipendenti e punta anche alla possibilità di riacquistare «spazi di manovra» nella mobilità del personale, oltre che di realizzare un decentramento aziendale per zone geografiche.

I rappresentanti sindacali ritengono inoltre che, dopo i livenziamenti proposti, la idrezione intenda ricorrere anche a forme di lavoro parziale. I sindacati rivendicano «una riqualificazione del ruolo della società, con particolare riguardo agli approvvigionamenti e ai prezzi», e «piani di espansione e di sviluppo che affermino la difesa degli attuali posti di lavoro e garantiscano l'aumento dell'occupazione.

Sono già 2.749 i posti lavoro rubati dalla società Finmare

La ristrutturazione del settore marittimo colpisce pesantemente i livelli occupazionali - Il 6 novembre, a bordo della motonave Vittoria, assemblea aperta dei lavoratori dell'armamento

Il processo di ristrutturazione nel settore marittimo continua a procedere infischiandosene degli accordi e delle promesse che ministri, proprietà privata e pubblica hanno fatto e continuano a fare ai lavoratori e ai loro rappresentanti. Da alcuni giorni anche i marittimi dalla società Italia, Lloyd triestino e adriatico, sono scesi sul piano di guerra e numerose navi sono bloccate nei porti in Italia e all'estero. Questi scioperi sono da collegarsi all'ennesima violazione degli accordi intercorsi con i sindacati, nei quali le navi fermate e messe in disarmo dovevano essere appunto sostituite con noleggi o con l'impostazione di nuovi programmi di costruzione nei quartieri, si era prevista la costituzione di società miste fra armamento pubblico e privato con nuove linee mercantili. Il piano di ristrutturazione accettato dai sindacati aveva in sostanza dato, seppur minime, garanzie di investimenti che preservassero almeno in parte i livelli di occupazione presenti. Ebbene, dopo un anno e mezzo dalla stipulazione dell'accordo non è stato fatto quasi nulla e quel poco che si è fatto, unilaterlamente da parte del padronato pubblico in chiave di smobilitazione con l'appoggio velato del ministro della marina mercantile Fabbri. Alcuni dati per capire la drammaticità del problema: alla fine del 1974, le navi delle società pubbliche erano 84. Da allora 14 navi passeggeri, due miste e tre da carico, sono state radiate, con un carico di possibilità occupazionale di circa 6.400 unità, mentre le nuove dieci navi entrate in servizio hanno crato solo 680 nuovi occupati. Solo nell'ultimo anno il personale dipendente dalla Fim mare è calato di 2.749 unità, senza considerare che molti altri sono costretti ad assoggettarsi ad accordi normativi e contrattuali capestro. Per quanto riguarda il settore delle nuove costruzioni sul piano di investimento sono stati fatti scivolare di altri due anni e probabilmente alcune delle navi previste non verranno nemmeno costruite. Per quanto riguarda le società miste il governo non ha mosso un passo favorendo con questa politica l'acquisizione di nuovi traffici e di nuove linee da parte dei privati.

Dopo le vicende dei marittimi, anche quelli dell'armamento pubblico hanno deciso di mettersi in lotta, hanno deciso di iniziare un programma di scioperi, stanchi delle continue promesse. Bisogna rendersi conto che il governo, oggi, sta stornando tutti i finanziamenti previsti per lo sviluppo e la riconversione dell'armamento pubblico per foraggiare i vari Lauro, Costa, Lolli, Ghetti, padroni incontrastati di imponenti flotte private, il tutto a discapito dei livelli di occupazione e del salario ottenuti in anni di lotta dai marittimi dell'armamento pubblico. Ieri pomeriggio i rappresentanti sindacali si sono incontrati con il presidente della regione Liguria, il comunista Garossino, per chiedergli una presa di posizione a nome di tutta la giunta. Per il giorno sei novembre (sabato prossimo) è stata indetta a bordo della motonave Vittoria ferma nel porto di Genova, un'assemblea a cui parteciperanno forze politiche e sindacali, nonchè rappresentanti dei Cd cittadini.

Andrea Agostini

Le alluvioni attaccano anche il posto di lavoro

È accaduto alla Bustese industrie riunite dove lo straripamento del fiume Olona ha fatto proporre alla direzione l'uso della cassa integrazione

Olgiate Olona, 3

Oltre 4000 posti di lavoro, alla Bustese Industrie riunite, sabato scorso, sono stati mesi in serio pericolo dallo straripamento del fiume Olona. L'acqua, o meglio il liquame puzzolente, dopo aver travolto e semidistrutto la Cartiera di Cairate, ha invaso la fabbrica tessile di Olgiate Olona (circa 1000 dipendenti) allagando quasi tutti i reparti di produzione e i magazzini greggi e scorte.

I danni non sono facilmente calcolabili ma, probabilmente, ammontano a numerose centinaia di milioni: oltre 2.000.000 di metri di tessuto greggio, 87.000 fazzoletti militari, articoli nuovi di campionario, sono stati danneggiati; buona parte delle scorte di solventi e coloranti trascinati via dalle acque insieme alla pasta e al riso della mensa; i macchinari parzialmente sommersi.

Gli operai e il consiglio di fabbrica subito accorsi, hanno respinto piani di cassa integrazione, mobilitandosi immediatamente per la pulitura, affinchè la produzione potesse ricominciare al più presto. Il reparto candeggio, poco danneggiato, ha ripreso a pieno ritmo, lavando parte del tessuto danneggiato.

Certamente il fatto che gli operai siano rimasti in fabbrica, effettuando loro direttamente i lavori di ripristino, è importante perchè permette loro un controllo diretto sulle decisioni che l'azienda intende prendere e, nel caso, contrastare eventuali suoi atteggiamenti liquidazionisti.

Questo smentisce le posizioni assunte dal giornale dc locale, *la Prealpina*, che presentava catastroficamente la situazione dando per acquisiti 3 mesi di cassa integrazione, (che coinvolgerebbero tutto il gruppo, 6 stabilimenti, oltre 4.500 dipendenti) e ipotizzando cifre relative ai danni del tutto arbitrarie (oltre tre miliardi).

L'atteggiamento del giornale Varesino (più o meno ripreso dal Gazzettino Padano) può però anche voler dire che l'azienda cerchi di sfruttare la situzione per mungere ancora un pò di soldi allo Stato appellandosi al posto di lavoro in pericolo di 4.500 operai (già girano voci di stipendi dilazionati).

Martedì hanno visitato lo stabilimento il sentaore Rossi (Dc) e il consigliere regionale Marvelli (Psi) e hanno proposto un incontro a livello provinciale, con la partecipazione di parlamentari, per esaminare la situazione.

A questa riunione dovrà essere presente anche il consiglio di fabbrica, per controllare che tipo di scelte i partiti intendano prendere e per contrastare duramente ipotesi di cassa integrazione.

G.M.

Una lotta difficile, condotta dalle donne

Sono le operaie della Camiceria Santa Lucia di Ottaviano (Napoli) Da dieci giorni in fabbrica è stata proclamata l'assemblea permanente

Napoli, 4

Sono ormai dieci mesi che le 37 operaie rimaste alla «Camiceria S. Lucia» di Ottaviano (Na) sono impegnate in una lotta fra le più difficili che siano mai state fatte nella zona. E sono ormai quasi dieci giorni che sono riunite in assemblea permanente all'interno della fabbrica.

Una lotta difficile. Difficile perchè i padroni, i f.lli Pirone, sono una vera potenza economica (possiedono altre fiorenti fabbriche) e politica (fanno parte del clan dei Gava); difficile perchè a condurre la lotta sono donne, ragazze.

Chi vive dalle nostre parti, i compagni del Sud sanno cosa significhi per una donna, specie in un piccolo paese, divenire parte attiva di una lotta, partecipare in prima persona a delle scelte: le ragazze trovano difficoltà nella famiglia, preoccupata di quello che dirà la gente e in loro stesso non abituate alla nuova esperienza che stanno vivendo.

Ma nonostante tutto ciò sono molto convinte e decise ad andare fino in fondo. Anni di sottosalario (paghe massime, oggi, sulle 4000 lire giornaliere per lo più anziane), di sfruttamento sul lavoro (un sistema di controllo e di tempi di produzione da far rabbrividire) hanno rese coscienti le operaie della loro condizione, le hanno fatte sindacalizzare e le fanno resistere, ora, dopo che i padroni hanno inviato le lettere di licenziamento decisi a chiudere la fabbrica che, secondo loro, ha registrato un calo di produttività.

I padroni chiedono ad operaie che lavorano già da molti anni presso di loro nuovi periodi di prove produttive, chiedono, in pratica che venga assicurata loro la produzione che esisteva prima della sindacalizzazione. Ma allo stesso tempo rifiutano di discutere l'organizzazione del lavoro: da 10 mesi l'organico, per vari motivi, è calato di dieci operaie, i posti di lavoro da coprire alla catena sono circa 20 cosicchè molte lavoratrici devono compiere 2, 3 o anche 4 mansioni. È logico che oggi la sia minore!

Ma le operaie non si sono rinchiuse nella fabbrica. Hanno portato con veemenza il loro caso al Consiglio Comunale che ha dovuto assumere precisi impegni di mediazione, hanno cercato la solidarietà attiva delle altre fabbriche dei F.lli Pirone e quella delle altre presenti nella zona: iniziative comuni sono in corso o verranno effettuate al più presto.

Questa lotta è molto sentita in tutto il paese, fra tutti gli operai perchè l'attacco all'occupazione è un dato comune a molte altre fabbriche, voci di chiusure e di fallimenti circolano con insistenza.

La classe operaia di Ottaviano sa che la battaglia è dura e difficile, ma tutti si rendono conto che bisogna essere caparbi, bisogna resistere davvero un minuto in più del padrone e per fare questo è necessaria la massima unità e la massima volontà di lotta.

Antiunitaria la Flaei-Cisl veneziana

La Flaei-Cisl provinciale «da tempo sta operando in modo antiunitario», è quanto ci dicono i compagni dell'Enel, «e sta cercando volutamente la spaccatura, minacciando di creare un sindacato autonomo». Però, suo malgrado, sta trovando una forte resistenza interna; vedi la presa di posizione di 15 membri del direttivo Flaei-Cisl sintetizzata in un documento di critica serrata all'operato del vertice sindacale.

In esso si denuncia che l'attuale crisi sindacale di categoria rimonta ad una più generale crisi della federazione Cgil-Cisl-Uil, «dovuto alla costante mediazione di vertice e ad uno slittamento dei vertici del movimento verso una nuova subalternità ai partiti politici» particolarmente dopo il 20 giugno, «convinti che nuovi rapporti tra i partiti possano risolvere le carenze strutturali e sociali esistenti nel nostro paese». In questo quadro, affermano i compagni, la «delega che la segreteria provinciale si arroga è troppo ampia.

C. B.

CULTURA/SPETTACOLI

C'è chi pensa che, se un tribunale non può giudicare un'opera d'arte, lo possa fare un «tribunale speciale» Il «Salò» di Pasolini e la censura

A un anno dalla morte di Pasolini, l'istituzione della censura è forse il volto più terreo di quel sistema capitalistico, di quel regime democristiano [figlio naturale del fascismo] a cui oggi alcuni porgono la cannuccia dell'ossigeno e contro cui l'autore ha combattuto tutta la vita.

«Siamo al solito problema - dichiarava Antonioni all'indomani della condanna del film di Miklós Jancsó Vizi privati pubbliche virtù *a cura dei giudici torinesi - e ancora una volta ripetiamo che è necessario che il governo e le forze politiche intervengano per modificare la normativa vigente in fatto di censura. Io non ho visto il film di Jancsó ma non posso, comunque, non denunciare l'assurdità dell'analisi estetica che i magistrati danno sull'opera, per emettere il loro verdetto. Mi chiedo in base a quali criteri, loro che fanno tutt'altro mestiere, possono giudicare esteticamente un'opera cinematografica; quali libri hanno letto, di quali esperienze culturali sono stati protagonisti per poter fare oltre il loro mestiere anche quello di critici?».*

Quasi una risposta anticipata al quesito posto oggi da Antonioni - e, finalmente, da gran parte della cultura italiana schieratasi compatta contro il drago della censura che non a caso ha rialzato la testa mentre prosegue la gestione del governo Andreotti, di un Andreotti laureatosi a pieni voti primo censore d'Italia negli anni del Neorealismo - era la sentenza di proscioglimento del film di Ferreri La grande abbuffata, *una sentenza per molti versi esemplare stilata dal giudice Ciro De Vincenzo [e giustamente riportata da Mino Argentieri nel suo volume* La censura nel cinema italiano, *Editori Riuniti, 1974]:* «Solo in base a una grossolana presunzione, del tutto ingiustificata, - annota la sentenza, ' il giudizio sulla artisticità del film può essere affidato monopolisticamente a un individuo, sia pure esso un giudice... il cui intrinseco bagaglio culturale finirebbe fatalmente col fare capo a una determinata estetica informata a convincimenti personalissimi».

Dobbiamo chiederci, a questo punto, tuttavia, proprio per affrontare alla radice il problema della censura [cioè della censura ideologica, *perché altre non ve ne sono anche se tutte le sentenze fondano il loro discorso di condanna sull'«oscenità» dell'opera], se l'atteggiamento critico di Antonioni e dell'illuminato De Vincenzo nei confronti della «competenza» della magistratura a giudicare i film possa essere da noi accettabile e se non contenga, invece, non pochi elementi d'ambiguità. Sia Antonioni, sia De Vincenzo - e non possiamo dubitare della loro profonda «anima democratica» - insistono su una incompatibilità specifica della magistratura a giudicare l'«artisticità» del film incriminato: la magistratura - dicono - non ha i titoli per giudicare il livello estetico-formale delle opere esaminate, e, quindi, non ha alcun diritto a emettere sentenze di condanna.*

Dobbiamo chiederci, ora, una volta definita inequivocabilmente l'incompetenza estetica della magistratura [e questa incompetenza, dovremmo rilevarla paradossalmente anche nei verdetti d'assoluzione, se non altro per una nostra coerenza di lotta], se il discorso di Antonioni e De Vincenzo nasconda una soluzione «diversa» del problema, anche inconscia, una soluzione che potrebbe incontrare l'approvazione del potere capitalistico e della conservazione: contro l'incompetenza estetica della magistratura sarebbe necessario un «tribunale speciale» di esperti, di docenti di estetica e di storia e critica del film, i soli capaci di produrre un giudizio obiettivo *sulla «artisticità» del film, e i soli delegati a censurare un'opera che risultasse «oscena» quando le sue componenti erotico-sessuali non avessero quel «crisma dell'artisticità», secondo la dizione della sentenza di condanna di primo grado contro* Salò o le 120 giornate di Sodoma *di Pasolini, pronunciata dal Tribunale di Milano.*

Ecco, ci sembra che oggi il discorso sulla competenza nasconda non solo limiti ideologici ma un pericolo gravissimo, perché, ancora una volta, ripropone la necessità storica dell'istituto censorio «riformato» per il mantenimento di un nuovo Potere: il movimento operaio non potrà che opporsi radicalmente a qualunque tentativo di restaurazione censoria, quasi di riabilitazione del Drago nei panni di un maestro di estetica. È ovvio che si tratta di una lotta più dura di quanto si possa immaginare perché è una lotta che si combatte contro una visione repressiva e autoritaria del potere politico in senso lato che esiste da duemila anni e che sopravvive ancora in molti paesi socialisti.

Non a caso, in Italia, in questi ultimi nostri anni oscuri, la magistratura ha tentato di colpire e annientare autori di «comprovata artisticità» quali Ferreri, Pasolini e Bertolucci, attraverso sentenze «colte», ricche di riferimenti culturali, non generiche, rozze e ingenue come quelle di un tempo, quasi piccoli saggi di estetica cinematografica, o almeno tali avrebbero la presunzione di essere.

Crediamo che questo «nuovo» atteggiamento «responsabile» della magistratura nasconda, appunto, quel disegno covato a lungo nelle forze conservatrici del paese, la necessità di un trapasso «qualitativo» all'istituzione di quel tribunale speciale di censori esperti, di professori d'estetica che avrebbe il compito di inginocchiare il cinema e la cultura italiana, quelle libertà d'espressione, di comunicazione e di circolazione che per noi restano indivisibili. Quale altra funzione anticulturale ha e avrebbe questa censura quando tutti i mezzi e gli strumenti di comunicazione di massa - dal film al fumetto per l'«infanzia» - annegano nella pornografia e nell'osceno; una pornografia e un osceno in funzione anti-uomo, supporti di messaggi mercificati profondamente reazionari, e non a caso incensurati da una magistratura che tende sempre più - come ricordava Pasolini - «a non tollerare le opere d'arte in cui l'elemento erotico ha sempre un senso culturale politico».

In questo contesto, la sentenza del Tribunale di Milano emessa contro Salò *è un monumento alla censura edificato con tutti gli strumenti che può oggi offrire un'estetica di Stato; un esempio sorprendente di come il potere repressivo eserciti la censura in nome del «comune sentimento del pudore» offeso oltre ogni «limite» da un'opera che non avrebbe requisiti «artistici» sufficienti e necessari, un'opera «caratterizzata totalmente da immagini e linguaggio tesi a rappresentare deviazioni e pervertimenti sessuali con particolare* compiacimento *[tondo nostro] su scene di accoppiamenti omo ed etero sessuali, di coprofagia, di rapporti sado-masochistici». Già da Venezia consigliavamo di leggere questa sentenza, di pesare il suo discorso con tutte le sue intime contraddizioni e con tutta la sua infinita presunzione di discorso «estetico», dove la magistratura ha tutto l'interesse a confondere la* rappresentazione *della violenza e la sua denuncia con il supposto* compiacimento *dell'autore nell'offrire l'immagine di questa violenza, una violenza che è l'immagine speculare dello Stato borghese. [1° parte. La seconda e ultima parte verrà pubblicata domani]*

Roberto Alemanno

Pier Paolo Pasolini sul set del suo ultimo film, «Salò e le centoventi giornate di Sodoma». Come è noto, questo film non può circolare in Italia perchè sotto sequestro.

Lotta di classe nell'etere: le radio di sinistra tra monopolio di stato e privati

Le radio «libere» sono ormai oltre 800 in Italia - Perchè non è giusto contrapporre, come fa il Pci, lo pseudo «servizio pubblico» del monopolio Rai-Tv alle radio private - La nostra lotta punta a fare delle radio libere un vero servizio pubblico di classe

Voglio richiamare l'attenzione di tutti i compagni, cioè delle organizzazioni rivoluzionarie e non solo dei collettivi radiofonici sull'importanza politica della questione radio-TV. Le radio libere (o meglio, le radio private) sono ormai oltre 800 in Italia e nelle grandi città tutte le frequenze disponibili in FM sono ormai occupate. Stanno sorgendo decine di TV private via etere, cioè captabili da qualsiasi apparecchio TV. Dall'«estero» trasmettono radio TV in italiano, e sostenute dal capitale italiano. Rizzoli preparando una Tele Malta che arrivi in tutto il paese. La Rai TV è dilaniata dalle lotte di potere sull'applicazione della riforma. La Corte Costituzionale ha stabilito a giugno che il monopolio statale vale solo più per il raggio nazionale, mentre a livello locale sono legittime le radio e le TV libere. Ma il governo e il Parlamento devono ancora stabilire quante, come, quali radio e TV possono trasmettere, che cos'è il livello locale e come lo si controlla. Insomma: l'Italia sta vivendo, nel campo delle radio tele trasmissioni, una situazione sentza precedenti nella storia e nel mondo.

La inevitabile crisi di una trentennale gestione democristiana della Rai TV, bieca codina e anche «tecnologicamente» arretrata quant'altre mai, ha aperto il passo a questa incredibile instabilità. Nella sinistra ufficiale, nel Pci in particolare, prevalgono ormai le preoccupazioni e la nostalgia e i tentativi, spesso del tutto impotenti, di rilanciare le tesi monopolistiche («lo Stato come controllo democratico, la libera iniziativa come giungla capitalista»). Si dice che l'attuale «fioritura» nell'etere italiano è paragonabile alla fioritura di stazioni radio e Tv che precedette, negli Usa, la stabilizzazione degli oligopoli delle multinazionali. Ma qui, oggi, abbiamo anche, sia pure bucherellato, il monopolio Rai TV e abbiamo un movimento di classe incomparabilmente più forte. Con un movimento operaio forte, e con le radio ormai tecnologicamente ed economicamente alla portata «di tutti», non possiamo che rifiutare l'idolatria statalista del Pci. La quale è sí preoccupata della iniziativa capitalistica, ma soprattutto di impedire che l'etere contribuisca a lacerare gli equilibri politici e sociali. In questo sistema la radio e la TV intese come «servizio pubblico» della intera società (la Rai TV dello stato, la radio locale solo dell'Ente Locale) sono comunque, nella migliore delle ipotesi che non si realizza mai, la riproduzione del pluralismo esistente, un contributo al congelamento dei rapporti di forza esistenti tra le classi. Quindi non possiamo accettare di concepire le radio di movimento esistenti solo come un'iniziativa provvisoria in attesa di una Rai più democratica, perché il «servizio pubblico» è in questo caso, come minimo, la rinuncia a un'iniziativa autonoma di classe che invece abbiamo verificato possibile e pagante. Certo, esistono i rischi di una degenerazione «privatistica» anche nelle radio di sinistra; vanno individuati e combattuti gli aspetti di dirigismo, settarismo, soggettivismo, e anche di logica da «imprenditore privato» presenti nelle iniziative «radio libere»

della sinistra. Ma questo va fatto in avanti: e cioè per tendere a un controllo di *classe* sulle radiotelecomunicazioni, per gestire le radio libere (*private*, per lo Stato) in modo che siano un servizio *pubblico*, per il movimento di classe. Quindi la riforma della Rai TV, fin che il regime è borghese, non potrà mai essere lo sbocco autentico della lotta di classe nel campo della informatica. Ad essa però dobbiamo prestare più attenzione come terreno di lotta di clase: sia dall'interno (in fondo è un'azienda con 13.000 dipendenti!!) sia dall'esterno. A questo proposito: si sono già aperte le iscrizioni per il diritto d'accesso alla Rai TV, 45 minuti di trasmissioni autogestite al giorno, e finora solo centinaia di associazioni «cattoliche» hanno richiesto spazi di trasmizzione. (Cosa Aspettiamo?)

Tutte queste considerazioni polemiche contro il «monopolismo» dei revisionisti stanno comunque diventando secondarie di fronte al pericolo principale che, dopo la sentenza della Corte costituzionale, è ormai costituito dalla iniziativa privata. Più in generale direi che l'intresse prole-

strada nel settore «etere» solo combattendo una difficile complessa battaglia su due fronti: contro lo Stato e il mercato, cioè contro il monopolismo statale e contro l'iniziativa capitalistica. Quest'ultima è, nel campo radio TV, ancora più pericolosa che nella stampa, anche perché le frequenze disponibili per trasmettere non sono illimitate (la carta per stampare i giornali teoricamente è illimitata).

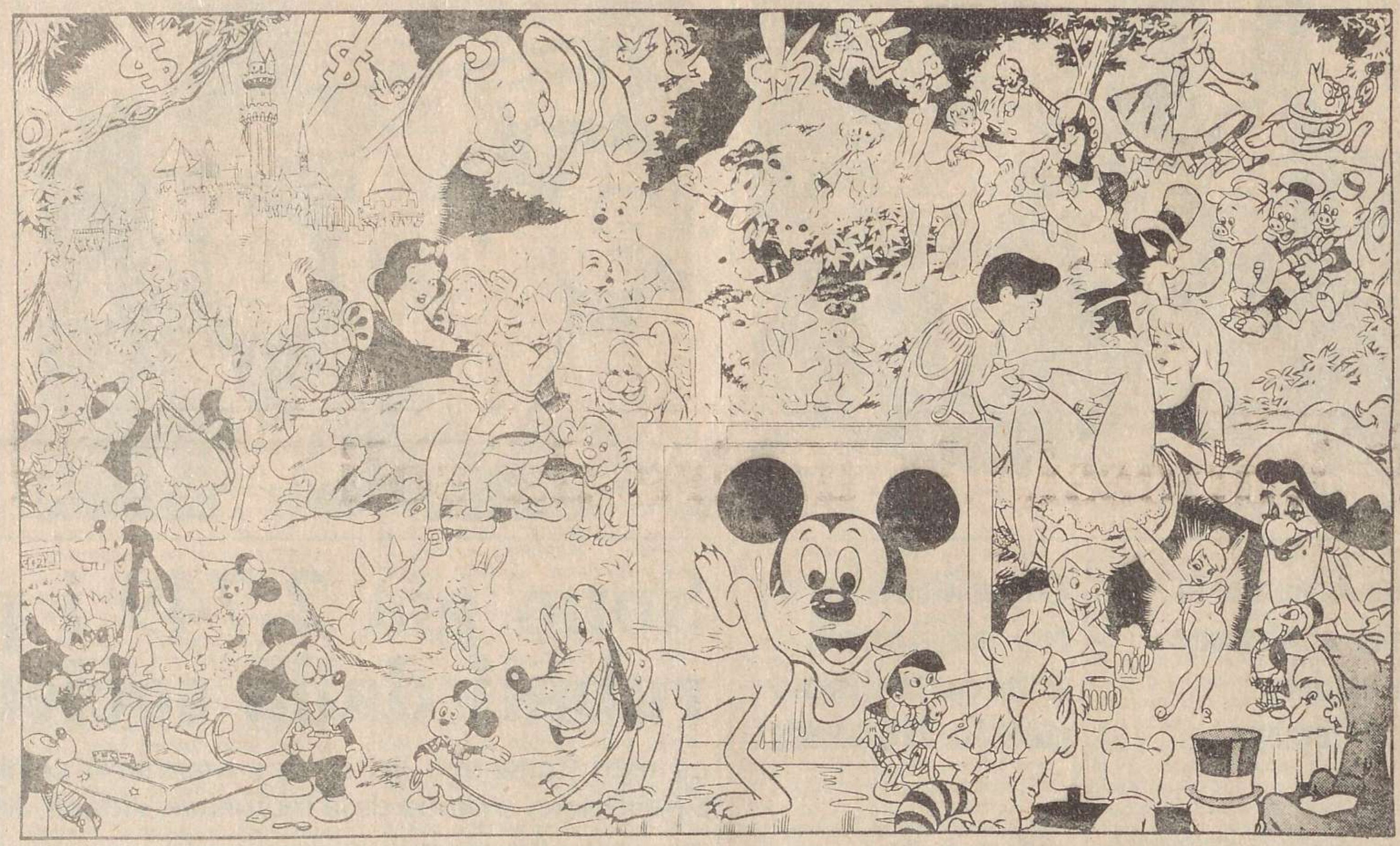
Basti pensare alle TV private che stanno sorgendo, coi soldi dei capitalisti e dei boss democristiani. Quando finalmente riusciremo a trovare i soldi per le TV di «movimento», le poche frequenze disponibili saranno già occupate. Si tratta infatti, anche per una TV modesta, di costruire vere e proprie imprese capitalistiche con bilanci pubblicitari di centinaia di milioni. Dobbiamo combattere contro la liberalizzazione delle TV perché *in questo caso* il movimento di classe ha molte più possibilità di incidere su una TV pubblica locale che possibilità di gestire in proprio un'emittente dignitosa.

Per le radio, la legge di regolamentazione - che dovrà stabilire chi assegna le frequenze a chi, le caratteristiche tecniche, i sistemi di finanziamento consentiti - è il principale e urgente terreno di iniziativa, e innanzitutto di discussione tra di noi. Il ministero delle Poste sta preparando un progetto. Nella Dc si parla di imporre anche alle radio libere locali un controllo sulle trasmissioni per assicurare «pluralismo e obiettività». A parte questa orribile ipotesi, sembra comunque difficile, almeno sulla carta, eludere alcune alternative rigide, che metteranno comunque in difficoltà le radio democratiche. Per esempio: limitare drasticamente al livello locale l'azione delle radio libere (vietando ripetitori e persino l'uso consistente di ponti radio e addirittura eccessivi scambi di programmi registrati) soffoca anche la possibilità che nasca una rete nazionale delle radio di movimento. Ma è meglio questo, piuttosto che la concorrenza tecnologica ed economica spietata, e i processi di concentrazione non ostacolati da disposizioni «antitrust» leggere e facilmente eludibili. E ancorw: se le frequenze per trasmettere vengono assegnate da enti pubblici (Enti Locali) alle diverse cooperative radiofoniche secondo criteri di rappresentatività sociale, culturale, politica si rischia facilmente una nuova lottizzazione di «regime», questa volta *delle* radio invece che *nella* Rai TV. Ma la pura e semplice licenza di trasmettere data, anche gratuitamente, alle radio solo perché già esistono favorisce clamorosamente le radio commerciali che sono in maggioranza, e soprattutto innescherebbe un processo di compravendita delle radio (cioè delle frequenze) a prezzi sempre più alti. Meglio quindi un criterio politico sociale di assegnazione delle frequenze, battendosi anche perché venga riconosciuta - come un premio di lotta - un privilegio alle cooperative radiofoniche, alle radio democratiche già esistenti e più anziane.

Va aperta subito una discussione su quali proposte fare, come farle pesare, se e come adeguare ad esse fin da subito la pratica delle radio di movimento. In ogni caso, pronti a ogni evenienza, bisogna rafforzare rapidamente le posizioni del movimento nelle radio: costruire o consolidare rapidamente una radio di movimento in ogni zona del paese (per zona intendo un raggio di 25-30 chilometri). Concentrare in ogni zona tutte le forze disponibili su una sola emittente; o comunque coordinare strettamente le diverse radio di sinistra esistenti, in modo da evitare ogni dannosa concorrenza.

Paolo Hutter

Tutti gli uomini del presidente



Eccoli qua tutti riuniti e uno a uno identificati. Il re-presidente difeso dalle sue guardie svizzere, fedeli nei secoli [Cia, Fbi e pochi altri], resiste ancora [ma fino a quando?] chiuso nel suo bianco castello. Come si vede [in alto a sinistra], tenta la carta [moneta] disperata di chiamare il popolo a raccolta, a suon di dollari. Ma i suoni di tastiera [di macchina da scrivere] di due intrepidi cavalieri senza macchia del Washington Post *incrinano irrimediabilmente i muri - pur spessi - del castello. Potenza del muro del suono!*

Dumbo-Kiss [inger] altrimenti detto «elefante voltante della pace» [lo si può ammirare librato nel cielo di questo quadretto] sta prendendosi un'onorevole fuga, pur lasciando vistose tracce dietro di sè. Questi signori, all'apparenza così per bene, facevano parte del «Comitato per la liberazione del Presidente». Di quale presidente, sta a voi indovinare. Dustin Hoffman e Robert Redford vi offrono una traccia: è quello che è caduto nel Water...

A domanda: «E' stato difficile compiere l'impresa?»

Risponde [Robert, sicuro di interpretare anche il pensiero di Dustin]: «Niente è impossibile per due veri giornalisti americani. E' vero, sulle prime brancolavamo nel buio. Pensi, due contro l'incredulità di tutti! Guardi, per esempio, lì in basso, nel nostro identikit...Sa chi sono quelli? Glielo dico io. Uno, quello con i pantaloni calati...è Mitchell, l'ex ministro della Giustizia. Come vede, sta molto vicino a una donna. Bene, anzi male. Quella non è sua moglie...E' la moglie dell'altro, l'ex capo della polizia, abile come nessun altro a individuare e spezzare traffici di eroina. Naturalmente per i nipoti e il cane, abbiamo già interessato - Dustin ed io - la protezione dell'infanzia e degli animali... Una famiglia distrutta...sembravano due campioni della libertà»... Un padre e una madre, per noi giornalisti - si intrufola garbatamente Dustin nel lungo soliloquio di Robert - «uno ci ha insegnato a parlare e l'altro a scrivere. Non avevamo bisogno di muoverci, stavamo seduti sul nostro sgabello davanti ai tasti e le notizie ce le selezionavano e ce le mandavano loro» Dustin si scusa per l'interruzione e ridà la parola a Robert: «Eppure, adesso, eccoli lì, anche loro».

A domanda: «Però, alla fine, la vera giustizia trionfa. No?»

Risponde: «Ok! Dustin ed io, non appena abbiamo avuto sentore che in quel comitato lì per la rielezione qualcosa non girava giusto, ci siamo detti...» Dustin: «Posso dire io, che lo ricordo bene? Ok! Robert, vogliamo arrivare al bicentenario puliti o con qualcosa che non gira giusto? Puliti, ci siamo detti. Allora, senza sapere nè leggere nè scrivere, siamo partiti, lancia in resta...e il resto lo sa».

A [ultima] domanda: «Che cosa ne pensate della corruzione in Italia?»

Risponde: «Vuole sapere il nostro parere sulla mafia?»

A [ultima specificata] domanda: «No, sulla classe dirigente italiana».

Risponde: «Falso!», «Tutte balle!».

A [in extremis] domanda: «Perchè?»

Risponde: «Si ricordi bene, caro signore, che Nixon e il suo gruppo sono stati un'eccezione, che conferma la regola». «La mela marcia tra le mele sane»!, «Che in Italia siano tutti corrotti non ce la dà a bere, caro signore! Carter che è un vero Presidente, ha ragione, c'è troppa gente, in Italia, che mentre respira aria di libertà, si fa inquinare il cervello di diossina comunista».

I materiali per l'articolo e l'intervista sono stati raccolti dal nostro inviato speciale a Washington, Michele Sindona. Divagazioni sul film «Tutti gli uomini del presidente» [vedere la recensione a lato di pagina]

Cinema e televisione

«Tutti gli uomini del Presidente» di A. Pakula

Tutti gli uomini del Presidente di Alan Pakula ha riscosso negli Stati Uniti un grande successo di pubblico. Dietro al film c'era l'inchiesta di due giovani cronisti del *Washington Post*, Bob Woodward e Carl Berstein, che avevano avuto la pazienza e l'acume di indagare nelle pieghe segrete dell'affare Watergate del 1972, un grande e piccolo scandalo che un'inchiesta Gallup l'aveva dato per sconosciuto al cinquanta per cento degli americani. Dopo la visione del film di Pakula ci siamo chiesti quali mai potessero essere state le ragioni del «successo» americano, un successo che ci sembra per lo meno oscuro e denso di ambiguità. Il film di Pakula può produrre *suspense* solo in chi non abbia mai sentito parlare di uno scandalo in cui era implicato il Presidente Nixon e il suo staff, e tutto il servizio di sicurezza degli Stati Uniti. Per chi, invece, abbia pur per grandi linee saputo la storia dell'inchiesta sul Watergate il film non può offrire altri motivi di *suspense*, anzi, si può affermare tranquillamente che ne uscirà confuso e annoiato, senz'altro con le idee meno chiare di prima sul significato storico e politico del Watergate. Non a caso, il pubblico romano che alla prima affollava il Metropolitan, alla fine della proriezione, non ha potuto nascondere delusione e imbarazzo. Tutto qui?

Quel «Tutto qui?» ci sembra che nasconda un grande significato: ci può dire tutto sul successo condizionato dalla pubblicità, e sul successo *reale* che un film può riscuotere nella coscienza del pubblico (ed è quello che più conta e che a noi interessa). Ed è comprensibile che gli operatori dell'industria culturale, per giustificare la loro opera di condizionamento e diseducazione del «loro» pubblico che avrebbe un «suo» gusto, non fanno altro che ostentare i dati e le statistiche del successo apparente.

E' davvero incredibile come *Tutti gli uomini del Presidente* possano tacere su un «affare» che, certamente, non è iniziato e finito sul volto equino e sorridente di Nixon, e nemmeno sugli applausi «documentaristici» che Pakula abbia circoscritto, o meglio miniaturizzato lo scandalo entro i confini ristretti di un «giallo» condotto in prima persona da due divi oggi sulla cresta dell'onda: Robert Redford (Bob Woodward) e Dustin Hoffman (Carl Bernstein), puntando più su Redford anche se, alla fine, suo malgrado, Hoffman uscirà vincente sul piano della recitazione. Ed è anche curioso scoprire come tutta l'intenzione «spettacolare» sia stata proprio annullata dalla struttura astratta del «giallo».

Teatro dell'affare Watergate, infatti, non è la realtà dell'America, la realtà di quella ipotesi di democrazia che non è altro che una dorata ipotesi formale, ma il chiuso della redazione del *Wasghington Post*, una redazione ultramoderna con moquette e poltrone imbottite, e dove tutto è nuovo e tirato a lucido, disinfettato con alcool. In questa struttura senza finestre e illuminata al neon si agitano i nostri due «eroi», perennemente alle prese con il telefono, con una matita che annota nervosamente numeri telefonici e indirizzi, e nomi, nomi soprattutto nomi sconosciuti senz'altro a tutti gli spettatori. Ogni tanto, Pakula ci mostra la sfiducia del direttore del quotidiano, poi il suo crescente interesse, e le corse per la città dei due giornalisti alla ricerca di prove (ma sono sempre numeri o schede con nomi e numeri), di testimoni e di «soffiate», queste ultime poi a cura di un personaggio misterioso e onniscente soprannominato «gola profonda».

Il film di Pakula è, infatti, un mosaico le cui tessere finiranno per comporre un'immagine oscura e banale nello stesso tempo, nel senso che la dinamica dell'insabbiamento e poi delle rivelazioni parziali è nota a tutti. Ma cosa c'è prima e dopo l'apoteosi del Presidente non sembra interessare molto il regista, preso soltanto dalle tessere di un mosaico a cui lavorano due giornalisti colti nel momento della loro ascesa professionale: una teste, ad un certo punto, li definirà «belve assetate di sangue», ma la sua considerazione durerà lo spazio di ventiquattro fotogrammi.

Ciò che colpisce in Pakula è la sua chiara involuzione da *Perchè un assassinio*, realizzato nel 1975, dove la forma fantapolitica permetteva chiari e inquietanti riferimenti alla società americana.

Qui, *in Tutti gli uomini del Presidente*, il passaggio alla realtà storica e concreta mette in moto in Pakula una catena di inibizioni e di reticenze che trasformano l'approccio realistico in un «mistero», in un «giallo» sulla «corruzione» che finisce per riflettere soltanto la struttura labirintica dell'intrigo. Anche *il Taxi Driver* ci è apparso decisamente inferiore al precedente film di Scorsese, *Mean Street*, soprattutto per la negativa eterogeneità del linguaggio, e il *Missouri* di Penne (di cui parleremo) sembra rivolgersi con nostalgia al passato. Che il cinema maericano sia in una fase involutiva?

R. A.

Presentato dal Teatro Uomo il programma delle attività per la stagione 1976/77

Il Teatro Uomo si affaccia al suo 9° anno di attività - il terzo della nuova sede di via Gulli (Milano).

La Cooperativa ha prodotto e presentato, nella scorsa stagione, tre spettacoli (*Nella Giungla delle città*, di Bertolt Brecht, *Tito Andronico* di W. Shakespeare, ed uno per la scuola *10 Clown* di M. Monaco) per un totale di 125.000 presenze e 200 repliche, di cui 85 a Milano e le altre nelle maggiori città italiane e nei circuiti di decentramento regionale lombardo, emiliano, veneto, toscano, marchigiano. Il Teatro, dal canto suo, ha ospitato 12 Compagnie di prosa italiane e straniere, concerti, ed ha presentato rassegne cinematografiche, toccando le 80.000 presenze nell'arco dell'anno. La rinnovata ed ampliata struttura della Cooperativa, ha permesso di perseguire con maggiore efficacia gli obiettivi posti all'inizio della scorsa stagione, cioè in particolare una presenza ancor più impegnata, dal punto di vista artistico ed organizzativo, nella città, l'interesse per una linea drammaturgica legata ai temi della realtà, con particolare riferimento al problema della posizione dell'individuo all'interno dei meccanismi e dei processi collettivi, l'attenzione al problema del linguaggio scenico e della sua necessaria complementarietà con la «parola», cioè col veicolo di comunicazione razionale con lo spettatore.

Tali linee di tendenza informano tutta l'attività del Teatro, che prosegue quindi con quegli obiettivi, e tende anzi ad uniformare loro anche il momento cinematografico, musicale, amatoriale.

La produzione

La Cooperativa si impegnerà quest'anno nella produzione di due spettacoli, *Una madre* di M. Gorkij, e *Lo studente di lingue* di Nelo Risi, nonchè nella ripresa del *Tito Andronico* di W. Shakespeare.

Una madre - Vassa Zelesnova di M. Gorkij, praticamente sconosciuta e mai rappresentata in Italia, si inserisce nella linea della scelta di testi classici (Brecht, Shakespeare) particolarmente «aperti», premonitori della successiva evoluzione e compiutezza dei rispettivi autori, e stimolante per chi lavora e per il pubblico, sia dal punto di vista della elaborazione che da quello dell'interpretazione.

L'opera scelta, si rivela di un interesse del tutto particolare in questa linea, proprio perchè è stata oggetto, nel 1935, di una radicale rielaborazione rispetto all'originale del 1910; la versione proposta, che nascerà dal confronto tra le due stesure, evidenzierà la ricerca del drammaturgo in relazione anche alla realtà storica della Russia di quegli anni. Il tema dell'opera - di estrema attualità - è il disfacimento della famiglia nel contesto di una società che cambia.

Lo studente di lingue di Nelo Risi, testo annunciato l'anno scorso nel quadro del programma biennale, è una novità italiana, prima esperienza drammaturgica di Nelo Risi, un poeta da sempre attento al tena dei «diversi» e dell'emarginazione. Risi riprende ed amplia i temi già affrontati nel cinema con *Diario di una schizofrenica*.

Lo studente di lingue è figlio di immigrati italiani in un'America che gli riesce intollerabile e che rifiuta, rifiutandone la lingua. Il suo contatto con la realtà è sempre mediato da una «traduzione», l'unico rapporti vitale è quello con la radio a transistor, sempre sintonizzata sull'Italia, che permette l'evasione da una famiglia e da una società nemiche.

Il Teatro intende porsi come spazio aperto e polivalente, al servizio della città, ed in particolare delle zone 17-18-19, con proposte attuali, vicine al pubblico giovanile in particolare, e rigorose nella scelta di qualità.

Il cartellone della stagione è quindi insieme di prosa, musicale e cinematografico, e presenta nei tre campi proposte che organiche nella loro formulazione, si aprono però a successivi momenti di indagine e di approfondimento. A titolo di esempio, la Rassegna sulla Canzone d'Autore è stata affaiancata da pomeriggi di dibattito all'Università Statale e sarà l'esordio per una presenza continuativa dei cantautori nel nostro Teatro.

Così la proposta dei cortometraggi, degli spezzoni di film, dei film poco noti di Pier Paolo Pasolini sarà l'occasione per promuovere nel Teatro un convegno sul regista scomparso.

La caratteristica di spazio aperto e polivalente che si intende sottolineare in quest'anno di attività, non si limita alla sola ospitalità ma è in relazione anche all'uso della sala, sempre più riconosciuta dalle zone come punto di riferimento quotidiano, in particolare per quanto riguarda la scuola. Si potenzierà quindi l'attività loro dedicata, non soltanto con l'utilizzazione della sala per proiezioni cinematografiche, mostre, concerti al mattino, ma anche con iniziative e produzioni specifiche.

Il nucleo di Teatro Uomo-Scuola continuerà infatti l'attività, riproponendo il tema del *Clown* - pretesto per uno spettacolo in *Io clown*, occasione di animazione e partecipazione ludica in *Improvvisamente un clown* oggetto di rappresentazione figurativa nella mostra che raccoglie gli elaborati degli alunni, e producendo un nuovo spettacolo: *Storia su rotaie* a cura di Massimo Monaco, spettacolo da costruire con i ragazzi della scuola media. La sede del Teatro ospiterà anche una scuola di musica, organizzata dalla Cooperativa L'Orchestra

Cooperativa Teatro Uomo

«Tito Andronico» a metà prezzo questa sera al Teatro Uomo

Si replica al Teatro Uomo (via Gulli, 9-Milano) *Tito Andronico, lamenrevolissima tragedia romana,* di William Shakespeare. Messo in scena dalla Cooperativa teatro uomo, lo spettacollo rappresenta una catena di orrori e di delitti sullo sfondo della Roma del basso impero. Allestito per la prima volta l'estate scorsa nel cortile del Conservatorio di Milano, inaugura la nuova stagione teatrale . Regia : Raffaele Maiello; scene . Enrico Job. Posto unico : L.2.000; orario : 21,15 . Per lo spettacolo di questa sera, i nostri lettori potranno usufruire di uno sconto di 1.000 lire, presentandosi con questo stelloncino.

CRONACA

5 compagni avvocati sotto procedimento disciplinare: hanno infangato «l'Ordine»

Rischiano di essere sospesi per mesi dall'Ordine degli avvocati e quindi di non poter esercitare la professione - Sono Spazzali, Piscopo, Perosino, Medina e Zezza - La causa sta nei fatti del 15 luglio

Tranquilli cittadini trasformati in «terroristi», epurazione strisciante negli apparati istituzionali di stato, violazione sistematica dei diritti della difesa, soprattutto quando è composta da avvocati progressisti o, addirittura, di sinistra: più di uno è convinto che in Italia, l'Italia di Andreotti e di Cossiga, si stia cercando di colmare il divario che la separa dall'Europa del marco non tanto sul piano economico, compito arduo se non impossibile, quanto su quello degli ordinamenti e dell'«ordine» interno.

Il caso che sta capitando a cinque compagni avvocati di Milano, fra i più noti per la difesa che da anni vanno conducendo di compagni e lavoratori, offre a questo proposito interrogativi non tranquillizzanti. Giuliano Spazzali, Francesco Piscopo, Anna Perosino, Luigi Zezza, Alberto Medina rischiano di essere sospesi dall'Ordine professionale a cui per norma di legge devono essere iscritti, con la conseguenza di non poter esercitare per mesi la loro professione.

L'Ordine degli avvocati, presieduto da Giuseppe Prisco, ricco esponente della Milano-bene, uno di quelli con la mano destra sul cuore e la sinistra sul portafoglio, politico lungimirante al punto da imbastire dalle colonne del giornale fascista *Il Borghese* una violenta polemica contro i «pretori rossi» della magistratura di Milano, ha aperto infatti un procedimento disciplinare nei loro confronti in seguito a quanto accadde il pomeriggio del 15 luglio scorso nelle aule e nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano.

Quel giorno presso la decima sezione del tribunale del lavoro doveva svolgersi, in sede di appello, la discussione della causa relativa al licenziamento di 4 operai, causa promossa dalla Magneti Marelli. In primo grado il pretore Muntoni aveva dichiarato antisindacale il comportamento dell'azienda, ordinandole la riassunzione dei licenziati. Il 15 dunque si doveva discutere la causa d'appello, e all'interno del palazzo di giustizia erano affluite qualche decine di persone (fra cui i compagni di lavoro dei licenziati) per assistere al processo.

Normale amministrazione, dunque, nonostante l'attenzione e la tensione tra il pubblico in aula per lo svolgersi di una causa importante da cui sarebbe dipeso il posto di lavoro di 4 persone. Una schematica relazione del presidente del tribunale, l'intervento dell'avvocato Trifirò, legale della Magneti, avevano appena segnato le prime battute dell'udienza quando, in seguito ad alcune frasi di dissenso partite dal pubblico, il presidente Emanuele Vittorio faceva sospendere per cinque minuti il processo, ritirandosi insieme alla corte. Doveva però passare una buona mezz'ora prima che il solo presidente rispuntasse per chiedere ai 4 licenziati e ai loro difensori, Spazzali, Piscopo, Medina, Perosino e Zezza, di seguirlo perchè «voleva conferire con loro». Niente di particolarmente strano e di diverso da quanto accade in casi simili, per cui gli avvocati abbandonati nell'aula carte, libri, fascicoli e toghe, seguivano in un'altra il presidente. Ma qui giunto veniva loro comunicato che il processo sarebbe continuato a porte chiuse.

Di comune accordo con i loro difesi, gli avvocati, contestando l'inaccettabile comportamento dei giudici, che non avendo il coraggio di far sgomberare l'aula dal pubblico, giacchè non ne esisteva il motivo, volevano però arrivare ad un dibattimento a porte chiuse, rinunciavano al mandato.

Nei corridoi del palazzo di giustizia, intanto, i carabinieri si davano da fare per allontanare il pubblico, eseguendo vere e proprie cariche, accompagnate da aggressioni a singoli individui e pestaggi indiscriminati. Alberto Medina, uno dei cinque avvocati della difesa, mentre si affacciava sulla porta dell'aula per rendersi conto di quanto stava accadendo e informare delle decisioni prese, venne duramente colpito al capo da un milite con il calcio del moschetto, e sanguinante, spinto fuori dal palazzo di giustizia.

Il Tribunale, intanto, nel chiuso dell'aula protetta dai carabinieri rimasto solo con i difensori della Magneti Marelli, riformava la sentenza della pretura a sfavore dei licenziati, dichiarando legittimi i licenziamenti.

Fin qui i fatti che il giorno successivo comparvero sui quotidiani milanesi adeguatamente presentati come un'azione di guerriglia preordinata per distruggere il tempio della giustizia.

Tutto sembrava comunque finito lì, quando Spazzali, Piscopo, Perosino, Zezza e Medina ricevono il 2 ottobre scorso una lettera dell'Ordine degli avvocati di Milano in cui si comunica loro l'apertura di un procedimento disciplinare a loro carico. Le motivazioni sono schiettamente «politiche»: i cinque infatti sarebbero colpevoli di non essere stati «probi, leali e corretti» con i loro colleghi (gli avvocati della Magneti Marelli), di avere arrecato con il loro comportamento «grave pregiudizio all'intera classe forense», di non essersi «dissociati» da intimidazioni nei confronti dei giudici, non svolgendo alcuna attività per impedirle, ma anzi approvando «l'opera di intimidazione di moltitudini presenti fra il pubblico». E ancora i compagni avvocati sarebbero rei di «aver abbandonato il mandato difensivo» in polemica con il desiderio dei giudici di garantirsi le condizioni per un «sereno giudizio».

Sulla base della legge fascista del 1933 che regola la professione degli avvocati e del procuratori e che di essi tutela «l'integrità di classe» il consiglio dell'Ordine può, discrezionalmente, e con il solo controllo della Corte di Cassazione sospendere per un periodo fino ad un anno o radiare l'avvocato incolpato, cioè inibirgli temporaneamente o definitivamente l'esercizio della professione.

La «psicologa rossa» visitata in caserma da poliziotti della Rft

I carabinieri milanesi, dopo aver arrestato Susanne Marlene Mordhorst eseguendo gli ordini di Bonn, hanno permesso a due agenti federali di avvicinarla - Ancora sconosciute le accuse rivolte alla giovane

È ancora ospite delle carceri italiane Susanne Marlene Mordhorst, la giovane psicologa tedesca arrestata quale presunta aderente alla Rote Arme Franktien, sulla base di sconosciuti elementi di accusa. Spetta ora alle autorità italiane decidere se consentire o meno la sua estradizione nella Rft. Mercoledì il ministero di Grazia e Giustizia ha sollecitato l'avvocato Sergio Spazzali, difensore della Merdhorst, ad inviare all'ufficio competente copia del certificato di matrimonio della giovane, sposata ad un italiano e quindi dotata della doppia nazionalità. La giornata festiva di ieri ha però allungato i tempi burocratici per la raccolta della documentazione necessaria e passeranno dunque altri giorni prima che il ministero emetta la sua sentenza.

Dell'intera vicenda, frattanto, si vanno delineando nuovi particolari, illuminati di certa «collaborazione» intercorsa fra i carabinieri italiani e i colleghi del Bundeskriminalamt tedesco, l'ufficio criminale federale.

Susanne Marlene Mordhorst, infatti, ha potuto rendere note le circostanze di una visita ricevuta martedì notte quando già era stata rinchiusa nella cella di sicurezza del comando milanese dei carabinieri di via Moscova, visita compiuta da due personaggi qualificatisi come «giornalisti di Bonn». Inutile dire che i solerti rappresentanti della stampa tedesca altri non erano se non due agenti federali, già in Italia al momento dell'arresto della ragazza e gentilmente ammessi alla sua presenza, in barba a qualsiasi formalità procedurale. Una disponibilità, quella mostrata dai carabinieri, assolutamente fuori luogo, specie se si considera la fumosità delle accuse che sarebbero state rivolte alla Mordhorst, in un primo tempo ufficiosamente sospettata di aver partecipato al sequestro del leader dc bavarese Peter Lorenz, repentinamente mutata, nel giro di poche ore, nel coinvolgimento in un'altra azione imputata ai militanti della Raf, il tentato sequestro nel giugno '72 di un industriale di Stoccarda.

Alla base dell'intera operazione di polizia, poi, risulterebbero niente altro che non le cosiddette chiamate di correità effettuate da uno degli imputati nel processo contro la Baader-Meinhof, Gherard Muller, teste a carico più volte dimostratosi assolutamente inattendibile e autore di folli dichiarazioni, con ogni probabilità frutto dei metodi spregiudicati che sono propri dei poliziotti tedeschi addetti alla lotta contro il «terrorismo».

Una storia, quella di Susanne Marlene, che ricorda da vicino quella di altri militanti di organizzazioni di sinistra perseguitati in tutta Europa dalla superpolizia della Rft, in spregio dei più elementari diritti alla difesa e di ogni libertà costituzionalmente sancita. Il fatto che in questo caso particolare il copione abbia previsto una parte di rilievo anche per i carabinieri italiani, non può che far riflettere sul livello di compenetrazione e dipendenza che le nostre autorità dimostrano nei confronti dei padroni tedesco occidentali.

Avvelenato dal cianuro un operaio rischia la morte

«Se il ricovero fosse avvenuto un minuto piú tardi, sarebbe morto» dice uno dei medici che mercoledí scorso ha soccorso, ormai in fin di vita, Michaili Guirgus, un giovane operaio egiziano, dipendente di una ditta di autotrasporti. Erano circa le 16 quando il Guirgus sorretto dai suoi compagni di lavoro, si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale di Niguarda, il piú grande di Milano.

Pochi minuti prima, mentre nel magazzino della ditta presso cui lavora, la Zacchello di Milano, stava spostando dei fustini contenenti cianuro , si era sentito male. Evidentemente uno dei contenitori era avariato e il cianuro era entrato direttamente in contato con la pelle del Guirgus, addirittura forse con la sua bocca.Soccorso dai suoi compagni di lavoro, che avevano intuito quanto era accaduto, l'operaio è stato portato all'ospedale; qui, fortuna e buon senso hanno voluto che il pronto soccorso avesse a disposizione l'antidoto al veleno. Altrimenti non ci sarebbe stato nulla da fare, perchè il cianuro provoca la morte nel giro di pochi minuti in seguito ad avvelenamento cellulare. Poche ore dopo invece, il Guirgus si stava già riprendendo.

Il cianuro di potassio, di sodio e il cloro che solitamente la Zacchello trasporta per conto della Montedison, vengono prodotti a Portomarghera dal colosso della chimica italiana, e successivamente venduti alle industrie chimiche che li utilizzano per diverse lavorazioni, tra l'altro per pulire l'oro e per fabbricare cosmetici. Il carcico di mercoledí sera era destinato alla Fosfantartiglio di Milano; in passato anche l'Icmesa di Seveso aveva acquistato i micidiali fustini.

Com'è possibile che sostanze tanto pericolose vengano commercializzate, con tanto di bollo della questura, senza particolari precauzioni col rischio di incidenti stradali, dal momento che il cianuro arriva a Milano soprattutto via camion?

RADIO LIBERE
Chiusa a Modena un'emittente

L'emittente privata «Modena Radio city» accusata di disturbare con le sue trasmissioni i sistemi di atterraggio degli aereoplani dell'aeroporto di Bologna Borgo Panigale, è stata disattivata ieri sera da agenti dell'escopost.

Il provvedimento è un abuso di potere del Ministero delle Poste, il cui decreto di disattivazione sembra ispirato tra le altre cose, all'articolo 195 del regolamento, dichiarato anticostituzionale.

In un incontro avvenuto sabato scorso al Ministero delle Poste tra i proprietari dell'emittente ed il direttore centrale, Valletti Borsini, era stato stabilito che sarebbero stati fatti controlli tecnici per stabilire se effettivamente l'emittente, che trasmetteva sulla modulazione di frequenza di 100.700 megaherz, fosse all'origine dei disturbi della apparecchiature aeree. Tali controlli, affermano, non sono in realtà mai avvenuti e la responsabilità delle trasmissioni di «Modena Radio City» è ancora tutta da dimostrare.

TARANTO
Neonato muore carbonizzato

Un bambino di otto mesi, Gaetano Laporta, è morto carbonizzato in seguito all'incendio, sviluppatosi per cause non ancora accertate, del materasso di gommapiuma e del lettino nel quale dormiva.

La disgrazia è accaduta ieri mattina nell'abitazione dei Laporta, un unico vano a piano terra, diviso da una tenda, in via Roma. Secondo i primi accertamenti dei carabinieri, il piccolo era solo in casa. Quando sono accorsi i vicini, richiamati dal fumo che usciva dall'abitazione, il piccolo era già morto, forse soffocato dal fumo sviluppatosi dalla combustione del materassino.

Quando sono arrivati, da Taranto, i vigili del fuoco il piccolo incendio era stato già spento dai vicini. Una delle ipotesi è quella che a provocare le fiamme sia stato un corto circuito dei fili elettrici che passano dietro il lettino.

UNA TANTUM
Continuano le contravvenzioni

Continua ad aumentare il numero degli automobilisti colti dalla stradale senza la ricevuta di pagamento della tassa una tantum per il Friuli. Nel milanese oltre alla contestazione fatta l'altro ieri al conducente di una Mercedes vi sono state altre quattro verbalizzazioni della polizia stradale. In Toscana gli automobilisti sorpresi sono oltre 16.

Altri automobilisti sono stati trovati senza la ricevuta di pagamento dell'«una tantum» dai carabinieri e dai vigili urbani nei singoli comuni. Complessivamente, per la prima giornata di controlli, si parla di circa una cinquantina di persone i cui nomi sono stati segnalati all'intendenza di finanza.

SOCIETÀ
Arrestata ragazza madre

Pescara, 4

Rosaria Di Meglio, una ragazza-madre di 19 anni che lo scorso mese aveva lasciato solo in casa, per diverse ore, il proprio figlio di nove mesi, è stata arrestata dai carabinieri del nucleo investigativo. Contro di lei, il magistrato aveva emesso un ordine di cattura per abbandono di minore.

Secondo quanto stabilito dai carabinieri, che nei giorni scorsi hanno inviato un rapporto al magistrato, la giovane, lasciato il proprio figlio, Giovanni, nella culla, era uscita di casa facendo ritorno dopo molto tempo.

Giovanni è stato affidato ai genitori dell'uomo che conviveva con Rosaria Di Meglio, che si trova attualmente in carcere.

ATTENTATO
Allevatore ferito a Milano

Un allevatore di Milano, Battista Giupponi, di 52 anni, è stato gravemente ferito la notte scorsa da tre colpi d'arma da fuoco sparati da alcuni ladri sorpresi a rubare il bestiame. L'allevatore è stato ricoverato con prognosi riservata nell'ospedale Policlinico di Milano. Il fatto è avvenuto poco dopo la mezzanotte nella cascina del Giupponi, nella zona di Rogoredo, lungo la strada che porta all'abbazia di Chiaravalle. Svegliato da alcuni rumori e dall'insolito muggito degli animali - l'allevatore possiede una stalla con un'ottantina di capi - il Giupponi è sceso nell'aia e ha visto tre uomini intenti a caricare una mucca su un furgone.

Alla vista dell'allevatore due ladri sono balzati sull'automezzo, sul quale era già stato caricato un animale, e sono fuggiti. Il terzo malvivente ha sparato tre colpi di pistola contro Battista Giuppone, ferendolo ad un braccio, a una coscia e al torace.

La redazione anconetana del QdL, in relazione all'articolo apparso ieri sul giornale sulla diffusione della droga ad Ancona precisa che il suddetto articolo non è stato scritto da componenti della redazione stessa.

Piove ancora su tutta l'Italia

Abbastanza tranquilla, la situazione a Milano Acqua alta a Venezia - Allagamenti a Siena

«Nel paese si naviga in campagna»; «Monza in una crosta di fango» e ancora «A migliaia sulla trincea del Po». Sono titoli stralciati da alcun quotidiani che ben contribuiscono a fornire un quadro desolante della nuova ondata di maltempo abbattutasi su quasi tutta la penisola. Per quel che riguarda la situazione di **Milano** e provincia, dopo gli acquazzoni di fine settimana e lo straripamento di alcuni corsi d'acqua, la situazione per ora non desta particolare preoccupazione. Da ieri ha tuttavia ricominciato a piovere. Le acque del Seveso, dell'Adda e del Ticino da poco defluite dopo gli allagamenti della scorsa settimana, ricominciano a gonfiarsi.

Se continuerà a diluviare ininterrottamente, i corsi d'acqua raggiungeranno di nuovo i livelli di guardia. Per ora a Milano salta solo qualche tombino provocando un certo rallentamento del traffico e qualche disagio ai pedoni. «E' tutto sotto controllo» ci hanno detto dei pompieri di viale Sarca. Più preoccupanti le notizie dalle altre regioni e specialmente da quelle lambite dal **Po** nelle cui acque sono rifluite le piene dei suoi affluenti. In alcune zone del ferrarese le acque continuano a decrescere di tre - quattro centimetri l'ora. Ma l'apparato di sorveglianza è dovuto intervenire anche al notte scorsa, per circoscrivere fontanazzi e inflitrazioni nel terrapieno. Infiltrazioni la cui enorme pressione è in grado di «spaccare» per decine di metri i lembi di terra adiacenti l'argine. L'ondata di piena è passata dal Polesine riversando nell'Adriatico milioni di metri cubi d'acqua, ma genio civile e volontari sono tuttora in stato di allarme. La maggiore minaccia - se cesseranno le pioggie torrenziali - è rappresentata dallo scirocco che potrebbe «gonfiare» l'Adriatico e ributtare nel delta il pauroso quantitativo d'acqua. «Acqua alta» anche a **Venezia** e proproio nel decimo anniversario dell'eccezionale marea che sconvolse la città. Ieri alle nove la marea ha infatti raggiunto il colmo, superando di 106 centimetri il livello medio del mare. Violente nevicate anche in **Val D'Aosta**, dove lo strato di neve ha raggiunto dovunque punte inusitate per questo periodo dell'anno. Il maltempo non ha risparmiato nemmeno la **Toscana. A Montepulciano in provincia di Siena operai e vigili del fuoco stanno cercando di tamponare una falla provocata nell'argine di un torrente. L'allagamento ha sommerso cento ettari di terreno e ha gravemente danneggiato le abitazioni. Oltretutto si teme per le colture di barbabietole e granoturco, forse irrimediabilmente rovinate dalle acque. Nessuna vittima, ma tutti i disagi che una sciagura del genere comporta.**

In pericolo il posto di lavoro di 45 lavoratori milanesi dell'Etas Kompass

Permane grave lo stato di tensone all'interno della E.tl (una società editoriale del gruppo Ifi). La direzione aziendale continua in maniera provocatoria a dilazionare gli incontri con i rappresentanti sindacali; è noto che nei piani della società è prevista una drastica riduzione dell'organico con la contemporanea alimentazione del lavoro esterno e blocco delle assunzioni. I periodici attualmente editi dall'Etl sono: Mondo sommerso, L'Architettura, Alata Internazionale, Clic Fotografiamo, Radioelettronica, CB Audio Hi Fi, L'Economico, Vin e Tuttoscuola. Di fronte all'aggravarsi della situazione aziendale la direzione non ha cercato finora alcuna soluzione del problema e nell'attesa ha alimentato allarmismi con continue voci di trasferimento della casa editrice a Torino. A Fronte di questa situazione il Cdf ha emesso un comunicato in cui affermano che «solo una giusta politica di investimenti per l'occupazione e la riqualificazione del personale rimane l'unica soluzione vincente...La direzione invece di accettare il confronto preferisce rendersi latitante con squallide manovre dilatorie: da un mese continua a rimandare gli incontri già fissati l'ultimo dovrebbe effettuarsi il giorno 9 novembre». Il comunicato conclude affermando che «i lavoratori vogliono invece imporre con la lotta che non un posto di lavoro venga messo in discussione, che gli investimenti necessari vengano effettuati immediatamente».

È impossibile uscire da soli dal circolo vizioso dell'eroina

(Nostro servizio) Roma

Tiziana Renotti, 19 anni è stat ricoverata al Policlinico per «una dose eccessiva di eroina». E' stat portata lì da un suo amico, dopo che insieme ad un altro si era iniettata la dose che le ha provocato il collasso così grave. Questa notizia, il fatto; ma cosa c'è dietro?

Sono molti i problemi sul tappeto: cercheremo di affrontane qualcuno, con la promessa di non fermarci qui, ma di proseguire l'indagine, la ricerca. la denuncia, ma soprattutto l'azione di massa perchè i tossicomani non vengano espulsi dalla società, ma aiutati a reinserirsi in modo nuovo, diverso da quello che il sistema propone e i cui risultati vediamo ogni giorno.

E' un dato lampante, eppure a molti è sfuggito: i due morti di eroina degli scorsi cinque mesi a Roma, la stessa Tiziana, molti altri nelle varie parti d'Italia (ultimo il caso del giovane morto a Milano in un bar) erano usciti da poco da ospedali e cliniche dopo cure di disontissicazione.

Non si tratta solo di un problema di resistenza fisica ad una dose troppo forte per un organismo indebolito dalla cura. Il problema sta più a monte: perchè questa dose? Vi sono due casi: il primo è che la cura disinitossicante non sgancia il tossicomane dal desiderio della droga. Poi il secondo motivo: il mondo della mafia della droga non può permettere una disintossicazione di massa, o almeno che un gran numero di persone esca dal giro, perchè questo da una parte diminuirebbe il mercato, dall'altra darebbe fiducia agli stessi tossicomani nella possibilità di dinsintossicarsi. Così abbiamo i ritorni forzati al buco, le lusinghe di un giro che certo non si può abbandonare quando ha sede sotto casa, nelle strade, e che da soli si è troppo deboli per affrontare. Poi la paura.

Ma con tutta la gravità del secondo punto, il problema principale è la realtà che il disintossicato si trova ad affrontare, o ancora prima la difficoltà di giungere fino alla disintossicazione, cosa che aumenta con il peggioraento della condizione sociale.

Infatti la struttura ospedaliera pubblica garantisce sì, con la nuova legge, l'esistenza di centri di cura e di reparti ospedalieri a questo scopo. Ma, molto spesso, tutto ciò si trasforma solo in una inutile struttura se manca da una parte la cura adeguata, cioè una cura che non usi il metadone, droga forse più leggera e meno dannosa dell'eroina o della morfina, ma droga essa stessa, e dall'altra non esiste una struttura post-cura che assicuri il recupero del tossicomane.

La struttura assistenziale fa perdere la capacità di agire, è funzionale solo, è proprio il caso di dirlo, al mantenimento della separazione fra realtà e una sua parte, diversa e emarginante.

Questa invece è la struttura che è stata creata dalla Dc, che mai ha spinto perchè venissero perseguiti i grossi spacciatori. I piccoli sì, vengono arrestati, così viene gettato il fumo negli occhi della gente: ricordiamo il caso avvenuto quasi due mesi fa nello stesso quartiere in cui si drogava Tiziana Renotti: in tre ondate successive vennero arrestati molti giovani, alcuni drogati, altri disintossicati, altri che non c'entravano nulla, con la scusa di una retata di spacciatori. La realtà era che molti dei giovani arrestati si era disintossicata negli ultimi tempi ed aveva iniziato un contatto con il Centro di Cultura Popolare per una azione organizzata per il recupero dei tossicomani del quartiere. Organizzati insieme; molti di essi hanno avuto la forza di reagire ed hanno trovato l'occasione per creare qualcosa di alternativo in cui la loro presenza in prima persona, l'attività avesse un valore. E l'iniziativa stava marciando. Si parlava di prospettiva di lavoro, di cooperative. Ma la struttura non era in grado di comprendere, o forse lo comprendeva troppo bene, ed immediata è venuta la repressione: un quartiere intero assediato ed il tentativo di mandare in fumo il lavoro di mesi. Solo per la coscienza dell'importanzà della cose e del suo significato non è andato perduto tutto, ma si è trovata la forza di andare avanti, e le assemblee successive indette sul tema hanno avuto un successo senza precedenti.

Vediamo ora quale funzione ha lo stato nel lasciare propserare lo spaccio e la distribuzione delle droghe pesanti. Già avevamo accennato che mai vengono colpiti i centri della distribuzione, la grande mafia. Mentre vengono colpiti i piccoli spacciatori, drogati essi stessi. Ma al fondo vi è l'espansione continua delle rete dello spaccio: si è partiti da zone ben precise della città (Campo de' fiori a Roma, Brera a Milano) per poi passare ad altre strutture: le carceri, gli ospedali, le scuole. Qui la rete diventa organizzata, lo spaccio assume proporzioni più industriali. La stessa Tiaziana dice di aver cominciato a scuola all'istituto d'arte di via Silvio D'Amico. All'aprirrsi dell'anno scolastico la polizia ha arrestato tre piccoli spacciatori davanti ad altrettante scuole. Ma è una azione marginale. Non si tratta di allarmismo, ma di una realtà in cui bisogna agire e che bisogna colpire. Poi c'è la rete dei quartieri. Spcie in quelli proletari la diffusione è massiccia. La scomparsa della droga leggera, del fumo, ha allargato il mercato, e fattosi che si formassero giri di quartiere, chius sì, ma con capacità di regolamento. Qui l'eroina è più diffusa, e in questa realtà bisogna organizzare la propaganda e l'azione di massa e di organizzazione, come i compagni del Tufullo hanno dimostrato essere possibile, per il recupero, ma anche contro la rete dello spaccio. Poi c'è la realtà degli ospedali, delle strutture di cura e prevensione, dei centri di igiene mentale. Qui si vede il massimo del «laissez faire»: sulle scale del centro di via Merulana, a Roma, la droga viene abitualmente venduta. Poi dentro il metadone viene distribuito quasi senza controllo, a chiunque dichiari di essere tossicomane; negli ospedali spesso si assiste ad un mercato clandestino della droga fra i malati; spesso poi la droga entra liberamente per mancanza di controlli.

Questo disinteresse nell'affrontare decisamente il problema dimostra il motivo che informa l'agire delle varie strutture preposte alla cura ed alla prevenzione della tossicomania.

Questi sono comunque solo alcuni spunti. Speriamo che da essi si possa partire per una campagna di comprensione del problema e per affrontarlo in maniera nuova, avendo presente la realtà del proletariato giovanile, dell'emarginazione, che non può essere racchiusa in schemi mentali, ma che va affrontata cogliendo tutte le contraddizioni e avendo coscienza dei problemi nuovi che essa pone. Anche questa è una battaglia anticapitalista e antireazionaria da affrontare.

Carlo Catelani

AO Avanguardia Operaia

LAMEZIA Terme (CZ)
Domenica alle ore 9, presso la sede di Ao, attivo regionale dei militanti e candidati di Ao. Odg: 1) situazione generale; 2) rilancio dell'iniziativa politica in Calabria; 3) organismi dirigenti. Si raccomanda la presenza e la puntualità ai compagni. Dal 5 verrà distribuito il documento che servirà come base per la discussione.

MILANO
Lunei alle ore 20,30 in Via Vetere 3, attivo dei compagni universitari di Ao. Odg: 1) prospettive dell'intervento, 2) militanza nell'università. I militanti sono tenuti a partecipare. L'attivo è aperto ai simpatizzanti.

MILANO
Sabato e domenica presso il centro sociale di Santa Marta in via Santa Marta 25, riunione della commissione nazionale lavoro culturale, allargata a tutti i circoli e gruppi produttori interessati. Odg: 1)preparazione seminario; 2) bozza delle tesi; 3) seminario sul cinema; 4) bilancio e stato del lavoro; 5) bilancio del convegno Arci e rapporti forze politiche. I lavori inizieranno sabato alle ore 15. Si raccomanda la presenza di almeno un compagno per ogni situazione.

ANCONA
Sabato 6 e domenica 7 presso la sede di Ao con inizio alle ore 16 seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1)relazione introduttiva; 2)sviluppo economico e decentramento produttivo nelle Marche (Carbone); 3)situazione politica e movimento di massa (Fantini); 4)congresso e rinnovamento del partito (Speranzini). In margine al seminario si terrà la commissione amministrativa.

ROMA - COMMISSIONE SCUOLA
Sabato e domenica 13 e 14 novembre è convocata a Roma in via Buonaroti la commissione scuola. La riunione avrà inizio sabato mattina alle ore 9,30. Odg: situazione del movimento.

NAPOLI
La commissione nazionale agricoltura si terrà nei giorni 13-14 novembre presso la sede di Ao in via Xorrera 241 con inizio alle ore 10. Devono essere presenti i compagni delle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Toscana, Abruzzi, Campania, Basilicata, Calabria. È importante che partecipi anche un compagno delle segreterie regionali non elencate. OdgL 1) discussione delle tesi sull'agricoltura in preparazione del congresso. 2) incontro con il gruppo parlamentare di Dp del 19-11; 3) partecipazione della Cna in tutti i congressi regionali e provinciali. Ricordarsi di portare materiale e documenti.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Belfiore 22, attivo di tutti i compagni che intervengono nel settore lotte sociali.

BOLOGNA
Domenica alle ore 17 nella sede di Ao, è convocata la commissione regionale Forze Armate. Ogni federazione deve mandare un compagno.

PISA
Sabato alle ore 15, in via San Frediano 11. attivo congiunto delle sezioni Ao-Pdup su «crisi e provvedimenti governativi». L'attivo è aperto ai simpatizzanti. È invitata una delegazione della lega dei comunisti.

TORINO
Sabato alle ore 15, presso la facoltà di architettura, palazzo Del Valentino in corso Massimo D'Azeglio, è convocato l'attivo operaio della federazione torinese.

MILANO
L'ufficio operaio è convocato martedí 9 novembre alle ore 9 in via Vetere 3. Odg: preparazione del convegno operaio. È necessaria la presenza anche dei compagni di Torino e Verona.

MILANO
La sezione lavoro di massa è convocata per mercoledì 10 alle ore 21 in via Bonghi 4. Odg: provvedimenti Andreotti e in particolare il problema dell'occupazione.

MILANO - COMITATO DI RILANCIO DEL QUOTIDIANO
Oggi alle ore 15 in via Bonghi 4, è convocato il comitato di rilancio del quotidiano. I compagni delegati dalle federazioni, devono partecipare.

TORINO
Sabato 6 novembre dalle ore 14, e domenica mattina e pomeriggio, si terrà il convegno regionale convocato dal coordinamento dei consultori e collettivi femministi di Torino.
Sede del convegno: il consultorio dei mercati generali, via Montevideo ang. via Giordano Bruno.

V Attività varie

MIRANO (Ve)
Il consiglio dei delegati dell'ospedale di Mirano e il comitato permanente antifascista orgnizzano per sabato e domenica due manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese, Programma: sabato alle ore 9 proiezione del film «Al Fatah» per studenti medi superiori alla «Barchezza» di Mirano; alle ore 15, apertura dello stand sulla Palestina, con raccolta medicinali, sottoscrizione, ecc.; ore 20,30 replica del film «Al Fatah» per la popolazione. Domentica alle ore 9, riapertura dello stand, in mattinata proiezione del film sulle lotte dei palestinesi. In serata dibattito con la partecipazione di un compagno palestinese dei Gups (Unione Generale degli studenti palestinesi).

SAN DONATO MILANESE
Sabato alle ore 9, presso la sala consiliare di San Donato Milanese, assemblea degli alluvionati organizzata dal comitato di quartiere di San Donato. Si invitano a partecipare gli alluvionati del Seveso e del Lambro, Medicina Democratica e Geologia Democratica.

Il Quotidiano cerca automobile di media o piccola cilindrata; chi può offrire notizie utili è pregato di telefonare in diffusione (n. 8259344) e chiedere di Antonio.

Compagno disposto a lavorare al quotidiano cerca casa. Per informazioni telefonare in redazione int. 91-93

DALL'ESTERO

Elezioni Usa: come gli ambienti politici internazionali hanno reagito alla vittoria di Carter

«Le Monde»: «Carter è per gli Usa il simbolo del ritorno all'unità nazionale» - Schmidt: «La Rft sarà sempre al suo fianco» - «Izvestia»: «L'elettore americano, come al solito, ha votato piuttosto *contro* che *pro*» - Rabin: «Adempirà agli impegni assunti da Ford verso Israele»

Come abbiamo fatto ieri per le dichiarazioni di alcuni esponenti politici italiani, diamo oggi una sintesi delle reazioni che queste elezioni americane hanno suscitato negliambienti internazionali. Cminciazmo dalla Francia. Mentre per il momento non si ha notizia di dichiarazioni ufficiali, significative valutazioni si leggono sui quotidiani parigini. In un editoriale intitolato «Dalla secessione al rinnovamento», «Le mondo» scrive che la vittoria di Carter rappresenta «l'elemento simbolico che consacra la rei ntegrazione dell'unità nazionale». Anche se il leader democratico - osserva «Le Monde» scrive che la vittoria di

«non ha sviluppato un programma di rilancio grandioso», «sarà giudicato sulla sua capacità di restituire la fierezza, la peranza, e la prosperità a un popolo sul punto di dubitare di se stesso». Il quotidiano cattolico «La croix» afferma che l'elezione di Carter «non costituisce un cambiamento radicale». «Essa - viene spiegato - esprime il desiderio di voltare una delle pagine piú discutibili della storia americana; quella della sconfitta dle Vietnam, dello scandalo del Watergate, dell'insuccesso davanti ai sovietici in Angola».

In un telegramma inviato a Carter, da Bonn, il cancelliere federale Schmidt ha assicurato il neopresidente che egli troverà al suo fianco la Occidentale «nel grande compito di contribuire alla crescita del benessere della comunità dei popoli dell'Occidente e di servire nell'interesse della pace nel mondo». Per la Cdu-Csu, il capogruppo parlamentare Carstens ha detto che i due partiti condividono «l'atteggiamento critico manifestato da Carter durante la campagna elettorale nei confronti della politica di distensione «ritenuta» a s senso unico e non equilibrata».

A Mosca, il quotidiano «Izvestia» scrive: «una prima analisi dei risultati elettorali dimostra che l'elettore, come al solito, ha votato piuttosto 'contro' che 'pro', cioè contro le conseguenze economiche e politico-morali degli otto anni di governo repubblicano. È lecito supporre «po Eprosegue il giornale sovietico - «*anche che l'elettorato abbia* raccolto le promesse di cambiamenti fatti da Carter e d abbia voltato le spalle, non a Ford personalmente, ma alle suddette conseguenze dellàamministrazione repubblicana, contrassegnata dalla continuazione della guerra nel Vietnam, dallo scandalo di Watergate e dalla recessione economica».

A Tel Aviv, il primo ministro israeliano Rabin ha affermato che il nuovo presidente è un uomo che «comprende i problemi di Israele e indubbiamente adempirà tutti gli impegni assunti dal suo predecessore verso lo stato ebraico». Dopo aver elogiato il presidente uscente Ford per il suo costante aiuto al popolo ebraico («Israele non non dimentica i propri amici»), Rabin, a proposito di Kissinger, ha detto che verranno giorni in cui Kissinger sarà ricordato in Israele con «nostalgia».

A Madrid, il ministro spagnolo degli affari esteri Oreja ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Il governo spagnolo, che mantiene con quello degli Stati Uniti rapporti recentemente consacrati dalla ratifica del trattato di amicizia e di cooperazione, spera di poter mantenere tali rapporti e di rafforzarli, ee possibile, con la nuova amministrazione che sarà presieduta da Carter».

A Pretoria, il ministro degli esteri sudafricano Muller ha dichiarato: «Abbiamo preso nota della posizione di Carter contro l'imperialismo russo. È chiaro che ulteriori avanzate sovietico-cubane nell'Africa meridionale saranno decisive non solo per l'Africa, ma per il mondo intero. È scontato quindi che l'America, sotto la sua presidenza, continuerà ad appoggiare gli sforzi per portare la pace nell'Africa meridionale».

Infine alcune dichiarazioni raccolte al Cairo negli ambienti diplomatici arabi, che esprimono la speranza che «le promesse fatte a Israele dal presidente uscente non impegnino nè vincolino la nuova amministrazione». «Il nuovo presidente» -aggiungono - «deve tenere ora conto degli interessi reali del suo paese e non lasciarsi influenzare da quanto è stato detto durante la campagna elettorale». Auspicando che Carter «prosegua la politica varata da Nixon nel '73, gli ambienti diplomatici arabi sottolineano: «È evidente che dal canto loro gli arabi devono essere in grado di superare le loro divergenze ed offrire un'immagine unitaria di se stessi. Soltanto a queste condizioni , la politica ideata da Kissinger per la ricerca di una soluzione della crisi del Medio Oriente potrà essere proseguita e magari anche incoraggiata dalla nuova amministrazione statunitense».

Aspri combattimenti nella capitale libanese

Beirut, 4

Aspri combattimenti con armi pesanti sono avvenuti la scorsa notte a Beirut, nel settore del Museo nazionale, unico punto di passaggio tra i quartieri est ed ovest della capitale, determinando un brusco deterioramento della situazione. Soltanto all'alba di stamani i tiri sono cessati.

Proiettili sono caduti inoltre sui quartieri residenziali di Beirut. Violenti scontri sono stati segnalati, sempre la scorsa notte, anche alla periferia sud-orientale di Beirut, non lontano dall'aeroporto.

Questa «escalation» è stata registrata, si nota, alcune ore prima dell'arrivo a Beirut dei primi contingenti della forza di dissuasione araba. Secondo certe fonti, tali contingenti giungerebbero oggi, mentre, secondo altre, sarebbero attesi domani ella capitale libanese.

Il quotidiano *Al Anouar* sostiene che il ritardo, da parte del capo dello stato libeanese Sarkis, nell'attuazione del «piano d'azione» elaborato da esperti militari libanesi ed arabi, è dovuto al ritardo registrato per quanto concerne l'invio dei contingenti della forza di dissuasione. Sarkis, aggiunge il giornale, cerca di evitare le difficoltà che potrebbero derivare dall'intervento delle sole forze siriane, già presenti nel Libano.

La sinistra di Shanghai era isolata dalle masse Minava l'unità del partito?

Seconda parte del contributo dei compagni del Centro Cina - Indubbio il sostegno di massa alla campagna condotta dall'attuale gruppo dirigente cinese - I termini politici dello scontro non sono ancora chiari

Dobbiamo valutare innanzitutto il significato della posizione dell'attuale gruppo dirigente del Pcc. Contro i 4, esso si è richiamato a tre principi fondamentali di Mao: «praticare il marxismo e non il revisionismo; lavorare all'unità e non alla divisione; essere franchi e limpidi e non tramare intrighi e complotti». I quattro avrebbero violato questi principi e si sarebbero quindi resi colpevoli di frazionismo, di un tentativo di complotto di aver puntato sulla divisione del partito e delle masse.

Nella grande manifestazione sulla piazza Tien An-men del 24 ottobre e nell'editoriale congiunto del *Quotidiano del popolo*, del *Quotidiano dell'Esercito di Liberazione* e di *Bandiera rossa* pubblicato il 25 ottobre, l'eliminazione della «banda dei quattro» viene proclamata come una «grande vittoria storica» del partito, dell'esercito e del popolo di tutta la Cina.

È indubbio come abbiamo già sottolineato, che il gruppo dirigente con a capo Hua Kuo-feng abbia ricevuto una generale adesione di massa alla propria linea: non solo le grandi manifestazioni di Shanghai e Pechino, ma il gran numero di prese di posizione anche di quelle realtà dove più avanzato è il processo di trasformazione dei rapporti sociali e che sono state in tutti questi anni all'avanguardia nella realizzazione della linea di Mao tra le masse (come Tachai e Taching, per fare solo due nomi), ne sono la testimonianza. E tuttavia anche in queste due occasioni - la manifestazione di Pechino del 24 e l'editoriale del 25 ottobre - non si può dire finora che i termini politici dello scontro che si è verificato siano emersi in modo tale da permettere di formulare un giudizio sui contenuti delle due linee. Oltre al grande spazio dato alla questione della successione in termini di fiducia personale da parte di Mao (i quattro sarebbero stati ripetutamente ammoniti dallo stesso Mao a non formare frazioni, mentre Hua avrebbe ricevuto significativi attestati di fiducia, espressi con un'enfasi che risulta inconsueta per Mao), viene rivolta in particolare ai quattro l'accusa di aver sostenuto, coprendosi sotto posizioni apparentemente di sinistra, una linea di destra nel partito e nella società.

Il fatto che quattro dirigenti, già noti come esponenti della sinistra, si rivelino o comunque siano denunciati come gruppo antipartito di destra, nel corso stesso della lotta ancora aperta contro la linea di destra di Teng Hsiao-ping, indica nell'attuale gruppo dirigente la volontà di individuare a destra il nemico, ma rischia d'altra parte di presentare in modo non chiaro alle masse i termini politici della lotta che si è svolta. Sia nell'editoriale del 25 ottobre che nelle manifestazioni è presente l'accento all'unità del partito, il bisogno di superare un clima di tensione continua nella vita delle masse. Questo ha un significato preciso nel momento in cui viene risolta una grave lacerazione nella vita del partito, ma può contenere il pericolo di accantonare l'elemento della lotta e questo in un paese dove la campagna contro Teng (e le posizioni, gli interessi, le scelte che egli rappresentava) rimane aperta. Vengono ribaditi i grandi obiettivi, indicati dal compagno Ciu En-lai, della Cina per l'ultimo quarto del secolo («la completa modernizzazione dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale, della scienza e della tecnica, perchè il nostro paese diventi uno stato socialista potente allo scopo di portare un più grande contributo all'umanità e di lottare per l'avvento finale del comunismo»), ma sembrano passare in secondo piano lo sviluppo delle contraddizioni e il carattere radicale delle scelte, e quindi la continuazione della lotta di classe e della lotta fra le due linee, che essi comportano.

Da parte di molti compagni - che non hanno accettato per buona la versione ufficiale del Pcc - esiste il timore che questa volta le speranze dei revisionisti abbiano un buon fondamento, che cioè ci si trovi di fronte alla vittoria in Cina di un gruppo sostanzialmente di destra che - avendo eliminato uno dei centri di diffusione del maoismo, e cioè avendo effettivamente portato a termine quel complotto di cui accusa la tendenza opposta - abbia adesso creato le condizioni per una svolta borghese della Cina sia nella situazione interna (avvio di quel tipo di sviluppo che era sostenuto da Teng Hsiao-ping) sia in quella internazionale (riavvicinamento all'Urss o subordinazione all'imperialismo Usa o comunque avvio di una politica internazionale da grande potenza).

Una vittoria della destra, quindi, che avrebbe come suo fondamento le posizioni di forza che la tendenza di Teng continuava a detenere nel partito e nello Stato cinese e, dall'altra parte la debolezza e le difficoltà del gruppo di Shanghai dopo la morte di Mao. È la stessa ipotesi su cui - con uno spirito naturalmente diverso - puntano il socialimperialismo dell'Urss e il Pci. Un'ipotesi di una facile e rapida vittoria della borghesia in Cina dopo la morte di Mao si giustifica solo presupponendo una debolezza sostanziale del maoismo - che non rappresenterebbe più la linea sulla base della quale il popolo cinese ha fatto per decenni la propria rivoluzione e costruito una società socialista, ma sarebbe ridotto al ruolo determinante di un individuo nella storia - e al tempo stesso presupponendo una possibilità di manipolare a piacere le masse cinesi e i quadri del partito, che fino ad ora si sarebbero fatti guidare da Mao e adesso sarebbero pronti a seguire passivamente chi conquista il potere nel partito.

Il revisionismo, il rischio sempre presente di tornare indietro, sarebbero stati un problema personale di Mao, e non una questione decisiva per la vita di centinaia di milioni di uomini.

Un'ipotesi di questo genere contraddice tutto quello che è stato il rapporto tra il partito e le masse in Cina dalla rivoluzione ad oggi: le grandi campagne di massa di cui la rivoluzione culturale è stata soltanto la manifestazione più evidente, la lotta fra le due linee nel partito, le campagne di rettifica, il carattere stesso della rivoluzione e della costruzione del socialismo in Cina. In qualsiasi paese che abbia intrapreso la costruzione del socialismo può verificarsi una restaurazione del capitalismo e anche la Cina - come abbiamo detto - può cambiare colore; ma questo non avviene perchè qualcuno in pochi giorni decide di farglielo cambiare, riscuotendo quello che per adesso sembra essere un consenso unanime delle masse.

Un'ipotesi di questo genere, inoltre, può difficilmente costituire una spiegazione valida anche sul piano degli avvenimenti di questi giorni ed è contraddetta da alcuni fatti precisi: la ribadita denuncia del socialimperialismo dell'Urss e della politica delle due superpotenze, la decisione di portare avanti la campagna contro Teng Hsiao-ping e la deviazione di destra, il richiamo alle linee di fondo del maoismo da parte dell'attuale gruppo dirigente del Pcc e la decisione della pubblicazione del quinto volume delle *Opere Scelte* e dell'edizione integrale delle opere di Mao, che dovrebbe permettere alle masse un'appropriazione approfondita, non parziale e frammentaria, del marxismo-leninismo della nostra epoca.

Nel quadro della lotta politica apertasi in Cina nel corso del '75 e manifestatasi con la campagna contro Teng Hsiao-ping, è possibile tentare una valutazione del ruolo svolto dai quattro dirigenti attualmente sotto accusa e del processo che ha portato allo scontro politico di questa settimana. È possibile che essi abbiano commesso errori gravi, adombrati dalle stesse accuse rivoltegli, e si siano fatti portatori di una linea sbagliata che in realtà ha aperto ampi spazi a un recupero della destra. La loro liquidazione politica sarebbe allora un momento necessario, in una situazione pregiudicata dalla loro stessa azione.

L'isolamento in cui essi sembrano essersi trovati può essere spiegato solo col fatto che già nella loro azione del periodo precedente, nel modo in cui credevano di combattere la destra, essi avessero perso il contatto con le masse e con gran-parte dei quadri del partito; che non abbiano cioè tenuto conto del principio di «combattere i nemici uno alla volta e non tutti insieme», del principio di unire tutti quelli che possono essere uniti contro il nemico principale in ogni fase della lotta, di unirsi al centro per sconfiggere la destra invece di spingere il centro verso la destra del partito. In tal caso il risultato della loro azione potrebbe essere stato quello di aver minacciato realmente l'unità necessaria del partito; la campagna contro la borghesia nel partito sarebbe stata vissuta dai quadri come una situazione costante di instabilità, di diffidenza reciproca, di difficoltà di individuare realmente il nemico insieme alla tendenza a veder nemici dappertutto; nella lotta politica in seno al partito sarebbero emersi e si sarebbero sempre più accentuati aspetti di lotta personale per le posizioni di potere; il richiamo al pensiero di Mao sarebbe stato vissuto non come uno strumento di chiarificazione per l'unità e la lotta, ma come uno strumento di terrorismo ideologico e di lotta di potere.

Il contenuto politico finora più evidente delle manifestazioni di massa a Shanghai e a Pechino riguarda proprio un pronunciamento a favore dell'unità fondamentale del Pcc. E fu questa stessa esigenza, sentita dalle masse, che contribuì alla sconfitta della destra quando lanciò nell'aprile i disordini sulla piazza Tien An-men, proprio nel tentativo di spaccare il Pcc riunito per decidere su Teng Hsiao-ping.

Ma proprio in quella occasione - la commemorazione di Ciu En-lai - fu avvertito un pericolo, che forse era anche una tendenza di una parte del movimento contro Teng: il pericolo, negando il senso di quella commemorazione, di separare Mao da Ciu En-lai, di «regalare» l'eredità di Ciu En-lai alla destra. E di questo il gruppo dei quattro è stato appunto accusato nella manifestazione di Pechino del 24 ottobre. Mao Tse-tung e Ciu En-lai hanno sempre rappresentato insieme la lotta e al tempo stesso l'unità nel Cc, nel partito e in tutto il paese. La lotta contro la borghesia nel partito non ha mai messo in secondo piano l'esigenza di puntare sull'unità del partito. Per questo, proprio nello scatenarsi più duro dell'attacco a Teng e alla estesa componente sociale e politica che nel suo programma si riconosceva, Mao in persona favorì l'ascesa di Hua Kuo-feng al vertice delle cariche. I quattro, per la loro influenza negli organi di stampa, erano in prima linea nella lotta contro Teng, ma spettava ad altri, a posizioni meno dirompenti e più equilibrate, prendere in mano la direzione *unitaria del partito*.

Tra la morte di Ciu En-lai e morte di Mao, la lotta di classe si scatena con la massima violenza. È uno scontro che si acutizza tanto più quanto si fa più concreto il problema della successione a Mao. La sinistra spinge al massimo lo scontro, ma la presenza di Mao garantisce l'orientamento e l'unità del partito. La morte di Mao cambia bruscamente i termini della questione, propone la necessità immediata e drammatica dell'unità.

Forse il gruppo dei quattro non ha colto questo fatto; forse ha concepito la lotta contro la borghesia dentro il partito come necessità di formare una frazione, un partito dentro il partito; forse, soprattutto, ha visto nella morte di Mao il momento di giocare una carta decisiva e ha preteso che una parola di Mao, un suo testamento, risolvesse, in modo poco maoista, questioni che non l'immediato, non una parola autorevole ma la lotta di classe, la lotta di massa di lunga durata potranno risolvere.

Se questo è successo, se il gruppo dei quattro ha scambiato la lotta di lunga durata con una soluzione immediata, la lotta di classe con una parola di Mao, allora risulterebbero più chiare le accuse di soggettivismo, di dottrinarismo, di distacco dalle masse e frazionismo. Se nel periodo precedente la morte di Mao, la lotta di classe ha avuto una violenta accentuazione, il periodo attuale mette in primo piano l'esigenza di garantire l'unità e l'efficienza del partito senza Mao.

Hua Kuo-feng rappresenta oggi la nuova figura unificante del partito. Questa unità viene sentita come un fatto necessario dalle masse del popolo cinese e ha ricevuto la loro adesione; ma in ogni caso, sia gli errori gravi di una linea che si presentava di sinistra, sia il modo in cui questa linea è stata combattuta e sconfitta rendono credibile l'ipotesi che la fase di lotta apertasi nel '75 e portata avanti con la campagna contro Teng Hsiao-ping non sia ancora nè conclusa nè risolta, che il bisogno di unità possa entrare in contraddizione con la necessità di un'ampia mobilitazione delle masse nella lotta di classe contro le posizioni borghesi, che in questo caso nuovi spazi possano aprirsi per la destra.

Al di là delle persone, una nuova vittoria o una sconfitta della linea di Mao si verificherà in un periodo non breve, se verrà soffocata o sviluppata la lotta contro il vento di destra che rimette in discussione le conclusioni giuste e i giusti sviluppi della Rivoluzione culturale, se si fermerà o continuerà a svilupparsi la lotta per la limitazione del diritto borghese e per la dittatura del proletariato, se continuerà cioè la lotta di classe e la lotta contro la borghesia dentro il partito; se verrà rettificata o confermata nei fatti la linea di Mao sul piano internazionale, la quale pone come contraddizione principale su cui far leva quella che oppone popoli, nazioni e paesi del mondo, e in particolare del Terzo Mondo, alle due superpotenze - individuando nell'Urss il nemico più aggressivo - e vede nel contrasto tra le due superpotenze la principale sorgente di guerra, la distensione come disarmante apparenza, l'Europa come campo centrale della contesa.

(*2 - Fine*)

Centro Cina
[da «Orientamenti», n. 26 ottobre 1976]

Nuovi attacchi rhodesiani al confine col Mozambico

Le forze popolari del Mozambico respingono un tentativo di invasione presso Machipanda - Gli aggressori respinti anche nella zona di Gaza

Maputo, 4

Nuova aggressione delle truppe del regime razzista rhodesiano contro una località di frontiera del Mozambico. L'agenzia L'agenzia di informazioni mozambicana ha annunciato oggi che le forze nemiche hanno attaccato Machipanda con mortai e cannoni. L'attacco si è svolto in due tornate, entrambe seguite da tentativi di invasione che sono stati respinti. I combattenti dell'esercito popolare del Mozambico hanno inflitto dure perdite alle truppe rhodesiane.

Questo nuovo episodio della guerra scatenata lungo il confine tra i due paesi dal governo reazionario di Ian Smith, segue alla gravissima aggressione perpetrata da Salisbury lunedì scorso. Ieri la città di confine rhodesiana di Umtali è stata oggetto di un fitto bombardamento di razzi e mortai.

Intanto i combattimenti, dopo l'invasione iniziata lunedì nelle zone mozambicane di Tete e di Gaza, proseguono con intensità nella prima di queste due province. Ieri l'agenzia di stampa mozambicana ha annunciato che durissimi scontri erano in corso presso Tete tra i combattenti delle Fplm (Forze popolari di liberazione del Mozambico) e gli invasori rhodesiani che utilizzavano bombardieri, mezzi blindati leggeri e artiglieria. L'urto delle truppe razziste non ha sfondato le linee mozambicane che hanno impedito agli avversari un'ulteriore avanzata.

La stessa agenzia mozambicana ha dato ieri l'annuncio che i combattimenti nella zona di Gaza sono cessati, dopo che le Fplm hanno respinto gli aggressori fino alla frontiera con la Rhodesia. Le forze popolari del Mozambico hanno accuratamente rastrellato i settori di Mavue, Chicualacuala e Mapai.

Salisbury, 4

Il capo del regime razzista rhodesiano, Ian Smith, è giunto stamane a Salisbury proveniente da Ginevra. Smith, nella città svizzera dove è in corso la conferenza sulla Rhodesia, aveva fatto sapere già da alcuni giorni di voler rientrare a Salisbury per seguire alcuni non precisati «affari molto urgenti».

All'arrivo nella capitale rhodesiana, Smith ha pesantemente criticato il presidente della conferenza, l'inglese Ivor Richard, per il modo con cui ha diretto i lavori. A detta di Smith, Richard avrebbe dato troppo spazio ai dirigenti nazionalisti africani. A queste dichiarazioni, Smith ha fatto seguire una serie di farneticanti calunnie sul conto di Mugabe, il dirigente delle forze africane di guerriglia che operano all'interno della Rhodesia. Smith era partito da Ginevra al termine della riunione di ieri della conferenza che aveva avuto un preambolo in forma più ristretta martedì. La riunione avrebbe dovuto fissare la data dell'indipendenza dello Zimbabwe (nome africano della Rhodesia) ma si è conclusa con un nulla di fatto.

PORTOGALLO
Dimissioni del ministro Cardoso

Lisbona, 4

Il ministro dell'agricoltura portochese Antonio Lopes Cardoso ha presentato le dimissioni al «premier» Mario Soares che le ha accettate.

Esponente dell'ala sinistra del partito socialista, uscita sconfitta dal recente congresso svoltosi a Lisbona, Lopes Cardosonon aveva mai fatto mistero dei suoi dissensi con Soares sull'attuazione della riforma agraria, di cui , egli era il principale responsabile.

Attaccato all'interno del suo stesso partito oltre che dai partiti di centro e di destra, che lo accusavanodi «cripto-comunismo». Lopes Cardoso sosteneva, diversamente da Mario Soares, che il modo in cui i sindacati avevano condotto la riforma agraria aveva dato risultati positivi.

Le dimissioni di Cardoso intervengono, a due giorni dalla chiusura del congresso del Psp, ha messo in rilievo le forti dissidenze degli esponenti dell'ala sinistra, i quali, hanno accusato il governo di attuare una politica troppo conservatrice.

ARGENTINA
Diffuso per radio comunicato dell'Erp

Buenos Aires, 4

Un commando di guerriglieri dell'esercito rivoluzionario del popolo (Erp) è penetrato nella sede di una stazione televisiva privatanon lontano da Buenos Aires, ed ha interrotto i programmi per diffondere il contenuto di un nastro registrato, con un proclama anti-governativo.

Nella dichiarazione si attaccavano duramente la politica economica e sociale del governo argentino, e le autoirtà della giunta militare che ha preso il potere nel marzo scorso con un colpo di stato. Inoltre i guerriglieri hanno smentito l'affermazione delle autorità militari, secondo cucui Domingo Mena, uno dei massimi dirigenti dell'Erp, sarebbe stato ucciso il 19 scorso in uno scontro con le forze di sicurezza.

Quest'estate l'esercito aveva comunicato che Mena era stato ucciso nel corso della stessa operazione che aveva visto la morte di Roberto Santucho.

Il commando che ieri ha compiuto l'assalto alla stazione radio ha invece sostenuto nella sua dichiarazione registrata che Domingo Mena è vivo e si tro trova in stato d'arresto in una caserma a 30 chilometri a nord-ovest di Buenos Aires.

Cina: processo per i «radicali»?

Pechino, 4

Secondo una dichiarazione che - riefericono alcune fonti - è stata fatta da funzionari cinesi ad una delegazione finlandese in visita in Cina, Chiang Ching e gli altri tre componenti il gruppo di Shanghai saranno presto sottoposti a processo.

Secondo l'informazione è stato anche confermato che i quattro sono agli arresti domiciliari. Chiang Ching e gli altri tre - Wang Hung-wen, Chang Chun-chiao e Yao Wen-huan - già espulsi dal Partito comunista si pensa che siano agli arresti fin dal 7 ottobre.

I funzionari cinesi dei quali parla l'odierna informazione non hanno detto se il processo alla «banda dei quattro» sarà tenuto in pubblico o a porte chiuse. Ai finlandesi - secondo l'informazione - i cinesi hanno detto che una commissione incaricata di indagare sulle attività di Chiang Ching, Wang, Chang e Yao sta cercando di appurare se essi abbiano avuto «illecite relazioni» con l'Unione Sovietica.

Etiopia: uccisi 23 oppositori

Addis Abbeba, 4

Ventuno militanti del Prp (Partito rivoluzionario popolare), di ispirazione marxista-leninista e 2 altri dissidenti, sono stati condannati a morte dal regime militare etiopico. L'esecuzione è già avvenuta, come ha annunciato Radio Addis Abbeba. Essa è una delle tante azioni della campagna di repressione contro il Prp e vari altri elementi accusati di illegalità, portata avanti da un regime che si proclama «socialista». Del Prp non si hanno molte notizie. Nell'agosto dello scorso anno era stato reso noto il suo programma, che si pronunciava per l'estromissione dei militari dal potere e per la istituzione di un governo civile su basi popolari. Il Derg, il consiglio militare amministrativo provvisorio, aveva lanciato una intensa campagna contro il Prp ai cu militanti, definiti «anarchici e reazionari», venivano attribuiti attentati contro i militari, sabotaggi e «complicità» con i secessionisti eritrei.

Stammati

segue da pag. 1

poggio ad Andreotti non comporta soltanto l'abbandono della linea del nuovo modello di sviluppo «versione originale», ma anche della sua mistificante traduzione in una «politica dei due tempi». Quest'ultima versione diceva infatti «prima la ripresa produttiva, poi le trasformazioni più importanti nl modllo di sviluppo»: le previsioni di Stammati mostrano brutalmente quale razza di ripresa produttiva sarà determinata dalla politica di Andreotti.

Carter

segue da pag. 1

ce ne sono 150. Entro la fine del secolo il numero delle potenze nucleari aumenterà in maniera drammatica. Mi sembra che gli Stati Uniti non si mostrino abbastanza coscienti di questi fondamentali cambiamenti».

Brzezinsky ha detto che l'attuale politica del dipartimento di stato «manca di immaginazione, mira soprattutto a mantenere l'equilibrio della forza, si preoccupa in apparenza piú per i nostri avversari che per i nostri amici. Questa politica ipoteca pericolosamente il futuro e contribuisce ad isolare sempre più gli Stati Uniti sulla scena mondiale. Nelle nostre relazioni con l'Urss, per esempio, diamo l'impressione di non tenere conto dei nostri ideali, delle nostre radici. Facciamo della manipolazione, come a Cipro, e ci occupiamo solo del breve termine. Ciò vale per la nostra politica nei confronti del Sudafrica. Ci siamo basati su premesse ingiustificabili. Elaborando tutta la nostra politica estera nella prospettiva est-ovest e non avendo voluto comprendere la dicotomia nord-sud, ci siamo impegnati dalla cattiva parte in Angola. Commesso l'errore, si tenta di riparare alla meno peggio. Questa politica provoca sul piano interno una perdita di fiducia del cittadino americano nella politica del suo paese. Siamo del parere, e Jimmy Carter è pienamente favorevole a questa idea, che bisogna rivedere la nostra politica a medio e lungo termine nel quadro di una ristrutturazione del sistema mondiale. Si tratta di un programma complesso, di una sfida paragonabile a quella che dovemmo affrontare nel 1945».

Carrara

segue da pag. 1

della società industriale del nord; la prospettiva di poter produrre senza problemi, di poter avvelenare senza aver tra i piedi il fastidio della denuncia e degli scandali, ovattati invece dall'atmosfera sonnolenta della cittadina di provincia, è troppo ghiotta; e infatti l'immancabile Montedison spunta minacciosa anche dietro le dune della spiaggia di Carrara.

In breve, anche se le malefatte degli scagnozzi di Cefis meriterebbero addirittura un'enciclopedia.

Uno stabilimento nuovo di zecca, autorizzato dalla Regione toscana nel gennaio di quest'anno, ufficialmente reparto pilota per la produzione di fitofarmaci (la «famiglia» dei prodotti chimici più misteriosi e micidiali), in realtà funziona come un qualsiasi reparto normalmente produttivo, occupa circa 400 operai. Produzione: defolianti, diserbanti. La sostanza che viene maggiormente trattata è il fosgene, arcinota per la sua pericolosità: il fosgene proviene dalla Francia e viene «stokkato» a 30 cm sotto il suolo. Ma c'è di più: siccome il forno non funziona (il comignolo di ferro che dovrebbe smaltire i fumi si surriscalda anche quando vengono bruciate le scorie, col comignolo si surriscalda anche il forno e i fumi ristagnano) i vapori vengono introdotti in un condotto supplementare che brucia metano. E insieme col metano il fosgene, a spasso per «i ridenti litorali tirrenici». Due operai sono già stati ricoverati nell'Istituto di Medicina del Lavoro di Pisa per una misteriosa intossicazione.

Ma il dato più preoccupante è un altro: secondo alcune testimonianze, una decina di abitanti di Nazzano, un gruppo di case a ridosso dello stabilimento, presenta strane bolle acquose e purulente sulle mani. Dice un compagno del gruppo Ambiente: «In questa zona non dovrebbero concedere le licenze per nessun impianto chimico: la pressione atmosferica è sempre bassissima, piove continuamente, i refoli di vento tirano in tutte le direzioni: figurarsi se i fumi inquinanti quindi non vengono portati in giro ad avvelenare chissà dove». Anche i dirigenti dello stabilimento sono dello stesso parere, e si considerano abusivi, se è vero che un tecnico Montedison, durante una riunione del Lyon's Club ha detto pressappoco che «non importa se pure noi forse inquiniamo, tanto gli insediamenti della zona (grossi centri abitati a 300 metri di distanza dalla fabbrica) sono tutti quanti abusivi».

E se qualcuno cerca di saperne di più, fioccano minacce anonime: sia *Giorni* che *Paese Sera* che *Tele Toscana* sono stati bruscamente invitati a non occuparsi più dello «stabilimento apuano» della Montedison da lettere anonime che promettevano bombe.

Poco più sotto, quasi sulla spiaggia, è in via di costruzione la tendopoli più grande d'Europa, circa 35.000 posti, che dovrebbe accogliere i turisti